



IL MONTE

Periodico dell'Arciconfraternita
del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile
Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

Redazione

Alessandro Barbone, Maria Barbone, Tullio Barbone, Emilio Del Sordo, Giuseppe Marano, Nadia Marano, Simona Pannullo, Teresa Romei, Paolo Saggese, Silvestro Volpe

Collaboratori

Giacinto Barbone, Silvana Bocchino, Salvatore Bonavita, Mario Buccella, Maurizio Capone, Filomena Carbone, Raimondo Chieffo, Lucio Cione, Carlo Fierro, Gigliola Gambone, Fabio Palatucci, Gennaro Passaro, Francesco Sarni, Pietro Sica.

Composizione e impaginazione
Carlo Ciociola

Design d'immagine
Gianni Capone

Segretario
Gerardo Varallo

Cassiere
Michele Santoro

Stampa
Tipolitografia A. Dragonetti
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:
- Redazione "Il Monte"
Via Cagnano, 4 - Montella
Tel. 0827/61355
rivistailmonte@libero.it

Ogni collaborazione è gratuita.
La pubblicazione di articoli,

IL MONTE

N. 2 Aprile - Giugno 2013

PRIMO PIANO	Un paese senza memoria di Pier Paolo Pasolini	2
	La Biblioteca Scipione e Giulio Capone ha compiuto cento anni di Andrea Massaro.....	3
	Il Medioevo del secondo millennio di Emilio Del Sordo	5
	Piano urbanistico comunale, preliminare in dirittura d'arrivo di Salvatore Palmieri	8
	"Terra di pane: un canto per la Natura, per il Sud e per il futuro" di Angela Ziviello	9
	Addio, Peppuccio	10
	L'ultimo saluto al marinaio Nicola Chiusano di Antonio Camuso	11
CULTURA	I rapporti tra "intellettuali" e "potere" nel periodo repubblicano dell'antica Roma di Antonio Palatucci.....	13
DIALETTO	<i>Inferno</i> , canto terzo di Carlo Ciociola	19
	<i>La tufiata</i> di Michele De Simone	23
NARRATIVA E POESIA	Poesie inedite di Lina Luongo e Angelica Pallante	24
	Racconti da un interno (da una terra magica pensata vuota) di Felice Basile	25
ALBUM	Eventi religiosi a Montella	41
SPORT	ACCA Volley Montella: storia di un successo sportivo e sociale di Michele Santoro	47
IL RICORDO	L'amore per la montagna nelle foto di Bruno Marinari	50
CORRIERINO	Il bosco incantato di Antonietta Fierro	57
	Raggio di sole e raggio di luna di Lina Luongo.....	58
CONVERSANDO	Il mulino ad acqua di "Pezzalonga" di Tullio Barbone	60
AGRONOMIA	Lotta al cinipide del castagno: documenti - Verbale sintetico Assessorato Agr. e For. Regione Campania.....	67
	- Comunità Montana "T. Cervialto" progetto di intervento.....	70
	- Manifesto Comunità Montana "T.C.", lancio torymus	72
	- OASIS s.r.l., scheda prenotazione torymus	73
	- Letteratura sul tema	74
STORIA	Un progetto per le scuole pubbliche nella diocesi di Nusco di Francesco Barra	76
	<i>Montella la rossa</i> e quelle piccole storie di "eroi" di montagna di Giovanni Marino	87
	La mitraglia di Mario di Giuseppe Marano	89

<p>fotografie, grafici è rimessa al giudizio insindacabile della Redazione; la loro riproduzione anche parziale è vietata senza la preventiva autorizzazione della Redazione.</p> <p>Contributo per le spese di pubblicazione: - non inferiore a euro 40,00 per i residenti a Montella; - non inferiore ad euro 50,00 per i residenti fuori Montella</p> <p>Annotazione in seconda pagina di copertina dei contributi pari o superiori a euro 100,00 - questo numero euro 8,00</p> <p>Per offerte e contributo spese: Versamento cc/p 52884533 intestato a: Arciconfraternita del SS. Sacramento - Piazza Bartoli 83048 Montella</p> <p>Autorizzazione del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi n. 94/2004</p>		L'abate Goglia di Mario Garofalo 98
		Convento e Chiesa di San Francesco: il contratto del 1934 La Redazione 101
		Osservazioni sul Concordato Stato - Chiesa di Michele De Simone 103
	PAESI DELL'ANIMA	La Scuola Media di Montella dalle origini ai nostri giorni di Generoso Ziviello 105
		Poste a giorni alterni e tra un anno la chiusura di Barbara Ciarcia 107
		Andrea, l'irpino che viaggia in bici per il mondo di Maria Antonietta Gimelli 108
	LA VOCE DEI GIOVANI	Quel vento del Sud che agita la bandiera della libertà di Serena Soriano 109
	SEGNALIBRO	Due proposte di lettura di Antonietta Fierro 110
		Pier Paolo Pasolini: <i>Una vita violenta</i> di Carlo Ciociola 112
	SPIGOLATURE	L'addio al mio amico 113
	Il segreto del postino che nascondeva le lettere di Marcello Fois 114	
ULTIMI ARRIVI	Prima giornata dell'emigrante di Salvatore Fierro 115	
	Degrado e immondizia, quando il rifiuto non ha età di Gigino Fierro (USA) 120	

Noi siamo un paese senza memoria. Il che equivale a dire senza storia. L'Italia rimuove il suo passato prossimo, lo perde nell'oblio dell'etere televisivo, ne tiene solo i ricordi, i frammenti che potrebbero farle comodo per le sue contorsioni, per le sue conversioni. Ma l'Italia è un paese circolare, gattopardesco, in cui tutto cambia per restare com'è. In cui tutto scorre per non passare davvero. Se l'Italia avesse cura della sua storia, della sua memoria, si accorgerebbe che i regimi non nascono dal nulla, sono il portato di veleni antichi, di metastasi invincibili, imparerebbe che questo Paese speciale nel vivere alla grande, ma con le pezze al culo, che i suoi vizi sono ciclici, si ripetono incarnati da uomini diversi con lo stesso cinismo, la medesima indifferenza per l'etica, con l'identica allergia alla coerenza, a una tensione morale.

Pier Paolo Pasolini. *Scritti corsari*, anno 1975

Continua a pag. 112



L'anniversario

La Biblioteca “Scipione e Giulio Capone” ha compiuto cento anni

di Andrea Massaro

In un comune della provincia di Avellino, Montella, conosciuto per la sua bellezza naturale e la grande civiltà culturale che lo distingue, ha preso origine l'attuale Biblioteca Provinciale di Avellino, destinata nel corso degli anni a diventare un polo imprescindibile per lo studio e la conoscenza della storia dell'Irpinia e del Meridione intero, grazie alla generosità e munificenza della famiglia Capone di Montella.

Per la verità la Provincia di Avellino sin dal 1868 aveva ipotizzato l'apertura di una pubblica biblioteca mettendo a disposizione il modesto fondo librario posseduto. L'idea di disporre di una ricca biblioteca era maturata a seguito della possibilità, ben presto rientrata, di poter disporre della ricca Biblioteca del Monastero di Montevergine a seguito della ventilata retrocessione dello Stato, al quale era frattanto pervenuta, a favore della Provincia di Avellino. Ma, per

la verità, la cessione non ebbe mai luogo.

Nel 1885, intanto, con un notevole sforzo economico l'Amministrazione provinciale provvide all'acquisto di varie centinaia di libri destinati ad incrementare la piccola biblioteca, frattanto sorta nei locali a pianterreno del palazzo della Prefettura. In tale luogo l'originaria biblioteca funzionò per un decennio intero.

Nel 1897 il patrimonio librario, consistente in tremila volume circa, subì un altro trasferimento nei locali della scuola tecnica. Questo trasferimento non ebbe successo, tanto che nel 1908 la sua attività cessò completamente.

A dare una notevole speranza di resurrezione alla biblioteca erano stati i desiderata più volte espressi dalla famiglia Capone di Montella di donare alla Provincia la ricca biblioteca domestica. Un primo impegno era balenato nel 1893, ma non trovò at-



tuazione per la mancata disponibilità di un locale idoneo ad accogliere il prezioso patrimonio accumulatosi nei secoli nella famiglia montellese. Ciò determinò, nel 1896, il ritiro della promessa avanzata dal Comm. Scipione Capone.



Morto nel 1904, la vedova Adele Solimene riprese le trattative con la Provincia al fine di onorare la volontà del consorte e del giovane figlio Giulio, morto ad appena 28 anni, anch'egli valoroso studioso e valente bibliofilo. A formalizzare l'atto di donazione provvede il Notaio Fontana di Soccavo, mentre nell'anno successivo iniziò l'inventario dei volumi che alla fine ammontavano al numero di ben trentamila libri e documenti archivistici. Trasferito l'intero materiale librario in Avellino esso fu sistemato nella grande aula dell'Archivio Provinciale di Stato di Avellino. La cura della donazione Capone e degli altri libri della provincia fu affidata all'archivista Salvatore Pescatori, al quale va il merito di aver dato un impulso notevole allo sviluppo e al prestigio della Biblioteca. Il 13 marzo 1913 i volumi furono messi a disposizione di studiosi e appassionati di lettura.



Ricorrendo il centenario di tale evento, nella sala "Penta" della Biblioteca Provinciale di Avellino, si è svolta la cerimonia per ricordare il secolo di attività della gloriosa Biblioteca di Avellino, ospitata dal 1966 nel complesso culturale di Corso Europa, meta ininterrotta di studenti, ricercatori e studiosi non solo dell'Irpinia, ma anche dalle province e dalle regioni limitrofe. La festa di compleanno della Biblioteca, intestata alla memoria dei due illustri nostri comprovinciali,



i generosi e benemeriti Scipione e Giulio Capone, di Montella, padre e figlio, entrambi studiosi nei diversi campi della cultura, ma soprattutto emeriti indagatori del nostro territorio, ha visto la partecipazione di un nutrito numero di appassionati cultori del libro e della cultura.



Il giovane Giulio Capone, nei pochi anni della sua vita, morì come innanzi detto all'età di ventotto anni, aveva dato buoni frutti attraverso il rigoroso studio della nostra provincia, mettendo insieme oltre alla storia e alla tradizione, il ricco bagaglio culturale del patrimonio del dialetto irpino. Alla loro morte la signora Adele Solimene, moglie e madre rispettivamente di Scipione e Giulio Capone, donò tutti i volumi di estrema rarità e preziosità alla biblioteca provinciale, in seguito intestata al nome dei due illustri donatori scomparsi. Alla donazione Capone, nel corso degli anni hanno fatto seguito altre donazioni di studiosi e bibliofili d'Irpinia, come Enrico Cocchia, Enrico Tozzoli, di Calitri, degli eredi di Carlo Del Balzo, di Carmine Modestino, di Paternopoli, dell'avellinese Nicola de Conciliis, di Giuseppe Pennetti, di Giuseppe Salomone, di Michele Severino e, da ultimo, di Augusto Guerriero, il noto "Ricciardetto". Al prof. Fausto Grimaldi, infine, si deve la donazione della sua preziosa raccolta quarantennale del giornale quotidiano "Roma", del quale è stato responsabile provinciale per circa mezzo secolo.

La storia centenaria della biblioteca avellinese è stata, ancora, ricordata dal dott. Roberto Pastena, Dirigente del Settore Cultura della Provincia di Avellino e dal dott. Fulvio Petruccione, direttore del Museo Irpino e capo gabinetto. Oltre ai direttori Salvatore Pescatori, Mario Sarro e Anna Maria Carpenito Vetrano, altri lodevoli operatori hanno lavorato con scrupolo e zelo alla istituzione culturale di Corso Europa. La cerimonia per il centenario, chiusa con l'intervento del Prof. Francesco Barra, docente di Storia Moderna presso l'Università di Salerno, artefice fin da giovanissimo di numerose iniziative che hanno contribuito a far conoscere la Biblioteca Provinciale di Avellino non solo in Irpinia ma in tutta Italia, ha avuto vasta eco anche a Montella.

Il Medioevo del secondo Millennio

di Emilio Del Sordo

L'umanità ha sempre conosciuto momenti di grande prosperità e sviluppo dal punto di vista sociale ed economico alternati a periodi di recessione, o se vogliamo usare un termine più comune ai nostri giorni, crisi. Insomma ci siamo abituati, basta sfogliare i libri di storia per rendercene conto. Dopo il buio c'è la luce e viceversa. Sembra una riflessione un po' semplicistica ma rasenta pur nella sua semplicità quelle che sono le prerogative di una fase storica che stiamo attraversando.

La crisi economica attuale ha avuto origine nel 2008 in tutto il mondo in seguito ad una crisi di natura finanziaria (originatasi negli Stati Uniti). Viene considerata da molti la crisi economica peggiore dai tempi della "grande depressione" detta anche crisi del '29, o crollo di Wall Street.

Tra i principali fattori della crisi figurano gli alti prezzi delle materie prime (petrolio in primis), una crisi alimentare mondiale, un'elevata inflazione globale e per finire una crisi creditizia con conseguente crollo di fiducia dei mercati borsistici.

Questa crisi non deve essere intesa come economica, ma di sistema. Ci si preoccupa dei problemi delle banche e non di chi perde il lavoro. Un mercato, il nostro, in cui da decenni si parla di lotta all'evasione fiscale ma alla fine si va a ritassare quelli che pagano, cosa che impedisce una crescita bloccando il potere d'acquisto dei contribuenti. Per cui succede che a un'alta pressione fiscale continua a corrispondere un'alta evasione che il nostro Stato sta dimostrando di perseguire non correttamente e in maniera iniqua. Intanto la gente continua a perdere il lavoro, piccoli imprenditori (che dovrebbero essere il motore del nostro Paese) sono costretti a chiudere le imprese e lasciare a casa migliaia di operai. Una crisi di sistema, un sistema fondato sullo spreco, sul degrado e sulla commercializzazione di beni superflui, destinato a implodere. Si sprecano soldi in modo assurdo, acquistando gli ultimi apparecchi tecnologici o abiti firmati ma di dubbia qualità, non per una reale necessità ma per dimostrare agli altri di poterselo permettere, per ostentare qualcosa di finto, perchè conta l'apparenza.

Siamo nati in un'epoca in cui le cose rotte si buttanò, non si aggiustano e lavorare è per gli ingenui, mentre "rubare" è per i furbi. Oggi paghiamo la crisi politica che negli ultimi quarant'anni ha prodotto enormi ruberie ai danni della gente. Animati da

un finto ideale molti cittadini hanno agito in vista del proprio tornaconto, mentre gli ideali culturali e politici di un tempo sopravvivono solo fra la gente comune.

Questa, del mondo occidentale, non è una semplice crisi, ma la fine di un'epoca.

Aveva perfettamente ragione Marx quando individuava la crisi come fase interna del ciclo in un modello economico produttivo di disequilibrio, e quindi fase di sovrapproduzione, che obbliga alla conseguente condizione di bruciare forze produttive, distruggendo cioè forza lavoro e capitali in eccesso, materiali, tecnologici e finanziari, per poter ricreare le condizioni di una crescita capace di realizzare masse e tassi di profitto reputati "soddisfacenti" e ottenuti attraverso gli investimenti in nuovi processi di accumulazione del capitale a maggiore profittabilità.

È stata umiliata la natura e mortificato il lavoro dei campi, considerato in modo distorto, qualcosa di incivile e di povero. Lavorare la terra non è disdicevole, non è per poveri e ignoranti. Lavorare già di per sé nobilita l'uomo. Bisogna ripartire da zero, ricreare e ricostruire le basi della nostra economia, tenendo presente che prima dell'era industriale vi era l'attività primaria era quella agricola. Oggi vi sono imprese virtuose che valorizzano i prodotti agricoli e naturali, ma non bastano. Può sembrare una provocazione e in fondo lo vuole essere, l'Italia non ha grandi risorse minerarie, le fasi storiche di industrializzazione hanno dimostrato che la forza lavoro ha prodotto e di conseguenza il Paese ha avuto decenni di crescita e benessere. Ora è il momento di valorizzare quello che produciamo in patria, quello che offre la nostra terra, così da ridurre i costi di importazione di materie che non possediamo che vanno a sommarsi con quelli di produzione che in questo momento sono troppo elevati, tanto da portare le imprese a fallire o spostarsi in nazioni dove i costi di produzione sono limitati.

Solo recuperando i valori e i doveri di un passato luminoso, oggi soppiantati dal perverso consumismo, potremo intravedere un futuro.

La verità è che la storia vive di corsi e ricorsi storici e non è assolutamente "magistra vitae", gli errori si ripetono, ma da quelli si è sempre ripartiti. Siamo all'alba di un nuovo Medioevo, quello del secondo millennio!

Non è facile spiegare come è nata la crisi finanziaria che ha colpito il mondo intero. Parole e concetti come mutui subprime, leveraging, collateralized debt obligations, credit default swaps – per fermarsi ai più frequenti - possono scoraggiare anche i più volenterosi. Per questo allego una spiegazione di come siamo arrivati alla crisi di cui ancora non vediamo la fine:

Helga è la proprietaria di un bar, di quelli dove si beve forte.



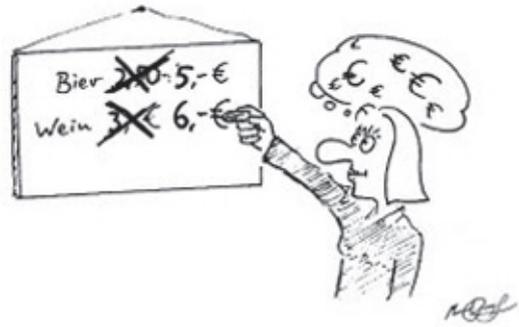
Rendendosi conto che quasi tutti i suoi clienti sono disoccupati e che quindi dovranno ridurre le consumazioni e frequentazioni, escogita un geniale piano di marketing, consentendo loro di bere subito e pagare in seguito. Segna quindi le bevute su un libro che diventa il libro dei crediti (cioè dei debiti dei clienti).



La formula “bevi ora, paga dopo” è un successo: la voce si sparge, gli affari aumentano e il bar di Helga diventa il più importante della città.



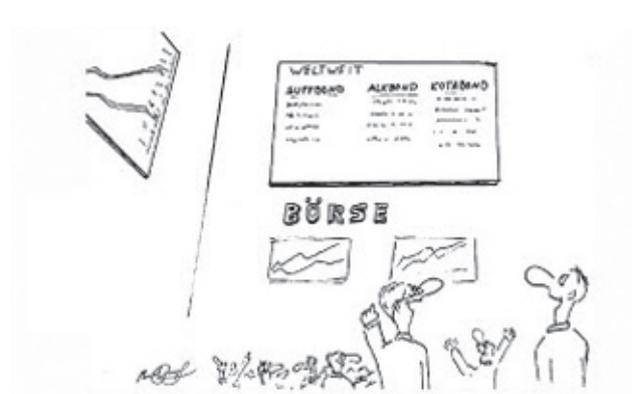
Lei ogni tanto rialza i prezzi delle bevande e naturalmente nessuno protesta, visto che nessuno paga: è un rialzo virtuale. Così il volume delle vendite aumenta ancora.



La banca di Helga, assicurata dal giro d'affari, le aumenta il fido. In fondo, dicono i risk manager, il fido è garantito da tutti i crediti che il bar vanta verso i clienti: il collaterale a garanzia.

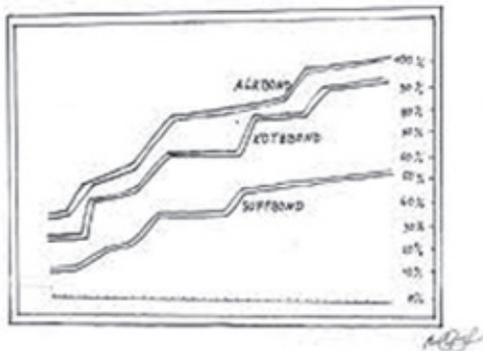


Intanto l'Ufficio Investimenti & Alchimie Finanziarie della banca ha una pensata geniale. Prendono i crediti del bar di Helga e li usano come garanzia per emettere un'obbligazione nuova fiammante e collocarla sui mercati internazionali: gli Sbornia Bond.



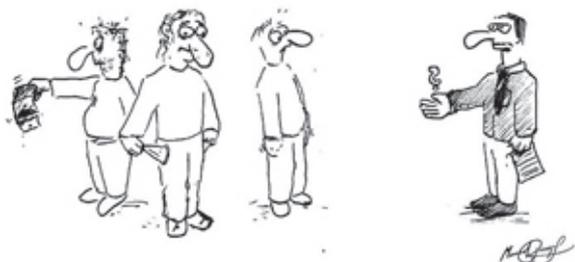
I bond ottengono subito un rating di AA+ come quello della banca che li emette, e gli investitori non si accorgono che i titoli sono di fatto garantiti da debiti di ubriaconi disoccupati. Così, dato che ren-

dono bene, tutti li comprano. Conseguentemente il prezzo sale, quindi arrivano anche i gestori dei Fondi pensione a comprare, attirati dall'irresistibile combinazione di un bond con alto rating, che rende tanto e il cui prezzo sale sempre. E i portafogli, in giro per il mondo, si riempiono di Sbornia Bond.



Un giorno però, alla banca di Helga arriva un nuovo direttore che, visto che in giro c'è aria di crisi, tanto per non rischiare le riduce il fido e le chiede di rientrare per la parte in eccesso al nuovo limite.

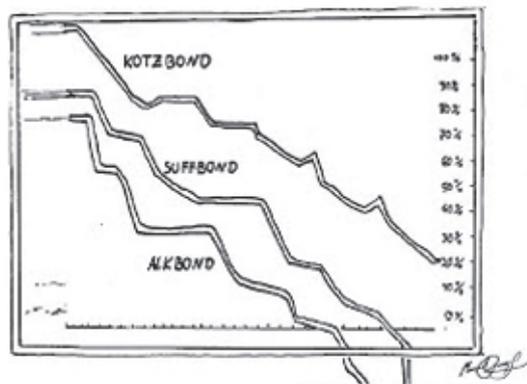
A questo punto Helga, per trovare i soldi, comincia a chiedere ai clienti di pagare i loro debiti. Il che è ovviamente impossibile essendo loro dei disoccupati che si sono anche bevuti tutti i risparmi.



Helga non è quindi in grado di ripagare il fido e la banca le taglia i fondi. Il bar fallisce e tutti gli impiegati si trovano per strada.



Il prezzo degli Sbornia Bond crolla del 90%. La banca che li ha emessi entra in crisi di liquidità e congela immediatamente l'attività: niente più prestiti alle aziende. L'attività economica locale si paralizza.



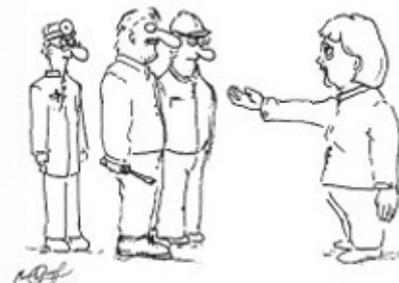
Intanto i fornitori di Helga, che in virtù del suo successo, le avevano fornito gli alcolici con grandi dilazioni di pagamento, si ritrovano ora pieni di crediti inesigibili visto che lei non può più pagare. Purtroppo avevano anche investito negli Sbornia Bond, sui quali ora perdono il 90%. Il fornitore di birra inizia prima a licenziare e poi fallisce.

Il fornitore di vino viene invece acquisito da un'azienda concorrente che chiude subito lo stabilimento locale, manda a casa gli impiegati e delocalizza a 6.000 chilometri di distanza.

Per fortuna la banca viene invece salvata da un mega prestito governativo senza richiesta di garanzie e a tasso zero.



Per reperire i fondi necessari il governo ha semplicemente tassato tutti quelli che non erano mai stati al bar di Helga perché astemi o troppo impegnati a lavorare.



Bene, ora puoi diletterti ad applicare la dinamica degli Sbornia Bond alle cronache di questi giorni, giusto per aver chiaro chi è ubriaco e chi sobrio...

Piano urbanistico comunale, preliminare in dirittura d'arrivo

di Salvatore Palmieri*

La redazione del nuovo piano urbanistico preliminare è in corso di completamento da parte degli architetti: Vittorio De Vito, Arturo Petracca, capeggiati dal Prof. Arch. Enrico Sicignano e dal loro sostanzioso e qualificato staff che sta traducendo in piano tutto quanto riportato con gli indirizzi a essi dati attraverso l'atto deliberativo della Giunta Comunale.

La popolazione montellese, le forze politiche, professionali e di categorie varie attendono con interesse il preliminare di piano, sperando e immaginando con esso, un riequilibrio della città non solo sotto l'aspetto edilizio bensì attraverso infrastrutture primarie e secondarie finalizzate alla crescita e sviluppo dell'economia locale e culturale del territorio inteso come risorsa da promuovere e valorizzare e non da sfruttare nel termine più freddo che sia. Nella qualità si assessore delegato alla pianificazione urbanistica sono fiero di vivere e partecipare a questo momento di azione e di prospettiva di rilancio innovativo per il paese.

La città non si aspetti chissà quali stravolgimenti, tutto è partito dalla considerazione di valorizzare ciò che esiste e quant'altro è stato fatto dalle precedenti amministrazioni. Avrà rilevanza la perequazione urbanistica che si realizza attribuendo, equamente e contemporaneamente, all'insieme di proprietà fondiarie che costituiscono uno e più ambiti oggetto di programmi di trasformazione urbana e territoriale (a seconda che si tratti di aree già edificate o aree libere esterne all'abitato) sia valori edificatori sia oneri necessari per dotare l'ambito stesso delle attrezzature e dei servizi previsti dallo strumento urbanistico.

Tutto ciò, partendo dalla constatazione della crisi dell'istituto dell'esproprio, che già si è enunciata tra le concause della più generale crisi della pianificazione deliberativa tradizionale. Nessun pregiudizio, né politico, né tecnico. Non ci sono e non ci saranno calcoli di probabilità clientelare e speculativa, di nessun tipo. Poche cose, concrete e fattibili, con la convinzione di valorizzare la matrice ambientale e culturale.

L'agricoltura dovrà ritornare a essere un'economia concreta e di sviluppo economico. Non possiamo non approfittare di questa occasione, indirizzare e creare attrazioni turistiche attraverso l'offerta della ricettività, valorizzando l'intero patrimonio che abbiamo, naturale e costruito. Perciò, occorre pia-

nificare infrastrutture tali da poter competere con altre realtà e divenire più appetibili, promuovendo soprattutto le bellezze naturalistiche, paesaggistiche, architettoniche, monumentali, religiose, in un connubio dettato dai nostri prodotti agroalimentari locali invidiabili a più livelli.

Grande attenzione sarà prestata alle predilette montagne con i suoi castagneti. Niente centri turistici speculativi: interventi minimizzati diffusi, la dove è consentito, considerando i tanti vincoli imposti sul territorio. Pensiamo a una ricucitura del tessuto urbano. Saranno riconsiderati i cosiddetti vuoti urbani, assegnando e rispettando ogni standard, anzi, siamo orientati di andare anche oltre, nell'interesse della collettività. Certo, avrà uno sviluppo, il commercio, gli spazi comuni per manifestazioni e attività pubbliche e d'interesse collettivo.

Non si può non pensare al futuro dei nostri figli, alle nuove generazione, di prevedere un'area per la "Cittadella Scolastica" che non sia soltanto un edificio con le sole aule dove svolgere le lezioni ma tanto di più per la ricerca e per lo sviluppo di progetti formativi e culturali, tali da divenire un polo di attrazione per il circondario. Pensiamo non solo alle superfici, ai volumi, al contenitore "freddo, stagnante" bensì a spazi e servizi collettivi, usufruibili da tutti e per l'intero anno, non solo per quello scolastico.

Abbiamo anche la necessità di un raccoglitore sportivo polifunzionale, di valenza intercomunale. Necessita un'autostazione nei pressi dello svincolo dell'Ofantina bis, luogo di pericolo e di morte, purtroppo come già è avvenuto. Tanti sono i temi su cui avremo tutti modo di esprimerci e confrontarci, senza però distoglierci dal momento storico che viviamo, come sappiamo. Meglio poco e buono.

In sintesi, voglio precisare che quest'amministrazione ascolterà tutti, senza pregiudizi d'interessi. Tocca al cittadino, ai commercianti, ai professionisti, alle associazioni, alla politica, ecc. dimostrare di voler concretamente contribuire alla stesura definitiva del piano urbanistico, ciò dopo la presentazione del preliminare che avverrà molto probabilmente tra qualche mese. Questo è il nostro auspicio. Tutti, da qui a poco, avranno la possibilità di consultarlo, commentarlo e presentare le proposte. Siamo pronti e disponibili ad accogliere i suggerimenti di buon proposito e lo dimostreremo..

*Assessore e capogruppo di maggioranza

“Terra di pane: un canto per la Natura, per il Sud e per il Futuro” di Angela Ziviello

Accade così che, nel quotidiano gesto del controllo della posta elettronica, si riceva un invito a partecipare ad una manifestazione letteraria, voluta e organizzata da due associazioni, entrambe con sede a Nusco. L'evento, dal titolo “*Terra di pane: un canto per la natura, per il Sud e per il futuro*”, tenutosi a Nusco lo scorso 23 marzo presso la sede della Misericordia, fu previsto in occasione della ricorrenza della *Giornata Mondiale della Poesia*.

La manifestazione ha inteso unire le prerogative del Comitato Cittadino “**No Petrolio**”, che si oppone agli interventi estrattivi che potrebbero riguardare alcuni giacimenti presenti in Irpinia e in Basilicata, agli interessi dell’*Associazione Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud*, che promuove, raccoglie e studia la produzione letteraria del Sud, muovendosi dall’Irpinia e dalla Campania.

Mentre scrivo queste righe sono in programma altri eventi, in date ancora da definire, che saranno ripetuti a Bagnoli, ad Avellino e a Napoli.

Il materiale scritto edito ed inedito fornito agli organizzatori grazie all’adesione di numerosi partecipanti, composto da poesie, riflessioni, saggi, è stato oggetto di un accurato recital, che ha mostrato una pluralità interessante di punti di vista pur avendo come filo conduttore lo sguardo appassionato verso questo nostro sud sofferente ma vivo e reattivo.

Decisi di raccogliere l’invito senza troppi tentennamenti, armata solo d’impeto e di cuore, ispirata solo dal forte legame che mi tiene stretta alla mia terra...

“Sud suona male.

Sud suona male. È un suono grave, una vibrazione sinistra, un tonfo, un rumore, una sillaba che evoca qualcosa che sta giù, in basso, scavato, abissato, compressato, messo a margine con le sue umiliazioni, nelle sue umiliazioni.

Ma Sud evoca anche un’energia tenuta a freno che chiede di essere sprigionata ed investita.

E no!

Questo accumulo di risorse non è nel territorio, inerte, intrappolato in esso. È su di esso. È vivo. E deriva da esso.

Non è un’energia che giace, unge e si consuma. Ma si agita, si espande e si moltiplica.

Energia è nelle potenzialità inesprese di un mondo genuino che fa a botte con la prepotenza, l’arroganza, l’usurpazione.

Energia è nella rabbia e nell’indignazione, ma non nella resa.

Energia che in questa battaglia, così si dissipa... sì... ma non si estingue.

Far di questa forza una risorsa, capire che il futuro è tutto semplicemente qui, già dov’è, non è affatto un’illusoria speranza ma una ferma consapevolezza da cui partire.

Sud suona male. Sì. Ma solo all’orecchio di chi non sa ascoltare.”



Il Comitato Cittadino
“No Petrolio in Alta Irpinia” e il
Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud

in occasione della
Giornata Mondiale della Poesia

Presentano il recital
di poesia civile e meridiana
TERRA DI PANE
Un canto per la Natura,
per il Sud e per il Futuro

modera
Peppino IULIANO
CDPS

solisti
Giuseppe DE MITA
Sindaco di Nusco

introduce
Alfonso Attilio FAIA
Rappresentante del Comitato Cittadino
“No Petrolio in Alta Irpinia” e componente CDPS

intermezzi critici di
Paolo SAGGESE
CDPS

o seguire
PROIEZIONE DEL DOCU-FILM
sulla vicenda petrolio in Basilicata
di **Eduard NATALE**

Letture di poesie e brani a cura
di **Giuseppe DELLA VECCHIA**

Musiche **Gianpaolo FAIA**
e **Vittorio VIGILANTE**

NUSCO - AV
23 MARZO 2013
Sede della Misericordia
Corso Umberto I - ore 17.00

Le adesioni di poeti e scrittori
diversi per genere, ricorrenze ai testi,
entro il 20 marzo 2013
ai seguenti indirizzi e-mail:
paolo.saggese@tiscali.it
giuliano@tiscali.it
alfonsofaia@tiscali.it

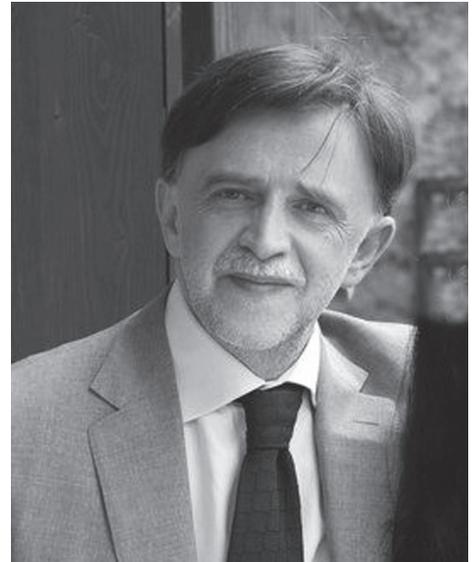
Addio, Peppuccio

La sera del 23 marzo scorso (sabato delle Palme) si è spento il dott. Giuseppe Moscariello (Peppuccio, per gli amici), logorato da un male che lo affliggeva da un paio d'anni. Aveva compiuto cinquant'anni il 20 dello stesso mese. Se n'è andato nell'età della maturità, quando c'è ancora molto da realizzare nella vita di un uomo, e spesso il meglio. Ha lasciato la moglie, dott. Assunta Gambone e la figlioletta Genoveffa.

Molto alto è stato l'afflusso di amici e conoscenti, oltre che di parenti, al rito funebre. Il gruppo di amici più stretti è rimasto quasi ininterrottamente al suo capezzale, dal momento della morte fino alla sepoltura, avvenuta il 25 marzo.

Peppuccio, oltre che nel corso di studio universitario, si era formato nella farmacia accanto al padre, dott. Alessandro, nella costituita impresa familiare, sin dai diciotto anni; alla morte di lui gli era succeduto come titolare, dal 1° gennaio 2009.

È stato scritto che “nell’attimo della morte c’è un momento d’attenzione particolare per tutti”; allora si può senz’altro dire che il giovane farmacista Moscariello ha onorato come elemento professionalmente valido e fecondo la successione dei titolari di quella illustre farmacia, che dalle mani di don Virginio Preziosi di Salvatore (Montella: *23.07.1881 – †03.01.1924) era passata a quelle di don Luigino Cione (*Montella 03.10.1904 – †Napoli 1983), e poi al dott. Alessandro, da cui al figlio. Ma il dott. Giuseppe ha onorato più in generale anche l’ottima tradizione dei farmacisti montellesi.



Qualche ricordo torna alla mente, è può essere utile alla memoria storica della nostra comunità cittadina. Lo annotiamo qui. La sede più antica della farmacia in parola, come molti ricordano, era nei locali terranei di una casa, sita poco al di sopra della chiesa di San Benedetto. L’arredo ottocentesco, con armadi in stile gotico, restò fino ai primi anni ’70 anche con il dott. Cione, quando questi adeguò e riorganizzò l’esercizio in base ai bisogni dei nuovi tempi, trasferendolo nei locali di casa Schiavo (forse pervenuti a lui per eredità, giacché figlio proprio di una Antonietta Schiavo). Ormai avanzato negli anni, il dott. Cione cedette l’esercizio al collega, che lasciò la farmacia di Nusco e si trasferì ad esercitare la professione nel proprio paese.

Il dott. Alessandro, avvalendosi della decisiva collaborazione e delle idee del figlio Giuseppe, nei primi anni del Duemila riorganizzò e ristrutturò la farmacia, anche informatizzandola più compiutamente, e creando qualche posto di lavoro in più per giovani che ne andavano in cerca.

Ecco, è merito anche del dott. Giuseppe Moscariello, e non poco, se un esercizio così importante in una collettività ha camminato coi tempi, rimanendo fra l’altro in grado di non temere confronti con altri simili, almeno in ambito provinciale, e rispondendo adeguatamente alle più disparate esigenze e necessità di pazienti e sofferenti.

L'ultimo saluto al marinaio Nicola Chiusano

di Antonio Camuso*

Mentre si festeggiava in tutta Italia il 68esimo della Liberazione dal nazifascismo, a Montella, si spegneva Nicola Chiusano, uomo mite, stimato e di cui la mia famiglia si onora della amicizia. Nicola era conosciuto da tutti per la sua vitalità nell'organizzare iniziative di carattere civili e religiose, in qualità di organizzatore nella sezione Reduci e Combattenti di Montella e nelle attività inerenti il culto del Santissimo Salvatore.

Di questa vitalità, in lui novantenne, incuriosito ne avevo chiesto la fonte e lui, in una intervista, concessami nell'agosto del 2012, me ne aveva dato una bellissima spiegazione, narrandomi la sua esperienza di marinaio italiano coinvolto, suo malgrado, nella tragedia dell'8 settembre e di come fosse stato testimone d'eccezione di fatti emblematici del periodo tormentato che va dal 1943 al 1945 in cui l'Italia subì l'occupazione nazista.

Mi narrò così di come, imbarcato sul cacciatorpediniere *Ardito*, fosse stato coinvolto in uno dei pochissimi episodi di resistenza vittoriosa ai nazisti da parte delle Forze Armate Italiane: la battaglia navale nel porto di Bastia, in Corsica, del 9 settembre 1943.



Torpediniera *Ardito* costruita nei Cantieri Ansaldo di Genova Sestri e varata il 16 marzo 1942



Porto di
Bastia in
Corsica

In quella battaglia i teschi cercarono di catturare o affondare tutte le navi italiane nel porto Corso, ma ad avere la peggio furono proprio loro, per mano di uno degli eroi della Marina Italiana, esaltato dal regime fascista per le sue imprese sommergibilistiche il comandante Carlo Fecia di Cossato, ma che in quell'occasione diede l'esempio di come la nostra Italia, il nostro popolo poteva riavere la dignità perduta, schierandosi e combattendo contro Hitler e Mussolini.

La nave di Nicola Chiusano in quella eroica battaglia, che vide l'affondamento e la cattura di tutte le navi tedesche, riportò gravi danni e gran parte dell'equipaggio fu ucciso dalle mitraglie tedesche e Nicola scampò alla morte per pura coincidenza.

Nei giorni successivi per non cadere in mano ai tedeschi, abbandonata la Corsica, l'Ardito con Nicola Chiusano a bordo riuscì a ripartire verso il Sud liberato dagli Alleati, ma purtroppo, rallentata dalle avarie, rimase indietro e riparatasi a Portoferraio, fu catturata dai nazisti con tutto l'equipaggio.

In quell'occasione i tedeschi erano intenzionati a fucilare l'equipaggio per il solo fatto di essersi opposto con le armi alla cattura, poi decisero di deportarli in Germania, ma Nicola Chiusano, ricoverato in un ospedale militare ligure riuscì con uno stratagemma a fuggire deciso di ritornare a tutti i costi a Montella. La sua fu una fuga densa di peripezie che lo portò alle spalle della linea Gustav, con i tedeschi arroccati a Montecassino.

Fu in una piccola frazione di Formia, a Trivio, che trovò accoglienza presso una famiglia contadina e lì Nicola poté essere ancora testimone di un altro miracolo: quello della solidarietà popolare, fraterna, che vide coinvolte tantissime famiglie italiane, di povera gente, che affrontarono la morte per rappresaglia, per mano nazista, solo per aver ospitato prigionieri in fuga, partigiani o semplici fuggitivi, come il nostro marinaio montellese.

In quella piccola frazione, per ben due volte Nicola riuscì a sfuggire ai tedeschi: la prima volta rastrellato per caso e messo a lavorare forzatamente nelle fortificazioni arrotate dall'organizzazione della logistica Todt, eluse la vigilanza, ma la seconda volta riuscì a salvare la vita miracolosamente (...- il Santissimo Salvatore mi ha aiutato a farmi trovare *no pirtuso*, sotto una roccia, dove mi infilai... “-) fuggendo sotto i proiettili delle SS tedesche comandate dal tenente Kramer, che in quell'occasione uccisero 7 civili innocenti, appartenenti a famiglie contadine della zona.

Avrei voluto raccontare questa sua esperienza insieme a lui, in una augurabile iniziativa pubblica presso il nostro Comune di Montella il prossimo 8 settembre, nel 70esimo anniversario, di quella tragica data che vide tanti montellesi coinvolti in vicende così tragiche, ma che non possiamo dimenticare.

Ciao marinaio Nicola Chiusano, non ti dimenticheremo

* Testo da: www.montella.eu

I rapporti tra “intellettuali” e “potere” nel periodo repubblicano dell’antica Roma

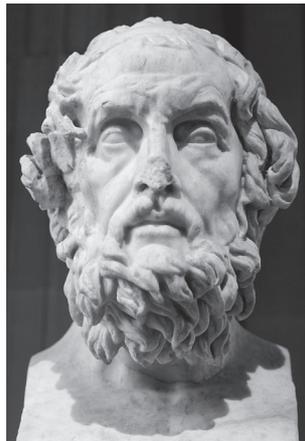
di Antonio Palatucci

Le “costanti” nei rapporti fra “intellettuali” e “potere” lungo il corso dei tempi in Europa.

Nelle civiltà occidentali, fin dai tempi più remoti, il rapporto tra “intellettuali” e “potere” (politico, giudiziario, timocratico, militare, religioso...) si è, generalmente, rivelato conflittuale, anche perché gli uomini di cultura hanno sempre guardato con spirito critico l’autorità cosiddetta costituita, della quale sono stati portati a cogliere più gli aspetti censurabili che quelli accettabili. Così è stato nel mondo greco-latino e così in quello delle epoche a noi più vicine. Coincidenza, in ogni caso, curiosa e insieme sintomatica, è che la discrasia tra “persone dotte” e “persone di potere”, oltre ad essersi manifestata tempestivamente, agli esordi, appena, delle singole civiltà, è venuta poi ad accentuarsi ed acuirsi nel corso dell’evoluzione di ciascuna delle medesime civiltà, a progredire invece che attenuarsi.

Partendo dalla Grecia e prescindendo da Omero - la cui figura, contrastanti teorie di studiosi a parte, continua a rimanere avvolta nel mistero - il primo personaggio letterario che sembra avere carattere di storicità è Esiodo, fiorito, verosimilmente, all’inizio del settimo secolo avanti Cristo. Ebbene, già in Esiodo, in una fase in cui la letteratura ellenica era ancora... agl’ “incunaboli”, si riscontra il primo attacco al potere, quello giudiziario. “Mangiatori di doni” egli infatti definisce i giudici, del cui malcostume ha avuto la sventura di dover fare diretta esperienza nel processo intentatogli dall’iniquo fratello Perse, il quale era riuscito a sottrargli la sua parte di eredità, grazie, appunto, ai cospicui regali elargiti ai corrotti magistrati.

Anche la letteratura latina “apre” con un affondo al potere, quello politico, ad opera di Gneo Nevio, vissuto nel terzo secolo avanti Cristo e solo di qualche anno più giovane di Livio Andronico, il primo nome, quest’ultimo, che compare nella storia della letteratura dell’antica Roma. Ma su Nevio si tornerà tra breve, non prima di aver evidenziato che, anche nelle epoche successive, dall’alto al basso Medioevo, e giù di lì, proliferano gl’intellettuali che si pongono in rottura con i “regimi” appena all’indomani delle loro formazioni. È il caso, ad esempio, del primo dei

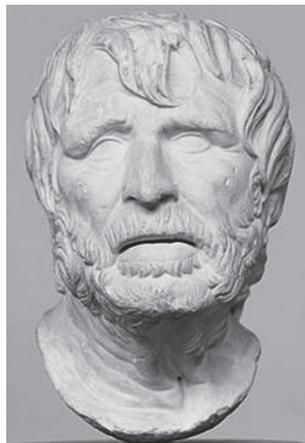


Omero

regni romano-barbarici, quello degli Ostrogoti, posto in piedi da Teodorico. Questo sovrano, dopo aver eliminato Odoacre - che fu re in tutto barbarico e per nulla romano (tant’è che egli stesso si proclamò *rex barbarorum*) - si considerò, rispetto all’Impero romano d’Oriente, un semplice vassallo, al segno che, perfino nel conio delle monete, da un lato volle impresso il suo monogramma, dall’altro il volto dell’imperatore romano. Rispettosissimo delle istituzioni latine, a cominciare da quelle giuridiche, Teodorico, che era analfabeta,

non ebbe remore a giovare dell’opera delle persone di cultura (come Ennodio, che gli dedicò un panegirico; come Cassiodoro, che volle ministro e consigliere), a patto, però, che queste persone non gl’intralciassero il cammino: nel qual caso, anche il minimo, pur infondato, sospetto, poteva fare di lui un tiranno sanguinario: e da tale egli si comportò, allorché ordinò la soppressione - non si sa bene se in carcere a Pavia, per decapitazione, oppure nei pressi di Milano - del suo stesso *magister officiorum*, Severino Boezio, filosofo e scienziato, oratore e poeta, il cui torto maggiore era stato, tutto sommato, quello di essere una mente enciclopedica e una guida illuminata del sovrano.

La vicenda di Teodorico e Severino



Esiodo



Napoli, Palazzo reale: Federico II di Svevia

Boezio trova un sintomatico riscontro nella storia letteraria italiana, ancora una volta in una fase iniziale, con l'aggravante, adesso, che il detentore del potere politico non è un barbaro, bensì un personaggio fine e colto che, sotto molteplici aspetti, appare un precursore delle idealità dell'Umanesimo. Si tratta dell'imperatore Federico II di Svevia, fondatore, tra l'altro, dell'Università degli Studi di Napoli, nonché animatore, nel Duecento, della "Scuola poetica Siciliana", di cui volle che venisse a far parte - accanto ad altri personaggi illustri, quali Iacopo da Lentini, Rinaldo d'Aquino, Giacomino Pugliese... - anche il poeta capuano Pier della Vigna, suo cancelliere e segretario. Ma fu proprio tale *status* - l'esser questi, cioè, letterato e, insieme, responsabile di elevate cariche istituzionali - a determinarne la rovina: il sovrano svevo, accolte per veritiere le insinuazioni di tradimento a carico del *dictator* della sua cancelleria, lo destituì e lo fece arrestare e accecare, costringendo, poi, al suicidio lui, uomo giusto, che, come dice Dante, aveva tenuto *ambo le chiavi / del cor di Federigo*.

È da interrogarci, a questo punto, sulla ragione della "precocità", nelle varie epoche storico-letterarie, dello "scontro" fra intellettuali e potere. La risposta, per la verità abbastanza scontata, è che ogni

regime, ogni centro di comando, all'immediato domani del proprio imporsi, da una parte si sente insicuro e quindi bisognoso del sostegno degli uomini di cultura, da un'altra parte vede proprio in questi ultimi una potenzialità di pericolo: donde il sospetto, continuo e freudiano, del tradimento, che fa scattare, in un perverso gioco di anticipo, la molla della repressione. Rende bene l'idea, a tal riguardo, un aneddoto su Ferdinando II di Borbone, personaggio così descritto dal Settembrini nelle *Ricordanze della mia vita*: "Era ignorante, non leggeva mai libri, scriveva con numerosi errori di ortografia (...). Come l'avo e come il padre, beffava il sapere, si circondò degli uomini più ignoranti e bestiali. Aveva due vizi del più feccioso popolazzo: la bugia e la beffa". L'aneddoto (riferitoci da A. Romano in *Aspetti della cultura borbonica avanti la rivoluzione napoletana del '48*, Napoli, S.I.E.M., 1932, p. 43) è il seguente: Ferdinando II, durante una sua ispezione nelle campagne del napoletano, s'imbatté, lungo il cammino, in un contadino il quale, prostratosi ginocchioni innanzi a lui, fino a sbarrargli la strada, prese a supplicarlo affinché collocasse un suo figliuolo in seminario, dove il ragazzo potesse studiare: "Sicuro - ribatté sardonicamente il sovrano -, perché diventi un dottore e io sia costretto a fargli dare due palle in fronte!".

I rapporti fra intellettuali e potere nella Roma repubblicana.

I Metelli, con cui il poeta Gneo Nevio, ricordato all'inizio, entrò in rotta di collisione, certamente non sono da paragonarsi - per potenza, stile di vita e condotta generale - né al barbaro Teodorico, né, tanto meno, al rude Ferdinando II di Borbone: ma sono, pur sempre, autorevoli, ambiziosi e, soprattutto, protesi a dare la scalata al *cursus honorum* senza farsi scrupoli di sorta. Bramosi di comando, non tollerano ostacoli, quando si tratta di conquistare cariche ambite. Nel 206 a. Cr. rampolli di questa *gens* si trovano ad essere consoli e pretori, si da tenere sotto controllo sia il campo politico-militare che quello giudiziario. Nevio - poeta comico proveniente dalla Campania, di origini plebee ma libero, abituato a parlare con franchezza, *libera lingua*, com'egli stesso asserisce - dopo aver motteggiato Scipione l'Africano per le sue giovanili scappatelle amorose, adesso, sotto la soglia dei settant'anni, pensa di poter lanciare impunemente frizzi anche all'indirizzo dei Metelli, ai quali dedica il famoso senario *Fato Metelli Romae fiunt consules*: un innocuo gioco di parole, giocato tutto sul termine *fatum*, una *vox media*, di accezione ambivalente: come dire: "I Metelli a Roma di-

ventano consoli per destino” (se “buono” o “cattivo” sta a chi ascolta deciderlo...) A questo scherzo, tutto sommato innocente, i Metelli, però, rispondono con un gioco che non è verbale, ma un gioco a far male: difatti, dopo aver risposto al vecchio poeta con un numero di parole esattamente pari, cinque, e cioè *Malum dabunt Metelli Nevio poetae* (“Una punizione infliggeranno i Metelli al poeta Nevio”), passano alle vie di fatto, sbattendo in galera - se la tradizione merita fede - l’ardito (e ingenuo) settuagenario, cui essi apriranno le porte del carcere solo per consentirgli di andare a morire, esule, in terra straniera, per la precisione ad Utica, in Africa, dove, fatale coincidenza, nell’anno 46 a. Cr., morrà suicida un’altra illustre vittima della prepotenza politica, Marco Porcio Catone, lo storico libertario che, con la sua fine disperata, anticiperà l’identico destino dello storico Cremuzio Cordo, il quale si tolse la vita sotto l’impero di Tiberio. Volendo, a questo punto, cercare una logica, se mai di logica si possa parlare, nella sproporzionata, inaudita rappresaglia dei Metelli, si può pensare che costoro abbiano inteso stabilire, fin dall’inizio e una volta per sempre, l’invulnerabilità del solco che s’interpone tra il mondo dei politici e quello degli uomini di cultura. E non può dirsi, anche in base a quanto prima argomentato, che la “lezione” dei Metelli sia rimasta senza eco nella Roma repubblicana (ed anche in quella imperiale).

Gneo Nevio e Catone, detto l’ “Uticense” anche per distinguerlo dal “Censore” (che visse tra il terzo e il secondo secolo avanti Cristo), si collocano, rispettivamente e cronologicamente, all’inizio e alla fine del periodo letterario della repubblica, che si concluse definitivamente con la fondazione dell’impero, ad opera di Augusto, nel 27 a. Cr., appena un ventennio, quindi, dopo la scomparsa dello stoico suicida.

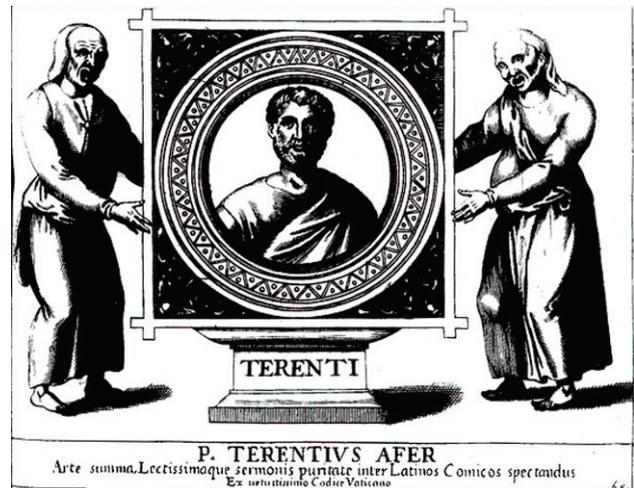
Ciò che a questo punto bisogna rilevare è che - lungo tutto l’arco della civiltà letteraria repubblicana, durata complessivamente duecento anni, all’incirca dalla metà del terzo alla metà del primo secolo avanti Cristo, se si vuole da Livio Andronico (o Gneo Nevio) fino a Lucrezio (o Cicerone) - i rapporti fra gl’intellettuali e la classe detentrica del potere sono caratterizzati, in genere, da diffidenze, preconcetti, tensioni ed esasperate reazioni. Non sempre, natu-



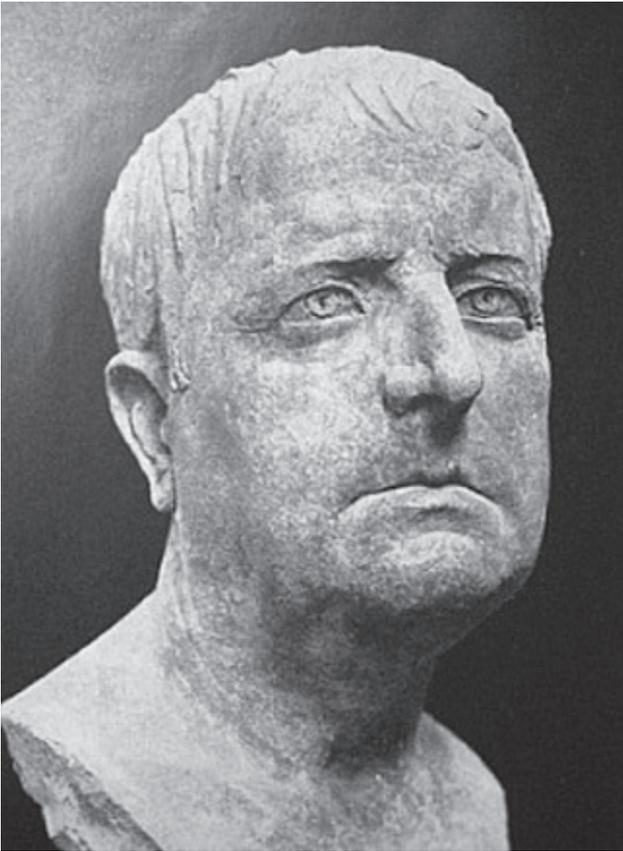
Catone Uticense

ralmente, è stato scontro frontale tra letterati e politici: talvolta, infatti, per motivazioni diverse, gli uni si sono trovati accanto agli altri, in una posizione di pacifica convivenza. Significativa, al riguardo, è la condizione di alcuni intellettuali che, per differenti ragioni, il potere politico o lo hanno “vissuto” con piena soddisfazione, o lo hanno disinvoltamente deriso, senza subire alcuna ritorsione, oppure lo hanno completamente ignorato, astraendosi in un totale isolamento: sono questi, rispettivamente, i casi di Terenzio, Lucilio e Lucrezio.

Publio Terenzio - nato intorno al 190 a. Cr. e soprannominato *Afer*, l’Africano, dalla sua terra d’origine, Cartagine, donde era giunto a Roma in condizioni di schiavitù, quale prigioniero di guerra, per essere poi affrancato in virtù delle sue alte doti d’ingegno - crebbe nell’intimità della potente famiglia degli Scipioni, soprattutto dell’Emiliano - il vincitore della terza guerra punica, che, profondo ammiratore della civiltà greca, ebbe a maestri il filosofo Panezio e lo storico Polibio - e di Gaio Lelio il quale - per la sua raffinata dottrina, unita a un profondo equilibrio interiore - acquisì l’epiteto di *Sapiens*. Nella diuturna frequentazione di queste illustri personalità, nelle quali potenza e sapere coesistevano in perfetta simbiosi, Terenzio non solo non soffrì di limitazione alcuna, ma anzi ebbe tutta l’opportunità di sviluppare pienamente le sue cospicue potenzialità di mente e di cuore.



Terenzio



Lucilio

Dello stesso *entourage* di Terenzio prese a far parte - alcuni anni più tardi, anche perché era parecchio più giovane di lui - il poeta satirico Gaio Lucilio che - per condizione socio-economica, per temperamento e, soprattutto, per il modo di rapportarsi agli altri, ivi compresi i “padroni di casa” - rappresenta l’esatto opposto rispetto al commediografo venuto da Cartagine. Lucilio, infatti, originario di Sessa Aurunca, cittadina ai confini tra il basso Lazio e la Campania, “italico”, quindi, e non immigrato, era di famiglia equestre, di censo ragguardevole, di carattere irruento, d’indole aggressiva.

Pertanto, quando si trattava di fustigare i viziosi e i corrotti, lo faceva senza mezzi termini, con una *lingua libera* ancor più di quella di Nevio, il quale però - non potendo contare su nessun altro appoggio, se non sul suo talento, fece la fine di cui si è detto -, mentre lui, l’insolente cavaliere suessano, forte anche della sua solida posizione, poteva esibire, in ogni occasione, la disinvolta franchezza di cui godono i personaggi, come dice Livio, *quam locupletissimi*. Non fa quindi nessuna meraviglia se gli Scipioni, dotati della squisita finezza umana e culturale che abbiamo visto, finirono col trattarlo “alla pari”, in un rapporto d’intensa e schietta amicizia.

Il dramma di Lucrezio nella fase declinante delle antiche idealità repubblicane

La vicenda umana di Tito Lucrezio Caro - che costituisce un mistero impenetrabile, unico in tutta la storia dei personaggi maggiori della letteratura latina - è racchiusa nelle notizie “telegrafiche”, somiglianti a un SMS da decrittare ..., trasmesseci da San Girolamo il quale, nella sua *Cronaca* relativa all’anno 95 (o 94, secondo altra tradizione manoscritta), annota: *Titus Lucretius poeta nascitur; postea, amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLVIII*. Lucrezio, quindi, impazzito per aver bevuto un filtro amoroso, dopo aver composto, nei momenti di lucidità mentale, alcuni libri, riordinati successivamente da Cicerone, si suicidò a 44 anni. Queste scarse informazioni né contengono riferimenti intorno al luogo d’origine dell’autore del *De rerum natura*, né indicano chi e perché gli avesse propinato il beverage venefico, né consentono di stabilire se fosse stato Marco Tullio Cicerone o il fratello Quinto ad “emendare” l’opera, né se quest’ultima, - ad avviso del Cicerone medesimo, chiunque egli fosse - dovesse ritenersi completata o lasciata incompiuta. Donde le molteplici e spesso discordanti illazioni al riguardo, del tipo: Lucrezio dev’essere originario della Campania, dove, all’epoca, fioriva una scuola di seguaci di quell’Epicuro che fu suo modello e maestro di vita ideale; il *poculum amatorium* gli fu somministrato da una fattucchiera che intese punirne la misoginia; egli si suicidò perché incompreso, isolato e ferito nel suo orgoglio di uomo e di intellettuale ecc.

Ora, a parte conclusioni di tal genere, che possono essere tanto accettate quanto confutate, perché, ad es., non si potrà mai stabilire con certezza se ad emendare il *De rerum natura* avesse provveduto Marco Tullio Cicerone o suo fratello Quinto, in quanto è estremamente difficile trovare argomentazioni incontrovertibili a favore sia dell’una che dell’altra soluzione; a parte, poi, il sapore di leggenda che aleggia su tutta l’attestazione di San Girolamo - sembra infatti assurdo che si possa uscir di senno in seguito all’assunzione di una bevanda “magica” e ancor più assurdo che si sia in grado di comporre un poema sublime come il *De rerum natura* tra un intervallo e l’altro di follia, *per intervalla insaniae ...* - è da sottoli-

neare che vi sono finanche incoerenze di date nella "biografia" dell'autore del *Chronicon*, in quanto, secondo altra e pur valida tradizione, il nostro Lucrezio sarebbe morto nel 55 a. Cr.: nella quale ipotesi egli sarebbe vissuto 40 e non 44 anni, se accettata per buona la collocazione della sua nascita nel 95 (o nel 94) a. Cr.; oppure la sua nascita dovrebbe essere "retrodatata" al 99 a. Cr., qualora si desse per scontata la conclusione della sua vita al quarantaquattresimo anno di età. E tutto questo, perché il poeta-filosofo Lucrezio non lascia trapelare assolutamente nulla della sua solitaria e infelice esistenza troncata tragicamente: *propria se manu interfecit* (unico dato certo della *Cronaca* gerolomina!...).

Ma è proprio sulle motivazioni di questo suicidio che bisogna indagare e far luce. Al di là della leggendaria storia della fattucchiera e dell'intruglio magico, in cui di certo non poteva essere coinvolto un uomo della levatura di Lucrezio, perché - ci chiediamo - questi pose, alla sua giovane e intellettualmente più che valida esistenza, una così tragica fine? Chi o che cosa, quale persona o complesso di circostanze lo indusse al suo gesto disperato?

L'autore del *De rerum natura*, invero, e questo fa d'uopo considerarlo con la massima attenzione, visse la congestionatissima temperie di una Repubblica ormai agonizzante, nella quale non v'era più spazio



Lucrezio

per le nobili idealità del passato - libertà, valore, onestà, sobrietà... - su cui si era fondato il *mos maiorum*. Guerre sociali e scontri tra fazioni avverse, combattimenti tra Romani e Romani - quali furono quelli di Mario e Silla, quelli che coinvolsero Catilina, romano pure lui, comunque lo considerasse Cicerone -, lotte pietate per la conquista del potere, eccidi efferati, tradimenti, cinismo dei politici, protesi unicamente a impossessarsi delle leve di comando: è questo il clima generale che costituì lo sfondo della giovinezza di Lucrezio, al quale invece Epicuro, autore di un trattato sull'Amore, aveva inculcato il valore della pace e, con esso, quello, appunto, dell'amore. Per questi motivi, agli occhi di Lucrezio - che nutriva ideali sublimi, che aveva una concezione utopistica della vita, dell'umanità, dell'universo - i vari Mario e Silla, Catilina e Cicerone, Cesare e Pompeo, apparivano come delle *personae*, maschere vittime di se stesse, di un destino che le muoveva dall'alto e le poneva in una situazione di sudditanza psicologica, di cui neppure esse stesse erano in grado di rendersi conto.

A questo complesso di fattori sono da aggiungere la patologica ipersensibilità dell'autore del *De rerum natura*, la sua *Weltanschauung*, integralmente pessimistica, unita a una visione materialistica del tutto - mondo, anima, finanche sogni... - che non consentiva la minima apertura a illusioni e speranze. Questo quadro soggettivo, affiancato e aggravato, come visto, da quello oggettivo delle istituzioni degradate e degradanti, fa scattare in Lucrezio la molla disperata del gesto estremo.

Certamente non tutti gl'intellettuali coevi vivono, con la medesima angoscia di Lucrezio, le disfunzioni dei tempi e degli uomini. C'è infatti chi sulla caduta dei valori ideali sa sorvolare e ridervi sopra ironicamente. Tra questi si segnala Catullo che, con uno dei maggiori esponenti politici dell'epoca, Cicerone, usa l'arma dell'ironia quando lo saluta *Disseritissime Romuli nepotum* (c. 49) e subito dopo definisce lui *optimus omnium patronus* e se stesso, invece, *pessimus omnium poeta*.

Ma Lucrezio non ha la stessa struttura interiore di Catullo: non possiede il dono dell'ironia e del sorriso, né sa ricorrere ad altra arma, se non a quella dell'autoeliminazione. E così, anticipando di un decennio il gesto disperato di Catone l'Uticense, egli, l'autore dell'immortale poema sulla natura dell'universo, offre se stesso come vittima sacrificale all'invivibilità del *momentum temporis*.



Inferno, canto terzo

a cura di Carlo Ciociola

Superato il *cammin silvestro*, in compagnia di Virgilio, Dante, giunto alla porta dell'inferno, legge sulla sua sommità una minacciosa iscrizione: oltrepassata quella porta si entra nella città della disperazione, della sofferenza eterna, tra la gente che non ha alcuna speranza di salvezza. Quel luogo di pena è stato voluto dalla giustizia divina che dispensa il bene e il male secondo il merito. Le ultime parole - *lasciate ogni speranza, voi ch'entrate* - spaventano il poeta sino al punto dirivolgarsi a Virgilio: - *Maestro, il senso lor m'è duro*. Gli vien detto che, ormai, sono giunti nel luogo del quale gli ha ampiamente parlato ed è tempo di lasciare da parte ogni *sospetto ... o viltà*, paura o esitazione, e, per meglio rassicurarlo, Virgilio lo prende per mano.

*E poi che la sua mano alla mia pose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.*

In una nota al secondo canto abbiamo già detto che il poema dantesco è una summa del sapere scientifico e teologico del medioevo, ma l'autore se ne discosta quando deve perseguire i suoi intendimenti poetici. In questo terzo canto incontriamo gli ignavi, le anime di coloro... *che visser senza infamia e senza lodo. / Mischiate sono a quel cattivo coro / de gli angeli che non fur ribelli / né fur fedeli a Dio, ma per sé foro*.

"... è invenzione dantesca questa di un gruppo d'anime che non avendo fatto al mondo né bene né male, non sono né salve né dannate. Per conseguire la salvazione - lo ha detto Gesù - basta osservare i comandamenti e i precetti... Chi così si è comportato, anche se non abbia in vita fatto nulla di bene in senso positivo, non ha però fatto il male, il Paradiso gli è aperto. Ma Dante, uomo pieno di fede, di ardore, di entusiasmo per tutto quello che è buono e bello, di disprezzo per la nullità e l'indifferenza, non sa rassegnarsi a pensare nella beatitudine eterna quella gente buona soltanto in senso negativo; e inventa quella regione degli ignavi, non dannati ma non beati". (M. Porena, *La divina commedia*, Zanichelli 1946, pag. 37). La condizione di queste anime è molto triste: non possono neppure sperare che la loro sorte possa avere termine con la morte dello spirito; provano invidia per la condizione di tutte le altre anime; di loro non resta in terra neanche il ricordo e la misericordia di Dio li sdegnano sino al punto da escluderle sia dal Paradiso sia dall'Inferno, tanto che Virgilio rivolge a Dante questa esortazione:

non ragioniam di lor, ma guarda e passa

che dimostra tutto il disprezzo del poeta; una severità che raramente troveremo nel prosieguito del poema! Le anime

Pe' qua si trase ne la città dolènde
pe' qua si vai a l'eterno relore
pe' qua si vai 'ndra la rannata gènde 3
pe' ghiustizia mi crio lo Signore
mi faciero rivina potestate
sapienzia re figlio e prim'ammore. 6
Sulo eterne cose furo criate
nnandi a me, e io sembe ruo.
Pirditi ogni speranza, ui c'andate. 9
'Sti viersi scritti pe' ro gnostro scuro
virietti 'ngimma l'arco re 'na porta;
e io: "che buonno ri mo no' r'affiuo" 12
lo maesto chi mi facia ra scorta:
"Mo t'ara libberà r'ogni rifietto,
vigliaccaria tua add'esse morta, 15
simmo arrivati addò t'avìa preretto
addò tu viri gende delorose
chi songo tutte fore r'indelletto". 18
Po' la mìa ne la sua mano pose,
e io uardanno isso m'accoetai,
tramende mi condava certe cose. 21
Drà dindo li sospiri, chiandi e lai
'ndronavano 'no cielo senza stelle
tando ca io a chiange accommenzai. 24
Parlate r'ogni specie, niendi belle,
parole re relore, scatti r'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle 27
faciano 'no remore, chi s'aggira,
pe' dindo a quiri luochi sembe scuri,
coma la rena quanno viendo spira. 30
Io pe' 'na capo chiena re rimuri
ricietti: "Maesto, che iè ch'io odo?
chi ei 'sta gende vinda ra riluri?" 33
Mi recette: "Quisto misero modo
lo tieno qua li spiriti re quiri
chi cambaro senza 'nvamia o lodo. 36
Mo stanno pe' lo coro chi 'ndraviri
re l'angioli chi nì ribbelli furo

di questi derelitti, che in terra non compirono alcuna scelta, né in positivo né in negativo, qui sono costrette a rincorrere un'insegna in un movimento vorticoso, senza posa... *e dietro le venia sì lunga tratta / di gente, ch'io non avrei creduto / che morte tanta n'avesse disfatta.*

La curiosità spinge il poeta a individuare qualcuno in quella turba di anime e vede e riconosce *l'ombra di colui / che fece per viltà il gran rifiuto.*

Chi è *colui*? Dante ha in mente un soggetto preciso, che qui incontra e riconosce; l'indeterminazione è sapientemente voluta per dare maggior rilievo al disprezzo per il personaggio. Molti commentatori, in questa figura, individuano l'eremita Piero da Morrone che, incoronato papa il 29 agosto 1294, col nome di Celestino V, nel mese di dicembre successivo, rinunciò alla carica giudicandosi privo delle qualità occorrenti per il governo della Chiesa. Gli successe quel Bonifacio VIII che Dante considera il maggiore responsabile dei guai suoi personali, di Firenze e dell'Italia. Vi è chi propone il nome di Pilato, di Giuliano l'Apostata, di Romolo Augustolo ecc. Ma Dante scrive, *vidi e riconobbi l'ombra di colui...* si tratta, quindi, di personaggio del suo tempo e il pronome dimostrativo sta ad indicare un soggetto preciso.

Altri, al contrario, considerano l'espressione troppo indeterminata per poter dare una precisa connotazione personale. Ci sembra poco convincente la nota di Natalino Sapegno secondo il quale: "La figura dell'innominato non ha nel contesto un suo risalto specifico: è piuttosto un personaggio-emblema, termine allusivo di una disposizione polemica che investe non un uomo singolo, ma tutta la innumerevole schiera degli ignavi". Da quel riconoscimento Dante, peraltro, giunge alla certezza *... che questa era la setta de' cattivi, / a Dio spiacenti ed a' nemici sui.*

Questi sciagurati, che *mai non furo vivi*, ora sono ignudi, tormentati da mosconi e da vespe; il sangue che fuoriesce dalle punture degli insetti riga loro il volto e, mischiato alle lacrime, è raccolto da vermi schifosi.

La pena inflitta segue la legge del contrappasso; gli ignavi, che in terra non hanno mai compiuto una scelta a favore o contro, ora sono costretti a correre in eterno dietro un'insegna bianca, in contrasto, dunque, con la loro esistenza priva di ideali. Per altri peccatori la legge del contrappasso è inflitta per analogia. Come vedremo, è la condizione di Paolo e Francesca, i due amanti del quinto canto, travolti in terra dalla loro passione amorosa, ora, nell'inferno, lo sono *dalla bufera infernal, che mai non resta.*

Attratto da una moltitudine di anime che si accalca sulla riva di un grande fiume, Dante chiede a Virgilio chi siano e perché si mostrino così desiderose di attraversarlo. Virgilio, da buon educatore, gli dice che le cose che desidera conoscere gli saranno chiare quando arriveranno sulla riva dell'Acheronte. Dante fa tesoro dell'insegnamento e con gli occhi bassi se ne sta in si-

nì fereli a Dio, ma stiero come viri. 39
 Lo cielo no' re bbole p' esse puro,
 nì mango lo 'nfierno re bbole avene
 pe no' dà grolia a quisto luoco scuro." 42
 Rispunnietti: "A quali dure pene
 castiati so' pe' chiange accusi forte?"
 Mi responnette: "Stammi a sende bene 45
 Quissi nonn'anno firucia re morte
 la condizione loro ei accusi bassa
 ca mmiriusi so' re ogni sçiorite. 48
 Nisciuno suoi ricordi 'nderra lassa;
 perdòno e ghiustizzia re Dio re sdegna
 no' ne parlamò cchiù, tu vuard' e passa". 51
 Buono vuardanno t'affiurai 'na 'nzegna
 chi ia correnno e a chirchio si muvia
 e de fermarisi mi paria 'ndegna; 54
 'na morra re gende arreto li ia
 non averria io mai criruto
 ca morte tanda gente accisi avia. 57
 Miezza quiri c'avìa canusciuto
 affiurai la 'mbrea re colui
 chi pe' virtù facette lo rifiuto. 60
 Capietti e subito chiù cierto fui
 ca era 'na streppeghna re cattivi
a Dio spiacenti ed a' nemici sui. 63
 'Sti sciaurati mai no' furo vivi.
 Stiano nuri, 'ndra 'no cupo folto
 re muscuni e vrespe *ch'eran ivi.* 66
 Sango pisciculiava pe' lo volto
 'nderra s'unia pe' lo chiando loro
 e da viermi skifusi era raccolto. 69
 Guardanno 'no picca ordre costoro,
 viriotti gende abbascio a 'no jumo
 "Maesto" ricietti, "Parlami re loro, 72
 e fammi 'ndenne pe' quale costume
 re bbero re passane accusi pronde,
 io quesso armeno vero pe' 'sto lumo". 75
 "Re cose ti sarranno tutte conde
 quando 'ngi chiandamo pe' li passi
 'nnandi a lo jumo tristo r'Acheronde". 78
 Pe' breogna mi stia pe' l'uocchi bassi,
 pe' la parlata mia a isso grave,
 fino a lo jumo re parlà mi trassi. 81
 A la 'ndrasatta, 'ngimma re 'na nave
 vero 'no vecchio ianco pe' lo pelo

lenzio, ma all'improvviso...	
...ecco verso noi venir per nave	
un vecchio bianco per antico pelo.	
È Caronte che, gridando, sembra ripetere le parole che sono sul <i>sommo della porta</i> e con le quali il poeta ha introdotto questo terzo canto, ma vi è un'ulteriore aggiunta minacciosa di Caronte: <i>e tu che sei costì, anima viva, / partiti da cotesti che son morti...</i>	
Il traghettatore infernale sottolinea la condizione di vivente di Dante che, quindi, non può essere attraversare il fiume con i morti; lo invita ad allontanarsi da questi ultimi, per seguire, quando sarà, altra via, altri porti su di una barca più leggera! È con tutta evidenza un accenno a quel che il poeta dirà per l'approdo della anime al Purgatorio, quando un angelo sulle rive del Tevere imbarca le anime <i>su un vasello snelletto e leggiro / tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva</i> . Alle parole minacciose di Caronte risponde Virgilio:	
...Caron non ti crucciare: / vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole; e più non dimandare.	
L'intervento deciso di Virgilio, con il chiaro riferimento alla volontà di chi tutto può - Dio - riduce al silenzio il nocchiero della livida palude. Intanto le anime dannate, mentre si accalcano piangendo sulla riva per essere trahettate, prese dal terrore, cambiano colore, battono i denti, bestemmiano Dio, il luogo e il momento della loro nascita, i progenitori della loro stirpe, l'intera umanità.	
Il nocchiero infernale con un cenno le dispone sulla barca colpendo con un remo chiunque si attarda.	
Il rapido sfollarsi della riva suggerisce al poeta l'immagine autunnale delle foglie che si staccano dai rami; allo stesso modo questi dannati, spinti dalla divina giustizia, hanno un ardente desiderio di attraversare il fiume. La similitudine, poeticamente bella, è, comunque, poco aderente alla realtà: le foglie cadono lentamente, le anime si accalcano tutte in una volta e <i>la tema si volge in disio!</i> Comunque, leggiamo i versi:	
Come d'autunno si levan le foglie / l'una appresso de l'altra, fin che il ramo / rende a la terra tutte le sue foglie, / similmente il mal seme d'Adamo / gittansi di quel lito ad una ad una / per cenni, come augel per suo richiamo.	
La terzina si chiude con un'altra similitudine, ne troveremo altre nel corso della nostra lettura, tratta dall' <i>ars venandi</i> della falconeria!	
Virgilio offre a Dante qualche ulteriore spiegazione, aprendo il suo dire con parole rassicuranti e paterne: "Figliol mio sappi che tutti coloro che muoiono privati della grazia di Dio, arrivano qui da ogni parte del mondo e sono disposti ad attraversare il fiume per precipitare nel profondo dell'inferno perché ciò è voluto dalla giustizia divina. Di qui, dunque, non possono passare le anime destinate alla salvezza, ecco le ragioni per le quali Caronte si duole che tu, ancora vivo, giri per l'Inferno" e conclude:	
ben puoi sapere omai che il suo dir suona	
chi rice: "Pover'a bui anime prave!	84
sonnativerro re verè lo cielo	
vengo pe' vi portà a n'ata via	
'ndra la scuria eterna, friddo e ghielo.	87
Tu chi si bbivo, in questa spiaggia ria	
arràssati ra quissi chi so' muorti".	
Quanno verette ch' io no' me ne ia,	90
recette: "Pe' aote vie e puorti	
tu ara i, no' qua si vuo' passane:	
'na varchededdra sarrai ca ti scuorti".	93
Li ricette: "Carò non t' arraggiane	
òle accusi chi ngielo tutto pòte	
mo statti citto e non addommannane".	96
S'accoetao e chiurette re gòte	
lo varcaiuolo a li zampani scuri	
c'attuorn'a l'uocchi avia re fuoco ròte.	99
Li sciaurati stanno stangh'e nuri,	
cangiaro facci e sbattiero li riéndi,	
a ro sendi l'avirtimiéndi cruri:	102
iastomavano Dio, li pariéndi,	
la razza umana, luoco, tiembo e seme	
re l'andenati e loro nascimiéndi.	105
Po' s'ammassaro tutte quanda 'nziéme	
forte chiangenno rindo a quiro luoco	
addó s'ammassa chi Dio no' teme.	108
Caron remonio pe' l'uocchi re fuoco	
pe' 'no segnale tutti re recoglie	
vatte chi si reposa pe' 'no poco.	111
Come r'autunno careno re foglie	
una roppo re n'ata, e po' lo ramo	
'nderra vere tutte re sue spoglie	114
accussi lo male seme r' Adamo	
trasia rind'a la varca a una a una	
com'aucieddri 'ngannati ra richiamo.	117
Mende chi iano pe' quer'acqua bruna	
e nì mango ra drà erano scese,	
qua vero n'ata morra chi s'arruna.	120
"Figlio", ricette lo capo mio cortese,	
"Tutti li muorti ne l'ira re Dio	
finisceno 'nderra qua r'ogni paese:	123
e prondi songo a strapassà 'sto rio,	
rivina justizzia a ciò re sprona	
e la paura l'arrevenda ulio.	126
Pe' qua no' bbiri mai 'n'anima bona;	
e si Caronde mo re te si lagna	

A questo punto un vero cataclisma fa tremare la campagna buia e nel ricordo la fronte del poeta si bagna ancora di sudore...

La terra lagrimosa diede vento / che balenò una luce vermiglia / la qual mi vinse ciascun sentimento: / e caddi come l'uom cui sonno piglia.

Ma che cosa avviene durante questa fase di incoscienza del poeta? Lo racconteremo nel proporre il quarto canto!

tu può 'ndenne la musica chi sona". 129

Si stette citto e scura la cambagna
'ndremmecao forte e pe' lo spavièndo
la mende re surata ancor s'abbagna. 132

Assiero ra la terra lacreme e bbièndo
ra 'no lambo re luce fui 'nvistuto
mi sindiètti arrivà 'no sfinimièndo; 135
e da lo suonno cariètti sfinuto.



...Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: "Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo!
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costi, anima viva,
Partiti da costesti che son morti.

.....
... Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.

... A la 'ndrasatta, 'ngimma re 'na nave
vero 'no vecchio ianco pe' lo pelo
chi rice: "Pover'a bui anime prave!
sonnativerro re verè lo cielo
vengo pe' vi portà a n'ata via
'ndra la scuria eterna, friddo e ghielo.
Tu chi si bbivo, in questa spiaggia ria
arràssati ra quissi chi so' muorti.

.....
Po' s'ammassaro tutte quanda 'nzième
forte chiangenno rindo a quiro luoco
addó s'ammassa chi Dio no' teme.
Caron remonio pe' l'uocchi re fuoco
pe' 'no segnale tutti re raccoglie
vatte chi si reposa pe' 'no poco.

La tufiata

di Michele De Simone

(Una volta a Montella si divertivano così).

A li tempi antichi, a Monteddra nc'era 'na brutta abitudine, e era quera re ine a tufia' lo virivo ca si risposava; tale usanza è molto vecchia ca si perde ne la notte re li tempi.

Quanno quacche cristiano restava virivo, oltre a passà lo guaio re perde la moglie, s'avia puro piglià li sfuttimienti re quasi tutta la gente re lo casale o addirittura re tutto lo paese, si caso mai li vinia la oglia re si risposà. 'Ste cose puro si so' assai vecchie, so' durate fino a li tempi nuosti: io ricordo l'urdi-ma tufiata attuorno a lo 1960 quanno si risposao 'no vicchiarieddro chi si chiamava lo Lopenaro re stranginomo.

Prima che vi parlo re com' abbinia la tufiata, vi 'oglio rice che è la tufa pecchè so' sicuro ca pochi so' quiri chi la canosceno e ancora chiù 'ssai quiri chi no' la sanno fà. La tufa era 'na specie re cuppitolo fatto pe' la scorza re castagno atturcigliata a forma re cuppitolo e fermata ra 'no lato pe' 'na centreddra pe' no' la fa sgaraglia' e da l'ato lato, quiro chiù picciolo chi ia vicino a la occa, nc'era 'na peretara, ca era 'n'ato piccolo strumento co' lo suono re 'no pérete.

Rint'a ogni casale, nc'era 'no capaddozio chi or-



La *tofa*, detta *tromba marina* e *corno sonoro*, è la conchiglia marina in cui vive il Tritone, un mollusco carnivoro di notevoli dimensioni, a Montella era poco conosciuta e veniva sostituita da una sorta di imbuto realizzato con la corteccia fresca del castagno, avvolta a spirale.



ganizzava la tufiata, 'sto capaddozio riunia attuorno a isso guagliuni gruossi e piccioli armati re tufe cran-casce, tiesti, trombette e quanto re meglio putiano trova' o tiniano a portata re mano pe' fa remore. 'Na 'ota chi s'aiano accuoviti tutti quanta, partiano 'nsieme e ghiano sott' a la casa re lo 'ntufato; arrivati sotto a la casa accomenzava lo concerto re rumuri e li sfuttimienti, e chiamannolo pe' nome, li riciano:

- Caccia lo lupo fore!- e àote 'ngiurie e offese.

'Na 'ota iero a tufia' 'no cristiano chi li puzza-va lo iato, quisto pigliaio lo ribbotto e sparao verso 'sti figli re pottana chi lo sfuttiano. 'Sta 'ota però la pazzia si tramutao 'n tragedia, 'n'òmmene angappao 'na scoppettata 'nfacci perdette tutt'e ddui l'uocchi; ragion per cui paò la smargiassata pe' tutta la vita 'ngalera.

Papanonno mi contava ca na òta li soliti sbazzarioti iero come al solito a tufia' 'no virivo sposato re frisco, a scanso r'equivoci li segarono li scalini re la scalinata chi era fore re la casa, lo poverieddro stia a lo primo piano, si menao fore 'ncazzato ca re bulia mazzia', ma la soppressa fu brutta, non berette ca la scalinata non g'era chiù e fottette abbascio e s'acconzao per re fiesti.

A quiri tempi mica nc'era la radio o la televisione, perciò ogni trovata era bona pe' si spassà e pe' rire e pazzià.

28 FEBBRAIO 2013
A PAPA BENEDETTO XVI

Con un dolce sorriso
soltanto abbozzato
con un triste sguardo
sempre abbassato
il mondo hai guardato
e te ne sei vergognato.

La casa del Signore a te affidata
a tuo modo volevi guidare
ma non ti è stata data
alcuna possibilità di cambiare:
troppo vuoto hai lasciato
il trono di Pietro a te consegnato.

Senza alcuna leggerezza
ma con salda fermezza
al mondo le spalle
in silenzio hai voltato
il sacro portone serrato
e un nuovo percorso affrontato.

Come un bianco gabbiano
con le ali spiegate
i bei cieli di Roma
hai lassù sorvolato
e con braccia protese salutato
tutto il popolo a te consacrato.

Alla ricerca di una spiritualità
troppo offuscata da materialità
in preghiera ti sei ritirato.
Il tuo silenzio hai ritrovato
con melodiose note accompagnato
dal tuo pianoforte sprigionate.

Silenzio musica e tanta preghiera
ti accompagneranno da mattina a sera
fino alla nuova primavera
che segnerà la prossima era
sperando si realizzi davvero
per una umanità più vera.

Lina Luongo

=====

Papà

Con passo leggero vai oltre la porta,
Ti brillano gli occhi, ti sorride la bocca.
La bella divisa ti avvolge il corpo,
il cappello alpino ti accarezza il volto.

Renzo aspetta ogni giorno il suo papà
insieme, con la lambretta, vanno in città.
Comprano al bar un dolcetto grosso,
bevono l'aranciata con la cannuccia rossa.

Massimo ama giocare col papà nel giardino
o passeggiare -tenendosi per mano- fino al mulino
Lo abbraccia forte quando lo porta dalle suore,
lo aspetta con ansia all'uscita dalla scuola.

Angelica Pallante

Litanie per la notte dei nostri avi

San Francisco, monaco re Cristo
quanno m'addurmisco
mittiti accanto a me
cà lu nimico vène a tentà
e San Francisco mi pozza aiutà

O bella Maronnèlla
sereva re Dio
cara compagna mia
accompàgnami stanotte
e fa che nùn mi tucchi 'na male morte
saccio la corcàta e no' saccio l'aozàta
st'anima mia ti sia raccomandàta
e a la Cannelòra
messa candata co' sei rocàti r'oro.

Questa litania ci è stata raccontata da Bruno Carfagni

Racconti da un interno

(da una terra magica pensata vuota)

di Felice Basile

Preambolo

Irpinia, Pianoro di Campolasperto, ai piedi del Monte Terminio, otto maggio 1869. Dopo le piogge dei giorni precedenti, prosiegua di un inverno che sembrava non voler più finire, il sole già alto del mattino rende l'aria calda e luminosa. Una giornata da piena estate che contrasta con le tracce lasciate dalla cattiva stagione e che sono ben evidenti sulle pendici boschive dei monti, soprattutto sui versanti in ombra, dove insistono poderosi cumuli di neve che, come lava, scivolano lentamente a valle per sciogliersi in cento rivoli d'acqua, resi più copiosi e trasparenti da una miriade di piccole e grandi sorgenti. Le poche aree di prato emergenti dagli acquitrini, piccole oasi asciutte e assolate, si presentano l'una diversa dall'altra per profumi e colori, secondo il prevalere delle diverse, ma sempre fitte, fioriture. Luogo bellissimo che, la momentanea convivenza di tutte le stagioni, ha trasformato in un vero incanto, quasi esso fosse un angolo ritrovato, comunque remoto, dello sperduto eden.

Un gruppo di donne, nel punto più alto della piccola valle, è intento a sistemare un campo composto da pochi grandi, ma poveri, capanni. Una di esse, guardando verso valle, all'improvviso grida allarmata: - Arrivano dei cristiani.

L'unico uomo della compagnia, che aveva ricevuto dalle donne stesse l'incarico di accompagnarle e di vigilare sulla loro sicurezza, non volendo essere coinvolto nei lavori, si era appartato per mettersi a dormire. Svegliato dall'improvviso urlo e ancora mezzo intontito, deve girare a lungo lo sguardo, prima di intravedere gli estranei in arrivo, viandanti straccioni che, nel loro girovagare, sono accompagnati da alcuni muli carichi fino all'inverosimile. Vede che gli animali portano sul fianco, legati alla barda, delle pertiche con in cima una pezza, per cui con sicurezza afferma - pellegrini. - Avendo passato tutta la vita in montagna, sa che con la festività di San Michele Arcangelo comincia, dappertutto, un via vai di processioni verso i luoghi più disparati e dispersi, alla ricerca di santuari, chiese, cappelle o semplici cippi, dove vengono venerati i tanti santi oggetto del culto e della superstizione dei contadini. Sa che i fedeli, per farsi riconoscere, spesso portano sulla punta di lunghe e sottili pertiche degli stracci colorati. Nel dire, l'uomo ha rassicurato se stesso per cui, con inutile spavalderia, mette in mostra tutto l'armamentario in suo possesso, fatto di qualche coltello, una roncola ed un antiquato archibugio, di quelli con la canna a tromba, malandato a tal punto da ritenere difficile che fosse in grado di sparare. Solo dopo qualche minuto riconosce, tra la piccola folla che avanza, un suo vicino di casa, perso di vista da vari anni, poiché datosi alla macchia dopo essere stato ingiustamente accusato di furto e diventato, nel frattempo, un brigante noto per la sua bestialità e, soprattutto, per la sua abilità nello sparare. - Azz... briganti - esclama, avendo cura di nascondere rapidamente le armi e, a mezza voce, intima alla più anziana della compagnia:

- Castellè! avvicinati tu e di a loro che qua trovano solo amici, *pronti a li rà no riparo e no muzzico re pane* -.

Questa, solo perché rassicurata dall'aver distinto, tra quegli estranei, i lineamenti di una persona amica, va loro incontro velocemente. Fatto qualche passo, si accorge che dall'altro gruppo, ormai fermo, solo la donna da lei riconosciuta si avvicina, trainando a forza uno dei muli. Finalmente vicine e dopo essersi salutate con un abbraccio, le due cominciano a parlare con un chiacchiericcio fitto e sottile. Solo la gestualità che accompagna il tutto permette, a quanti sostano a una certa distanza, di capire che è un alternarsi di imprecazioni e di invocazioni, tipico delle contrattazioni o delle situazioni gravi. La discussione, per quanto agitata, si conclude in breve tempo, con la Castellese che, nel dare un assenso col capo, prende dalle mani dell'altra qualcosa per nasconderselo immediatamente nel ventre.



All'improvviso un bimbo di quattro o cinque anni, comparendo dal nulla, sferra una corsa che conclude con un agile salto sul grembo della sconosciuta che, baciandolo, lo siede sul dorso del mulo e consegna l'uno e l'altro all'amica, per poi allontanarsi senza voltarsi. Allo stesso tempo, i briganti, tornando sui loro passi, riprendono il cammino, allontanandosi dalla valle e sparendo ben presto nel fitto dei boschi. Questo manipolo di uomini e donne, tutti armati di lunghi fucili, ha fretta di spostarsi perché sa di essere inseguito dai militi della guardia nazionale, scherani dei piemontesi.

La Castellese, arrivata al campo e sceso il bimbo, tra la grande sorpresa dei presenti, ne prende in braccio altri due, ben più piccoli, fin li nascosti nell'ampia bisaccia che barda l'animale. Essa, con un sorriso un po' amaro e un accento ironico, esclama:

- *Sono venuta tra ste montagne per guaragnà quarche soldo e mi sono buscata no' mulo e tre figli* -.

Nel vedere la scena, le compagne scattano in aiuto dei piccoli e sommergono la donna di mille domande, ottenendo un'unica risposta:

- 'Ste stanche creature so' settimane che vengono trascinate tra tempeste di acqua e di neve, senza fuoco e poco da mangiare. Sono figli innocenti di Dio, non possono seguire la sorte dei loro padri e delle loro madri -.

Quanto detto bastò per soddisfare la pettegola ma innocente curiosità delle donne, ma non fu sufficiente

Primo racconto

La druda

Tutto era cominciato quattro anni prima, quando le donne si erano conosciute sulle pendici di un altro monte, dove erano capitate in conseguenza delle loro vite complicate, come complicata era l'epoca in cui vivevano.

La Castellese, soprannome da lei ben accetto e derivante dal luogo da cui proveniva, in verità si chiamava Carmina Vuaiello ed era la figlia primogenita di un piccolo proprietario terriero. Il padre, oltre a lei, aveva altri quattro figli, di cui due maschi, motivo, quest'ultimo, per cui aveva escluso le donne della sua famiglia dal possesso della terra, rifiutandogli anche la dote necessaria a contrarre un buon matrimonio. Ancor giovanissima, quindi, aveva sposato un carbonaio, uomo lavoratore e gentile che, pur nelle restrizioni imposte dalla povertà, condivideva con lei ogni cosa e mai le aveva fatto rimpiangere la vita precedente. Avuto un unico figlio, era rimasta vedova a poco più di vent'anni. Per sua fortuna il marito, morto in seguito ad una banale e quasi ridicola caduta dal dorso di un asino, aveva lasciato, a lei e al figlio, un piccolo podere con un'annessa casetta e, cosa non da poco, pure l'asino. Grazie all'animale che l'aiutava nei trasporti, era diventata la vivandiera di carbonai e di pastori, condividendone la vita dura e randagia sui monti. Quando questi luoghi divennero rifugio di innumerevoli bande di briganti, spesso composte dagli stessi uomini conosciuti in precedenza, le sembrò naturale servirli. Mestiere clandestino il suo che la obbligava, caso raro per le donne, a girare armata di un lungo fucile ad avancarica.

Era la tarda estate del 1865 quando, accompagnata dal figlio giovincello, giunta nell'accampamento della

banda di Cicco Cianci, per consegnare quanto richiesto, aveva visto arrivare un gruppo di estranei, tra cui una donna a cavallo, ben vestita, bionda e dagli occhi celesti. Guardandola pensò: - È una donna bellissima, sicuramente di ricca famiglia, rapita dagli ultimi arrivati che, in cambio di protezione, la consegneranno al capobanda. Il riscatto procurerà tanti soldi.-

Solo alla sera, quando la vide allattare un bambino di pochi mesi in prossimità di uno scarso fuoco, capì che era una componente della banda, forse moglie o compagna di uno dei tanti briganti giunti al campo nell'ultima giornata. Incuriosita, si avvicinò per conoscerla e seppe così che la donna che le era di fronte si chiamava Maria Michela Francavilli, aveva un fratello ed era figlia di un ricco borghese originario di un paese vicino ad Avellino. Lei e la famiglia, però, risiedevano nella città di Napoli, dove era nata e dove il padre ed il fratello svolgevano la professione di avvocato. Cresciuta in un ambiente relativamente aperto o, come si diceva allora, di mentalità liberale, aveva avuto modo di studiare e viaggiare. Seppe che la vita della donna era cambiata totalmente due anni prima quando, partita col padre e accompagnata da alcuni inservienti, per conoscere i familiari del promesso sposo, oltrepassato il Fiume Sele, il gruppo era stato aggredito e sopraffatto dai briganti. Questi la rapirono e la portarono a forza nel loro rifugio tra i monti della Lucania, lasciando in vita e libero il padre, a cui chiesero un riscatto. La Castellese e la piccola folla, raccoltasi nel frattempo intorno al fuoco, conobbero tutto del suo terribile viaggio e della sua mite prigionia, poiché mai era stata infastidita ma, all'opposto, sempre ben nutrita e lasciata libera di muoversi nell'accampamento. Seppero della vigliaccheria del futuro sposo che, appena venuto a conoscenza del rapimento, ruppe il fidanzamento e della cattiveria del

padre che, al contrario di quanto le aveva giurato, ritenendola irrimediabilmente compromessa, rifiutò di pagare il riscatto.

Solo dopo un anno di vana attesa, Maria capì di essere stata abbandonata in mano ai briganti. Senza alcuna colpa e malgrado fosse ancora integra, per la sua famiglia era diventata solo una vergogna da seppellire, nel caso in cui fosse tornata a casa, in un convento di clausura. Quando i briganti furono sicuri che mai avrebbero ottenuto una piastra dal padre della loro prigioniera, tentarono di liberarla; fu lei che preferì donarsi al loro capo divenendone la compagna e la complice più fedele.

Oltre che della sua vicenda, Maria raccontò delle tante bande che avevano invaso le campagne e dei loro combattimenti con i piemontesi e la guardia nazionale. L'ultimo scontro a fuoco, con parecchi morti e feriti era avvenuto pochi giorni prima, quando la sua banda, separata dalle altre da un attacco dei soldati, fu impossibilitata a ritornare al solito nascondiglio e perciò aveva deciso di salire a nord, per aggregarsi alle bande dell'Irpinia. Carmina, mentre si era appassionata tanto alla vita della nuova compagna, non si interessò di conoscere quella dei briganti, l'unica cosa che disse mentre si accucciava sotto i suoi vecchi mantelli, per mettersi a dormire all'addiaccio, fu: - Dopo anni di combattimenti, sono ancora tanti i banditi che popolano terre vicine e lontane. Sono cristiani che mai si sarebbero mossi dalle loro case se non fosse stata tanta l'ingiustizia subita.

Colse l'essenziale la nostra amica perché fu la rivolta dei contadini poveri, delusi per come stava avvenendo l'unificazione dell'Italia, ad alimentare il fenomeno del brigantaggio. Già pieni di rancore perché, negli ultimi decenni del dominio borbonico, venivano sempre più spesso esclusi dal possesso delle terre demaniali, da essi coltivate liberamente da sempre, quando videro che col nuovo regno le spogliazioni dei beni aumentavano, così come aumentavano le tasse e i soprusi, ebbero un moto di ribellione feroce.

Nei primi anni dell'unificazione si unirono con ampie frange della borghesia e dell'aristocrazia meridionali, quelle che sentivano di aver pagato un prezzo troppo alto alla nascita del nuovo stato, nel movimento filo borbonico ed anti unitario, ingaggiando vere battaglie contro l'esercito piemontese. L'autonomia delle loro rivendicazioni (il possesso della terra) e l'incapacità di costituirsi in un vero esercito ne determinarono prima l'isolamento e poi la fine. D'altra parte, quando un paese subisce un'aggressione colonizzatrice, immediatamente vi nasce una borghesia subalterna all'invasore che, dalle disgrazie della propria gente, ricava il suo utile.

Tra il 1864 e il 1865, ben adeguandosi alla nuova

situazione, le classi privilegiate del sud avevano perso ogni velleità antiunitaria e avevano lasciato i contadini poveri soli, nella rabbia e nella disperazione, a subire la rappresaglia dei sabaudi. In quegli anni furono distrutte tutte le grandi bande di briganti, quelle capaci di conquistare interi paesi o, in qualche caso, città e di affrontare gli occupanti in grandi battaglie in campo aperto, spesso vincendo. Meglio resistevano, al contrario, una miriade di bande più piccole, quelle meno affascinate dal richiamo filo-borbonico e che mai si erano allontanate dai loro luoghi di appartenenza.

Queste, per un certo periodo, crebbero di numero e di aderenti, raccogliendo non solo uomini in armi ma anche tanta povera gente. Propense all'agguato più che alle grandi battaglie, all'assalto predatorio dei paesi, più che a mantenerne il controllo, furono capaci di tenere in scacco l'esercito e la guardia nazionale (costituita da volontari) ancora per molti anni. Le due donne si trovarono, con percorsi di vita diversi, aggregate ad una di queste bande.

Vite parallele le loro, con la Castellese che, per procurare il cibo ai latitanti, era obbligata dalla sempre più estesa presenza di militari nell'area, a percorsi tortuosi per sentieri remoti e perciò, a stare lontana dall'accampamento per lunghi periodi e con Maria che, al seguito del suo uomo, era costretta al continuo nascondersi. In ogni caso, nei periodi di tranquillità le donne ebbero la possibilità di conoscersi meglio e di affezionarsi l'una all'altra. Si frequentarono per oltre un anno, fino a quando successe l'imprevisto.

Fu nell'autunno del 1866, quando l'accampamento ai piedi del Monte Calvello, rifugio di svariate decine di briganti armati ma anche, di tante famiglie che, spesso composte unicamente da donne e bambini, non avevano altro luogo dove riparare, fu assaltato a sorpresa dai carabinieri. Ne seguì una cruenta ma breve battaglia, poiché tra i primi a cadere vi fu proprio il Cianci.

Visto il loro capo stramazze al suolo senza vita, la maggior parte dei presenti si diede alla fuga, solo quelli più incalliti, spesso già condannati a morte in contumacia, scelsero di combattere e morire sul luogo. I militari, dopo aver distrutto il campo, si preoccuparono unicamente di recuperare il corpo del capobanda. La leggenda vuole che il brigante fosse un vero gigante, dotato di forza quasi sovraumana, temutissimo in vita poiché incline alla collera e che per caricare la sua salma sul dorso di un mulo furono necessari quattro uomini. Il cadavere fu esposto nella piazza principale di Montella, suo paese natale, dove tutta la popolazione corse a vederlo. Dopo qualche ora il corpo fu restituito ai familiari non per fermarne, come si volle far credere nelle cronache successive, lo strazio ma,

piuttosto, per impedire le chiare manifestazioni di affetto. Nella calunnia e nell'ignominia, finiva così la storia del brigante Cicco Cianci¹, figura controversa e poco nota, comunque capo di una delle più grandi bande dell'Irpinia e, cosa quasi unica, latitante per oltre quindici anni.

Carmina, assente nel momento della battaglia e del tutto ignara di quanto successo, giunse nel rifugio ridotto in macerie dove vide, tra vari cadaveri, due o tre briganti ancora in vita. L'unico che ancora aveva un po' di forze, essendo gli altri già presi dal rantolo dell'agonia, con un minimo di fiato esclamò: - *Dammi no poco r'acqua- e dopo aver bevuto - sai, sta matina non avimo sintuto re sonà la tufa prima che fossero arrivati li carabinieri.-*

Egli intendeva che non avevano sentito il tipico richiamo delle sentinelle che, soffiando dentro ad una trombetta fatta con la scorza di castagno giovane o, più spesso, dentro alla canna del fucile, emettevano un suono cupo, per avvisare della presenza di estranei. Il tradimento di alcuni di loro li aveva sconfitti e ciò rendeva più amara la morte dell'uomo. Disgustata dallo strazio dei corpi e impaurita, poiché sapeva di poter essere immediatamente passata per le armi solo perché trovata in quel posto, la Castellese si allontanò in fretta per tornare alla sua casa, senza sapere più nulla della sorte di Maria.

Questa e il suo compagno, chiamato Cafiero o secondo altri Alfiero, riuscirono, come tanti, a sfuggire all'accerchiamento. La maggior parte dei sopravvissuti, dividendosi in piccoli gruppi, cercarono scampo puntando verso il Vulture, ma raggiunti, furono per la maggior parte decimati e i pochi rimasti obbligati alla resa. Il gruppo di Maria scelse di non avviarsi verso oriente ma di puntare al sud, per tornare ai luoghi di origine della banda e ciò gli consentì di salvarsi.

Sulla strada del ritorno, Cafiero seppe da alcuni contadini di tre uomini che, a dorso di asini e partiti dalla Terra di Lavoro, avevano chiesto di avere un incontro per parlamentare. Meravigliato dalla libertà di movimento di questi che, senza scorta e autorizzazione (era necessaria pure per respirare) erano riusciti indisturbati a percorrere decine di chilometri, accettò di incontrarli. Uno dei tre, dicendo di essere stato delegato da alcuni potenti uomini di panza (così erano chiamati i capi bastone della camorra dell'epoca), gli offriva protezione e rifugio in un podere non lontano, di proprietà di un ricco possidente, in cambio chiedeva loro di aderire all'associazione e di ubbidire ciecamente agli ordini. Compreso che i veri mandatori di quell'uomo erano i grandi proprietari terrieri, irritato al solo pensiero di poter essere ridotto al ruolo di sicario o, ancora peggio, di manutengolo, ordinò di ucciderli. Squartato il delegato, i pezzi furono messi



nella bisaccia sul dorso di un asino che, scosso, ritornò da solo al luogo di provenienza. Per quanto si sa, mai più la delinquenza organizzata cercò accordi con i briganti delle montagne, tale fu l'orrore e la paura suscitata dal fatto. Lasciati gli altri due senza sepoltura e prese le bestie rimaste, gli uomini di Cafiero si lamentarono poiché, per soddisfare lo sfizio del loro capo, avevano perso la proprietà di un bel asino.

Arrivata sui monti del Cilento più prossimi a Eboli, aiutata da alcuni pastori, la banda trovò un rifugio sicuro, luogo da cui partivano per compiere le razzie. In un primo momento godeva ancora dell'appoggio della parte di popolazione più povera, ma ben presto questo scemò. Ridotta a pochi componenti, per la continua perdita di uomini, uccisi dalle malattie o dalle sempre più frequenti scaramucce con le forze d'ordine, non potendo più assaltare le grandi proprietà, sempre meglio difese, per sopravvivere dovettero estorcere ai contadini poveri il poco che essi avevano. Questi, ridotti in condizioni di totale miseria dall'occupazione militare, in numero sempre maggiore pensavano di doversi liberare dei briganti per riprendere un minimo di fiato e qualche libertà di movimento.

Fu perciò che, nel tardo autunno del 1868, malgrado la prima neve si fosse già posata in montagna, alcuni carbonai guidarono i carabinieri ad uno dei rifugi dei banditi, dove la maggior parte di essi furono catturati o uccisi. Nella schermaglia morì anche il loro capo. Solo le copiose neviccate che seguirono questo

primo attacco, impedirono ai militi di continuare le ricerche, per cui Maria, accampata più a monte, in compagnia di pochi uomini armati, alcune donne e i loro bambini, la scampò.

Un inverno terribile per questi superstiti, obbligati a nascondersi in anfratti posti sulle cime più alte dei monti, con temperature rigidissime e costretti a cibarsi quasi esclusivamente delle carni dei muli morti per gli stenti. Impossibilitati a muoversi, passavano le loro giornate a pensare ad una possibile via di fuga. Maria, l'unica a saper leggere e scrivere e perciò ascoltata, ritenendo le poche altre bande scampate in condizioni simili alla loro, diceva che l'unica era di cercare rifugio tra i vastissimi e quasi spopolati monti degli Abruzzi, da dove, successivamente, riparare nello Stato Pontificio. Gli uomini, incapaci di pensare ad un vita diversa da quella vissuta e convinti dal nuovo capo, detto "Recchia re ciuccio" per l'abitudine di appendere al cappello una grande penna, vagheggiavano di unirsi alle presunte bande di briganti che secondo loro erano ancora presenti lungo il fiume Ofanto o, forse, più a nord. Essi, in verità, disperavano di trovare qualche luogo sicuro in aree vicine, ma ritenevano del tutto impossibile riparare all'estero, essendo troppa la distanza che li separava dai confini. Nessuno, però, pensò alla resa, ben sapendo della probabile condanna a morte o, in alternativa, della certa condanna ai lavori forzati a vita.

Fu per questo che otto uomini, tre donne e tre bambini, messa la poca roba in loro possesso sul dorso dei quattro muli sopravvissuti alle intemperie, s'avviarono a risalire i sentieri dell'Appennino. L'inverno particolarmente nevoso e la presenza dei bimbi, li obbligarono a partire a metà aprile, quando la montagna è già popolata di quella parte di umanità, allora numerosa, che da essa ricava il necessario e, quindi, quando è più facile farsi vedere da tante persone, molte delle quali nemiche. Essi, per sfuggire alle forze dell'ordine, fidavano nel grande spirito di sacrificio di cui erano dotati, nella migliore conoscenza del territorio e nel possesso di un tesoro con cui comprarsi qualche complicità.

Già, il tesoro dei briganti, in ogni angolo del meridione d'Italia si pensa che ce ne sia nascosto uno sufficientemente ricco da sollevare le sorti di intere città. In verità, la maggior parte delle volte esso, quando c'era, era composto da poche monete di rame o argento, miseri metalli per misera gente. La nostra banda era tra le più fortunate dato che, avendo potuto razzare nelle ricche aree di piana, possedeva cento monete d'oro, pari al valore di circa mille corone napoletane. La cifra, riportata ad oggi, corrisponderebbe a non più di quindicimila euro, ma all'epoca era veramente notevole, potendoci comprare una casa.

La banda, costretta a camminare solo di notte, impedita dal maltempo e obbligata più volte a ritornare sui propri passi, essendo i pochi valichi occupati dai militari, dopo venti giorni si era allontanata per non più di trenta chilometri dal punto di partenza. Stanchi, i briganti, saputo da un contadino che Carmina si trovava su un monte non lontano, in fretta decisero di dare qualche possibilità in più ai bambini, affidandoli ad una donna di fiducia. Per camminare più veloci e in pieno giorno, occultando le armi tra la loro roba, decisero di trasformarsi in un gruppo di pellegrini. Lo stratagemma, per quanto semplice ed improvvisato, funzionò ed essi raggiunsero con relativa facilità l'accampamento della loro amica.



Rifugio estivo per pastori e carbonai, dopo l'abbandono dell'inverno, doveva essere rassettato per raccogliere al meglio i suoi abitanti che di lì a qualche settimana lo avrebbero ripopolato. Il compito di sistemare i danni maggiori provocati dalle intemperie invernali era, allora, dovere degli uomini che, una volta arrivati al campo, avrebbero provveduto ad aggiustare in via definitiva i ricoveri, sostituendo i legni marci delle pareti, sistemando gli usci e rifacendo le coperture di paglia e creta. Il rassetto, inteso come sistemazione dei focolari, la predisposizione dei tavoli e dei pagliericci, l'organizzazione della dispensa, la pulizia, era, al contrario, mansione delle femmine. Ecco perché alcune donne, autorizzate dalle forze dell'ordine, equipaggiate dai carbonai di tutto punto e, vista l'importanza del compito loro assegnato, dotate persino

di un asino per il trasporto del materiale più pesante, in piena notte erano partite dal paese più vicino, per essere sul luogo alle prime luci dell'alba.

Accompagnate da un uomo armato che, imposto dalla autorità, aveva il solo compito di vigilare sulla loro sicurezza, ne avevano ricevuto solo fastidi. Infatti, il tipo, uno smilzo alto e stranamente incurvato, appena il gruppo si ritrovò fuori dall'abitato, si era impossessato dell'asino, liberandolo dalla soma e saltandovi in groppa. Pur di garantirsi qualche agio, non aveva esitato un momento ad imporre alle donne, ricorrendo a gravi minacce, il trasporto del notevole carico in spalla o, più probabilmente, in testa.

Il viaggio, durato diverse ore, con un percorso tutto in salita e, per lunghi tratti, su sentieri innevati, fu comodo per l'unico maschio, un inferno per le povere donne. Esse, quasi tutte giovani e allegre per natura, malgrado la fatica, lungo il cammino non avevano mancato, tra canti, schiamazzi e risa, di rimarcare la grottesca comicità della loro situazione. Le risa più grasse le provocava l'asino col suo carico umano che, nel suo procedere, sembrava avanzare con sei zampe. Infatti, il loro compagno d'avventura, pur stando in groppa, aveva le gambe talmente lunghe che i piedi toccavano terra ed erano costretti, quindi, a continui movimenti, in sincrono con quelli della bestia e sembrandone un'appendice.

Arrivate sul posto, giusto il tempo di prendere fiato, le donne con buona lena avevano preso a fare i lavori cui erano state comandate. L'uomo, segnato dalla stanchezza quasi fosse stato lui a trasportare l'asino, rivendicando il suo ruolo di vigilante, per non essere coinvolto in nessuna fatica, saliva su un monticello pietroso, buono per l'osservazione dei luoghi circostanti. Subito addormentatosi, dopo un po', quando il sole era già caldo, fu svegliato dalle grida delle donne.

Dell'incontro tra le due donne è già stato detto in parte, ma ora è venuto il momento di sapere cosa nascondesse il loro chiacchiericcio e il loro gesticolare. Maria, dopo l'affettuoso abbraccio con l'amica chiese: - *Castellé, tra 'ste montagne ce stai gente comma a nui, sai*, per poter unire le forze, siamo in undici e ben armati.-

Carmina, confermando i timori dell'amica rispose: - *Sine, ce stai 'na banda re riedi o undici, ma so' disperati*. Sempre in movimento, mai un nascondiglio sicuro. Si dice che stanno contrattando con le autorità locali i termini delle loro resa..

Sentite queste parole, Maria iniziò i tentativi per convincere l'amica a prendersi in consegna i tre bambini, accettando di salvarli. L'altra, pur cosciente di essere l'unica via di scampo per quelle tre piccole creature che, altrimenti, sarebbero finite nei campi di lavoro con i loro genitori, era impaurita dalla possi-

bilità di essere accusata di complicità con i briganti solo per aver accettato di accudirne i figli. Maria pur di convincerla le regalò un mulo, una risorsa notevole per l'epoca e una dozzina di monete d'oro che subito mise nel sacchetto che portava in grembo, sul lato interno della gonna. La Castellese alla fine accettò, non perché convinta dalle regalie ma solo perché aveva ceduto all'istinto di madre.

I briganti, finita la contrattazione, avevano ripreso veloci il loro cammino, sperando di superare una cresta per discendere sul versante opposto, molto più ripido, ricco di gole ed anfratti, percorso da stretti sentieri, spesso sconosciuti, quindi più adatto per nascondersi o per tentare di far perdere le proprie tracce. Il loro nuovo capo si era accorto che erano inseguiti da qualcuno ma aveva taciuto, per non portare il panico tra i fuggitivi e fidando di avere la via ancora libera.

Del gruppo, solo della vita di Maria sappiamo varie cose, mentre degli altri, sconosciuti alle cronache, non sappiamo quasi nulla, tranne i pochi episodi giunti dalle storie popolari e legati alla loro fine. Degli uomini si sa che provenivano da paesi diversi, ben distanti tra loro e che mai si sarebbero trovati uniti in un unico posto se non fosse stato per il brigantaggio. Delle donne si sa che una, rimasta senza famiglia, si era unita da pochi mesi alla banda, dell'altra che vi conviveva da anni, diventando la facile amante di ogni maschio che la componeva e di conseguenza, divenendo madre per due volte. Quest'ultima, arrivati sulla cresta, guardando in lontananza e vedendo per la prima volta il mare esclamò: - Ma quanto ha piovuto in questi giorni che quella pianura s'è riempita d'acqua.-

Maria, girandosi: - Cosa dici ... quello è il mare -.

L'altra: - Il mare ... ma quanto è grande che non si vede la fine?-

E Maria di rimando: - Perciò che è mare ... ma tu non sei di Riano?- Intendendo dire che il paese di provenienza della donna distava, si e no, quindici chilometri dalla costa e che solo una bassa collina ne impediva la vista diretta. Pensava a che tipo di vita avesse fatto la sua compagna di ventura e questa quasi a risponderle: - Sì, avevano detto che si vedeva, ma sai la mia vita era stare giorno dopo giorno a faticare, con la faccia verso terra.-

Sembrava che volesse continuare a dire quando il suo viso si irrigidì, seguito dal rumore di uno sparo. Mentre si afflosciava al suolo senza vita, da un piccolo foro apparso sulla fronte cominciava a scorrere del sangue e ciò sotto gli occhi stupiti di Maria che, solo al grido di uno dei maschi, comprese cosa stesse succedendo. L'uomo, quasi obeso tanto era grasso, aveva la faccia tonda, gli occhi piccoli e la bocca sporgente.

Goffo nel camminare, con le gambe incurvate e impostate innanzi al corpo, era talmente brutto da essere soprannominato Marcoffio².

Vestito con poche pelli di agnello, calzato solo con zoccoli di legno aventi due fasce superiori in pelle di porco, nel dire: *- le guardie .. le guardie .. ce acidene -*, correva senza meta, totalmente atterrito e privo di forze, trascinando il suo vecchio fucile, mentre il boato degli spari si faceva sempre più intenso. Colpito alle spalle, fu il secondo a cadere, finendo la sua vita da poco con la faccia nella neve. Non si sa quanti anni avesse e da dove arrivasse. Si sa solo che, ancora bambino ma già grande e grosso, fu trovato da Cafiero mentre solo, sporco e seminudo, si aggirava nella foresta. Era stato abbandonato chissà da chi e quando, sembrava più un grande cucciolo d'animale che un ragazzo.

Il capo banda, forse impietosito o forse perché pensava di potersene servire, volle prenderlo con sé, malgrado gli altri uomini poco lo sopportassero per la sua fame pantagruelica. Infantile per comportamenti e pensieri, quell'unico gesto di affetto lo rese il cane da guardia, feroce e fedele, della banda per conto della quale commise più di un delitto. Un altro sparo ferì Recchia re ciuccio che non fu, perciò, in grado di accennare a nessuna difesa. Gli altri, quasi tutti, dopo una prima reazione, vistisi senza via di scampo, buttando le armi s'inginocchiarono ed alzarono le mani in segno di resa, sperando con tal gesto di avere salva la vita. Catturati ed incarcerati, dopo un breve processo, furono condannati a morte.

Mentre erano in attesa dell'esecuzione capitale, seppero che la loro pena era stata commutata, per volere del re, in trenta anni di lavori forzati. Per quanto si sa, l'unico a tornare nella propria casa, dopo almeno venti anni di galera, fu Recchia re ciuccio. Restio a raccontare della sua vita da latitante, egli era più propenso a raccontare della prigionia e, soprattutto, del processo. Dopo anni, quello che più lo meravigliava era l'incapacità dei giudici di far corrispondere le sentenze alle effettive colpe dei singoli. Raccontava di due giovani, un maschio ed una femmina, forse quindicenni e di cui appena ricordava il nome che, spinti dalla fame, si erano uniti alla banda negli ultimi mesi, senza aver mai avuto modo di partecipare a scorrerie o fatti di sangue. I briganti più anziani si aspettavano condanne severe perché i loro delitti, pur tra tante attenuanti, erano stati feroci. Cercarono in ogni modo di scindere le loro responsabilità da quelle dei due giovani che nulla avevano fatto e che perciò meritavano pene meno severe se non, vista la loro età, un atto di clemenza. L'arrogante risposta del giudice fu: *- I ratti si ammazzano in quanto ratti, senza perdere tempo a distinguerli per età o sesso.-*

Dopo decenni, nel ripetere le stesse precise paro-

le, Recchia re Ciuccio provava ancora un grandissimo rancore verso chi aveva mostrato tanta inutile crudeltà.

In precedenza si è già detto della resa dei banditi superstiti ma non della sorte di Maria che, stizzita dall'eccessiva arrendevolezza dei suoi compagni, fu l'unica a continuare a resistere, tanto da ferire una guardia con un preciso colpo di fucile. Rimasta sola e senza possibilità di ricaricare l'arma, la scaraventò con forza a terra e cominciò una fuga disperata. Sapeva di non potersi liberare dagli inseguitori, poiché impedita dalla fitta boscaglia, dalle neve e persino dal suo vestito.

Era l'unica che vestiva con panni veri, avuti, in gran segreto e attraverso misteriosi canali, dalla madre che sperava così di renderle meno greve la latitanza. Una lunga gonna, una camicetta di raso, un mantello e persino un paio di stivaletti di cuoio con morbide calze di lana, panni da usare nei giorni di festa, indossati da Maria per nascondere la sua disperazione all'amica. Pur di correre veloce, abbandonava la mantella, squarciava la gonna e via attraverso l'unico varco lasciato aperto dagli aggressori. Sfuggì alla cattura per oltre un'ora ma la sua corsa era finita, sapeva di essere al limite di una profondissima forra, allora chiamata Bocca del Diavolo. Non si sa quali furono i suoi ultimi pensieri, forse con la mente ritrovava la gaia fanciullezza, il tradimento dei familiari, l'amore per il suo uomo. Sapeva che non voleva arrendersi e nell'ultimo istante, alzando gli occhi al cielo forse pensò: *- Bella giornata .. la peggiore per morire, -* ma il suo salto fu leggero. Quello stesso giorno avrebbe compiuto ventitré anni.

La voce popolare vuole che lo scontro tra i superstiti della banda di Cafiero e la guardia nazionale sia stato l'ultimo avutosi su questi monti tra i briganti e i volontari. Forse ve ne furono altri, ma il 1869 fu, di sicuro, l'anno in cui la gran parte delle bande superstiti si arresero o furono catturate. La maggior parte degli studiosi concordano nel porre la fine del brigantaggio storico proprio in quell'anno, ritenendo gli atti dei pochi gruppi sopravvissuti episodi di semplice banditismo³.

La scomparsa dei briganti, a nove anni dalla nascita dello Stato italiano, poneva fine ad una lunga e sanguinosa resistenza, costata ai meridionali più di centomila morti. Finiva nel sangue e nella vergogna dei vinti, il sogno dei contadini poveri del sud di poter, con la nascita del nuovo regno, restare nel "loro". Essi pagarono un prezzo troppo alto per aver pensato, idea piccola e per nulla sovversiva, di poter conservare i pochi, antichi diritti⁴. Leggere i resoconti degli interrogatori dei briganti o anche, i successivi libri di memorie, è noioso quasi quanto leggere delle litanie,

tanto essi si assomigliano. Tutti, in modo quasi ossessivo, affermano che sarebbero rimasti nel “loro” e mai si sarebbero mossi, se solo il nuovo Stato glielo avesse consentito.

Figli della grande pazienza contadina, avevano l’aspirazione di vivere, così come era sempre stato, nel loro limitato ma autosufficiente mondo e che altri, all’improvviso, avevano reso arcaico, misero e ostile. Se si ribellarono è perché non ebbero altra via per tentare la loro emancipazione o perché, come essi dicevano, si videro mancare la terra da sotto i piedi. Forse è giunta l’ora di ricordarli per quello che erano e con un po’ più di rispetto.

Solo i racconti dei nostri nonni mantennero vivo il ricordo dei briganti e ne determinarono la leggenda. Quella di Maria era costruita su mille episodi, la maggior parte dei quali, pur se ricchi di particolari, erano privi di ogni fondamento. Solo quello relativo al mancato ritrovamento del suo corpo, era ricostruito, pur se fantasiosamente, su fatti accaduti. Infatti, quando si buttò nella forra, alcuni dei gendarmi tentarono di raccoglierne la salma, pensando alla ricompensa che ne avrebbero potuto ricavare consegnandola ai genitori. Obbligati ad un lungo giro, per entrare dal lato inferiore della stretta gola, mentre la risalivano faticosamente, poiché impediti dalla neve, furono assaliti da un’orsa che vi aveva trovato rifugio con i suoi cuccioli. L’animale, prima di essere abbattuto, aveva avuto il tempo di ferire gravemente due degli esploratori e nel morire, aveva lanciato un bramito di tale intensità da impaurire il resto della truppa.

Obbligati ad assistere i feriti, si dissuasero dal continuare la spedizione, ripromettendosi di continuare le ricerche solo quando le condizioni del terreno lo avrebbero consentito. Ritornati dopo qualche settimana, pur avendo effettuato ricerche accurate, durate giorni, non riuscirono a trovare traccia del corpo. Il padre, spinto dalla moglie e dall’obbligo morale di dare degna sepoltura ad una persona di famiglia, organizzò negli anni varie spedizioni, tentando più volte di ritrovarlo, senza mai ottenere risultati. Alcuni dei partecipanti raccontavano che, pure nelle più belle giornate, in quel luogo quasi sempre invaso dalla neve, soffiava continuamente un forte e freddo vento e che si sentisse una sorta di ruggito. La

leggenda vuole che i cuccioli dell’orsa, sopravvissuti all’uccisione delle madre e alla scomparsa, su quei monti, della loro specie, dopo aver tumulato la salma di Maria, si fossero posti, forse comandati da qualche dio silvestre, a vigilare sul suo riposo.

Il racconto come tutti i racconti, però, ha un lieto fine, poiché Carmina riuscì non solo a salvare i bambini ma anche, come aveva promesso, a crescerli. In un primo momento, sembrava che la sorte dei piccoli sarebbe stata amara per colpa di quel tizio lungo e sbilenco di cui già si è detto. Accortosi che Carmina aveva nascosto delle monete nella propria sottana, minacciando di dire tutto alle guardie, riuscì ad impossessarsene.

Sopranominato Pagliatorra per via del suo fisico, era solo un pover’uomo, ma avido e stolto. Entrato in possesso del piccolo tesoro, senza pensare alle conseguenze del suo gesto, si avviò di corsa verso il paese. Incappato in un gruppo di guardie, capendo di non poter giustificare l’improvvisa ricchezza, stupidamente cercò di far fuoco col suo vecchio fucile. Colpito a morte dalla rapida reazione dei gendarmi, fu spogliato di ogni bene e il suo corpo fu lasciato a marcire fino a quando dei parenti non lo andarono a seppellire.

Il popolo riteneva che Carmina si fosse fatta vedere di proposito mentre nascondeva le monete e questo proprio per sviare l’uomo, da lei ritenuto infido. Maria, si diceva, le avesse indicato il posto dove aveva nascosto la maggior parte delle corone, dandole la possibilità di andarsele a prendere in tutta comodità. In verità, è da ritenere che la maggior parte del tesoro andò diviso tra le guardie, le quali partecipavano, con grave rischio per la vita, agli scontri a fuoco proprio perché potevano spogliare i briganti dai loro beni. Non è da escludere, però, che una parte finì effetti-



vamente in mano alla Castellese, dato che mai ebbe a lamentarsi delle sue condizioni economiche, cosa rara per una vedova dell'epoca.

Carmina, dopo essere stata bloccata qualche settimana in montagna, per la necessità di completare il suo lavoro e per obbedire ai gendarmi che continuavano a perlustrare la zona per giorni, alla ricerca di eventuali scampati all'agguato, tirò un sospiro di sollievo quando, finalmente, riuscì a portare i tre bimbi nella sua casa. Dovette rivendicare la maternità dei piccoli per più volte, sempre coperta dalla complicità delle sue compagne e anche da quella, decisiva, di un gendarme suo compaesano che, temendo per la sorte delle creature, confermò la sue dichiarazioni.

Tornata nella propria dimora, mai ebbe modo di pensare che quei piccoli non fossero i suoi figli, crescendoli con cura ed amorevolezza. Nel suo cuore, essi sostituirono il figlio Luigi che, tre anni prima, era scomparso nel nulla. Poco più che quindicenne, pur disarmato e senza aver manifestato ostilità verso i carabinieri, fu da questi catturato in prossimità di un accampamento che i briganti avevano abbandonato già da alcuni giorni. I militari si poterono accorgere della giovane età dell'arrestato e per evitargli la forca o la galera per sospetta complicità, forse, lo obbligarono a partire per il servizio di leva (la coscrizione durava anni). Quel che è certo è che da allora non si ebbero più sue notizie.

Carmina sapeva che Maria e il suo compagno avevano chiamato il proprio figlio Francesco ma, nella concitazione del momento, quando ebbe in consegna i bimbi dimenticò di chiedere il nome degli altri due. Certa, in ogni caso, che essi non fossero stati battezzati, li portò da un parroco, un certo don Franco, in una piccola pieve non lontana dal caseggiato in cui viveva. Il più grandicello dei due fratelli volle chiamarlo Erasmo, il più piccolo Floriano, mentre a Francesco volle aggiungere il nome di Michele, in ricordo della madre e del giorno in cui entrò nella sua vita.

Il sacerdote che ben conosceva la storia dei ragazzini, non solo li battezzò senza batter ciglio, ma aiutò Carmina ad iscriverli all'anagrafe del paese di residenza, dove presero il cognome di Vuaiello. Egli, in gioventù era stato un fervente mazziniano, tanto che nel 1849 era partito volontario per difendere l'effimera e gloriosa Repubblica romana. Vero democratico, voleva uno Stato liberale e indirizzato a lenire le sofferenze dei più poveri. Quando vide che il nuovo regno tradiva gran parte delle sue aspettative, avendo un gran cuore, mai volle chiudere le porte della sua chiesa ai più poveri, anche nel caso in cui essi fossero stati briganti. Prima perseguitato e poi emarginato per questo suo atteggiamento, considerava Carmina una vera eroina e, per quanto gli fu possibile, mai

mancò di aiutarla. Essa, quindi li crebbe con una certa facilità, in un casale oggi non più esistente, chiamato Stella e posto, secondo alcuni, sulle pendici che da Nusco guardano al fiume Calore, secondo altri, su quelle che guardano all'Ofanto. Poco importa sapere, in verità, dove precisamente abitassero, poiché l'unica differenza evidente sarebbe stata nell'accento della loro parlata.

Secondo racconto.

Il brigante

Nel 1886 Francesco, compiuti ventuno anni, già da tempo ha deciso di svolgere l'attività del pastore. Obbligato dalla madre, aveva imparato a scrivere e leggere, grazie all'amico sacerdote e fino all'età di dodici anni, si era limitato ad aiutare la famiglia solo quando i lavori nei campi lo richiedevano. Arrivato a quella età, si era sentito in obbligo di sostenere la donna che lo aveva cresciuto e che lui amava profondamente pur sapendo non fosse la sua vera madre. Si mise a lavorare, prima come aiutante e poi come tagliatore, con un gruppo di boscaioli. Mestiere ricercato, poiché l'espansione urbanistica delle grandi città, successiva alla nascita del nuovo regno, richiedeva un grande uso di legno, cosa che gli consentì, malgrado la giovane età e la magrezza economica dei tempi in cui viveva, buoni guadagni.

Egli, come era consuetudine del tempo, quando appresso ai lavoratori si spostavano i loro nuclei familiari, portava con sé i due fratelli più piccoli, facendoli vivere negli accampamenti montani per settimane. Erasmo veniva impegnato a fare provvista d'acqua, ad attizzare il fuoco e, qualche volta, a cucinare. Floriano, più piccolo, veniva lasciato più libero di giocare, ma essendo un esploratore nato, si rendeva utile rifornendo la mensa di funghi, fragole e, qualche volta, di trote pescate nei torrenti. La possibilità, per i familiari dei boscaioli, di impossessarsi del cascame del legno per trasformarlo in carbone, li aiutava, tanto che molti, dopo anni di carestia, erano tornati a livelli di vita decenti. Le vastissime foreste in cui lavoravano, avevano convinto Francesco e gli altri lavoratori che sarebbero rimasti occupati per sempre nel settore. Invece, dopo sei o sette anni, così come erano cominciati, i tagli all'improvviso finirono, riportando la povertà in quei luoghi. Francesco, avendo avuto la possibilità di mettere da parte qualche lira e volendo essere indipendente, con i suoi risparmi comprò, quasi costretto, parecchie vacche "pugliesi", una razza ossuta e magra fino all'inverosimile ma che produceva, anche se in scarse quantità, un ottimo latte, particolarmente adatto alla produzione dei formaggi.

L'allevare bovini era un mestiere meno redditizio di quello dell'allevare ovini, ma a differenza di quest'ultimo, richiedeva l'impegno di pochi addetti e, cosa importante per chi non aveva terra in proprietà,



era possibile svolgere l'attività anche in aree boschive e marginali, come erano le montagne in cui viveva. Essendo un piccolo allevatore, con scarso aiuto, quindi possibile vittima del furto degli animali (allora l'abigeato era il più diffuso tra i reati), si era aggregato ad alcuni medi possidenti di mandrie, della famiglia dei Carpelli che, abitualmente, pascolavano tra le montagne dell'Irpinia e le pianure della Capitanata. Obbligato alla mezzadria, tra la primavera e l'estate pascolava le sue e le altrui bestie sugli altopiani o lungo le rive dell'alto Ofanto. Dovendosi spostare continuamente e quasi sempre da solo, cedendo alla presuntuosa vanità dei giovani più che all'effettiva necessità, volle comprare un cavallo che, buono per tornare a casa, era poco utile per stare appresso agli animali.

Spesso lo assisteva il fratello Erasmo, un tipo allegro e giocherellone che, per recarsi al pascolo, si era procurato un asino. Costretto, dalla piccola stazza e dall'età avanzata della bestia, a stare sempre dietro al fratello o, più precisamente, a rincorrere con affanno il suo cavallo, folle come tutti i giovani, spesso incitava il vecchio somaro a tal punto da costringerlo a vere galoppate, nel vano tentativo di superarlo. Le rare volte che Francesco veniva preso alla sprovvista, per cui l'asino riusciva a passare in testa, questo, malgrado la fatica, lanciava dei ragli di gioia in aggiunta alle grasse risa di Erasmo.

Quando, saltuariamente, ai due si univa Floriano, allora il divertimento era assicurato. Nei momenti liberi essi giravano le "sette chiese", pur di trovare gruppi di giovani pronti a far baldoria e qualche ragazza disposta a farsi sfottare. Gli incontri con l'altro sesso erano, per la verità, rari e quelli intimi (rarissimi) avvenivano solo con qualche femmina "persa", poiché le ragazze serie vivevano ritirate in casa ed erano guardate a vista da parenti e comari. Quando l'abboccamento riusciva, si limitava ad uno sfottò che

si prolungava per quanto consentiva la spigliatezza della giovane che si trovavano di fronte: più aveva la lingua pronta e più dava modo ai tre di partire con filastrocche di corteggiamento. Tali canti, per come voleva la tradizione, erano a rima baciata e molto volgari, per cui finivano con l'urtare la sensibilità di qualche familiare della giovane che, reagendo con veemenza, faceva finire il tutto in una rissa. Scene da teatrino, con parti precostituite e lo scontro fisico come unico immancabile finale, ma le botte facevano parte del divertimento, anzi ne erano la parte essenziale.

L'indole vera dei fratelli si manifestava soprattutto in campagna, dove, poco propensi a distinguere tra la propria e l'altrui proprietà, spesso rubacchiavano qualcosa nei campi, giusto quanto necessario per sfamarsi o farsi passare uno sfizio. Il danno che ne derivava ai contadini era nullo o quasi, ma essi, ritenendosi beffati, reagivano con rabbia. Spesso li rincorrevano per i sentieri, armati di asce, falcioni o di qualunque alta cosa che si trovava a portata di mano e poteva incutere terrore. L'importante, però, era di metterli in fuga, mai di raggiungerli. Solo una volta, un contadino iracundo più degli altri, con un vecchio archibugio a tromba sparò al povero Floriano con una salva a sale. Ferito al fondo schiena, passarono mesi prima che le piaghe guarissero. Meno male che c'era l'innata gioia dei giovani a rendere brevi e leggere le giornate. I fratelli, impegnati a svolgere con la stessa diligente caparbietà i giochi e i lavori, non avevano tempo per null'altro. Solo in alcune notti d'estate, quando il tepore dell'aria e la bellezza del cielo stellato rendevano bella la veglia, essi parlavano di quella che ritenevano essere la loro unica madre. Si chiedevano se era vero che la Castellese ne ignorasse il nome e che nulla conoscesse di eventuali parenti. Carmina, quando aveva avuto in consegna i ragazzi, sapeva che difficilmente avrebbe potuto nascondere la verità sulle loro origini.

Decise, perciò, di raccontare tutto ma, saggiamente, decise di mentire a Francesco, per non introdurre il possibile seme della discordia tra i fratelli e, quindi, per mantenerli più uniti. D'altra parte, aveva promesso che mai avrebbe consentito al padre di Maria, o chi per lui, di vantare il diritto di potestà sul ragazzo. I giovani, nel pensare che poco si assomigliavano, poiché Francesco era alto e biondo, Erasmo molto robusto, scuro e riccio, Floriano piccolo, magro, con i capelli castani e lisci, ritenevano la cosa possibile poiché, visti i tempi in cui erano nati, essi potevano avere padri diversi. Il sospetto, motivo di sfottò in famiglia, veniva taciuto agli estranei, poiché essi potevano accettare di

essere figli di una sconosciuta ma non di una puttana. Francesco, dando ascolto a vaghe voci, forse sospettava di essere figlio di Maria, ma essendo troppo attaccato a Carmina e per non smentirla, mai volle accertare la veridicità di quanto gli veniva raccontato.

Giunto l'autunno, alla pari degli altri pastori dell'area, Francesco per la terza volta partecipava alla transumanza, per portare gli animali a svernare in località diverse, poste sempre tra i fiumi Cervaro e Carapelle. I vaccari infatti, a differenza dei pecorai dell'Appennino campano che, per la totalità, andavano a svernare tra la Terra di lavoro e la Piana del Sele, trovavano i territori con adatti pascoli invernali solo nelle vaste difese della Puglia. Erano, quindi, ogni anno obbligati alla così detta scasata, certamente meno imponente di quella dei pastori abruzzesi che scendevano nella Capitanata, per il numero di bestie interessate e per i percorsi più brevi, ma che pure coinvolgeva centinaia di uomini e migliaia di animali. I pastori, a prescindere dal luogo di provenienza, si radunavano in un primo momento in prossimità dell'Abbazia del Goleto, per partire di seguito alla spicciolata. Le vacche non hanno bisogno di un pastore guida, che si metta alla loro testa, essendo capaci di memorizzare il percorso e di farlo anche da sole; ma se le si lascia ammassare, esse entrano in concorrenza, con gruppi rivali che si rincorrono forsennatamente. Ecco perché le mandrie venivano spezzate e le partenze rispettavano una precisa scala di priorità: si iniziava dalle più grandi per finire alle più piccole.

Francesco, essendo la sua mandria tra le più piccole, aiutato da due giovani giornalieri, pagati con il rancio e qualche formaggio, a primi di ottobre, partì tra gli ultimi. Percorso il tratturo, passando per Bisaccia, scese nella valle del fiume Calaggio dove, forse in prossimità del posto in cui esso varia il nome in Carapelle, dopo quasi venti ore di cammino e in piena notte, mise gli animali a riposare in un ampio recinto (mandrone). Durante il viaggio, il giovane provava meraviglia nel pensare a come fosse possibile che un tratto, tutto sommato breve, portasse ad un cambio così assoluto della natura. Egli partiva da un luogo pieno d'acqua, con prati verdeggianti e ricco di boschi, ma dove i massicci montani e le profonde valli consentono solo una vista parziale, per scorci, per inoltrarsi in un luogo brullo e quasi privo di piante, ma dove il paesaggio diventa sempre più ampio, quasi infinito. Tutto gli piaceva di quel viaggio, i paesi, i luoghi di aperta campagna e la possibilità di scoprire sempre di nuovi. Tante volte si accontentava di guardare le strane forme delle rocce, le tante varietà di piante e di fiori esistenti, di sentirne l'odore. Un viaggio tranquillo e lieto, reso bello dall'allegra compagnia dei giovani pastori.

Il fratello Erasmo era giunto sul posto già dal giorno prima, con un carro carico di quanto necessario per sfamarsi e dormire all'aperto, poiché l'area era priva di ricoveri fissi. Dovendo ancora sottoscrivere il contratto di fida, per varie obiezioni avanzate all'ultimo momento dal proprietario del pascolo, il gruppo fu obbligato a fermarsi in quel luogo oltre il previsto. La cosa non dispiacque a Francesco che, avendo concordato col suddetto proprietario un incontro risolutivo dopo un paio di giorni, aveva la possibilità di incontrare prima una giovane donna, residente in un casone⁵ non lontano, posto nell'ultimo tratto del Regio tratturo, tra Sant'Agata di Puglia e Candela.

Il mattino seguente, preso il cavallo, dopo una sgroppata di oltre un'ora, ostentando indifferenza, passò in prossimità del grande fabbricato, per farsi vedere. Era il modo di prendere appuntamento con la ragazza presso una fonte, dove questa ogni giorno si recava a riempire l'acqua. In quel posto, si erano conosciuti tre anni prima e da allora vi avevano i loro fugaci incontri. Subito si erano dichiarati il reciproco amore, ma gli incontri erano stati sempre brevi ed innocenti. La ragazza era molto bella e delicata, mai Francesco le avrebbe mancato di rispetto, il suo sogno era quello di sposarla. Si chiamava Rosa Zampilla, era l'ultima di otto figli, unica femmina, nata diciotto anni prima, quando i genitori non se l'aspettavano e per questo particolarmente amata. Il padre era un commerciante che, nel periodo della transumanza, si trasferiva con la famiglia e alcuni lavoranti nel grande e isolato fabbricato, per barattare i suoi prodotti, necessari ai pastori, con il formaggio, venduto successivamente alle ricche famiglie delle città della Puglia. Egli aveva avuto modo di avvicinare il giovane, ricavandone una buona impressione per cui, sapendo degli incontri, non si opponeva, pur pretendendo una discreta vigilanza da parte dei figli.

Francesco, certo di essere stato visto da Rosa e certo che lei sarebbe andata a rifornirsi d'acqua solo nel pomeriggio, ritornò al suo accampamento per accertarsi dello stato del bestiame, per mangiare qualcosa e per riposare qualche ora. Ritornato sui suoi passi, arrivò alla fonte un paio d'ore prima dell'imbrunire e subito vide il mulo della ragazza con il suo carico di barili. Non vedendo Rosa, pensava si fosse nascosta per scherzo. Dimostrando indifferenza, si era poggiato ad un albero, aspettando la sua comparsa. Passati vari minuti, incominciandosi a preoccupare, iniziò a chiamarla e cercarla. Dovette perlustrare la zona per molto tempo, prima di vederla riversa in una pozza di sangue all'interno di una macchia. Avvicinatosi di corsa, vide che era stata gozzata e che le era stato massacrato un braccio, soprattutto la mano. Non aveva nemmeno il coraggio di toccarla tanto era mal dirotta. Inginoc-

chiatosi accanto, allungava delicatamente le mani, nel tentativo di ricomporla e piangendo gridava: - Rosa ... Rosa mia ... che ti hanno fatto ... chi ... perché.-

Mentre stava ancora cercando di capire se quanto aveva sotto gli occhi era vero e non un brutto incubo, senti uno sparo e il sibilo di una pallottola passatagli accanto. Nel voltarsi vide che erano due dei fratelli della ragazza e ancora piangendo disse: - Vagliù ... non mi sparate ... so' innocente.-

Al secondo sparo, fu obbligato ad allontanarsi. Salito rapidamente sul cavallo, disse ancora: - Vagliù, l'ho trovata morta ... non mi sparate ... so' disperato.-

Ma gli altri giovani, furibondi e incapaci di ascolto, continuarono a sparare, per cui non ebbe altra via se non quella della fuga. Cominciava per Francesco una dura odissea. Sapeva di non poter tornare all'accampamento, per cui prese il percorso opposto, puntando verso nord. Intuiva di poter salvare la vita più facilmente consegnandosi ai carabinieri, ma in quel caso avrebbe avuto grandi difficoltà a dimostrare la sua innocenza. Pensò che mai aveva fatto del male e che era sempre stato rispettoso delle persone e delle loro cose. Credeva di avere qualche amico che, ritenendolo innocente, avrebbe potuto spendere qualche parola in suo favore. Per come si raccontava, forse si avviò verso Bovino, dove i Carpelli avevano delle abitazioni di proprietà e dove alloggiavano per lunghi periodi dell'anno. Pensava che se essi avevano avuta tanta fiducia da consegnargli parecchi animali, avrebbero avuto voglia di ascoltare la sua versione dei fatti, provvedendo a contattare la famiglia della morta e, se necessario, un buon avvocato.

Alle prime luci dell'alba, giunto ai piedi del paese, uno strano scampanello lo mise in allarme. Avendo cavalcato tutta la notte con buona foga, egli riteneva impossibile che la notizia dell'uccisione della ragazza fosse già giunta alla gente del luogo. Il suono della campana diventato a "scampa tempesta" gli fece capire che la sua era solo un'illusione. La voce del crimine, attraverso vie a noi sconosciute, si era diffusa in un lampo per tutta l'area, completa della descrizione del giovane assassino e del suo cavallo. Un sagrestano, informato in piena notte dell'avvenimento, alzatosi comunque all'alba e visto un cavaliere arrivare, un po' avventatamente, pensò bene di suonare le campane in un modo mai sentito, poiché un rintocco simile s'era udito solo quando, ottanta anni prima, l'esercito francese si era avvicinato alle porte del centro abitato. Malgrado il rapido correre delle persone che, subito informate, ebbero solo modo di vedere il giovane mentre, ben distante, si allontanava. I paesani per organizzarsi nell'inseguimento persero oltre un'ora, tempo sufficiente per scomparire.

Per un paio di settimane sembrò inghiottito dalla

terra, poiché decine di persone, messesi alla sua ricerca, non riuscivano a trovarne traccia. L'unica prova che si aggirava nell'area era data da una sua lettera, lasciata ad un contadino nel Vallo di Bovino, affinché, dietro piccola ricompensa, la consegnasse al capofamiglia dei Carpelli. Questi, dopo averla letta, non volle credere a quanto scritto dal giovane, anzi, si diede ancor più da fare nell'organizzare nuove squadre per la sua ricerca. Nulla si sa su come Francesco e il suo cavallo, in quei giorni, sopravvissero, ma si sa parecchio degli avvenimenti al suo contorno.

I carabinieri, impauriti dall'evolversi della situazione, si mossero rapidamente, per impedire inutili atti di ritorsione e la nascita di una cruenta ed interminabile faida. Nello stesso giorno dell'omicidio, malgrado l'oscurità della tarda sera, si recarono all'accampamento dove alloggiava Erasmo, arrivando prima dei fratelli della ragazza uccisa. Qui arrestarono il giovane e i due aiutanti pastori, gli unici nel raggio di chilometri a non sapere cosa fosse successo. Il brigadiere al comando della squadra, era stato sul luogo del crimine e si era fatto l'idea che l'omicidio avesse motivazioni sessuali (o, per come si diceva all'epoca, passionali) e perciò, fatto con impeto, senza premeditazione. Il massacro del corpo e il furto dell'oro indossato dalla ragazza, un anello e una catenina con medaglione, secondo lui servivano solo per sviare le indagini. Informato da altri pastori, seppe che i tre mai si erano mossi da quel luogo, per cui si convinceva della loro estraneità al fatto. In ogni caso, il loro fermo serviva, da un lato, a salvargli la vita e dall'altro, a privare il fuggiasco di qualsiasi possibile appoggio. Per fare terra bruciata attorno a Francesco, nei giorni successivi, non esitarono ad arrestare l'altro fratello, Floriano e persino qualche giovane amico. Tra questi, due dei Carpelli, suoi coetanei che, ritenendolo innocente, volevano muoversi in suo aiuto. Il patriarca della famiglia li fece liberare solo dopo vari giorni di prigionia e li obbligò a recuperare la mandria. Il bestiame, in seguito all'abbandono, aveva subito vari furti, per cui il numero degli animali era diventato inferiore rispetto a quello che i Vuaiello avevano in mezzadria. Il vecchio, col gesto, aveva voluto recuperarli non tanto per impossessarsene e ricavarne un risarcimento ma, piuttosto, per rimarcare la distanza tra la sua famiglia e quella del fuggiasco.

L'ostilità attorno a Francesco era tanta ma, in qualche modo, riuscì a guadagnarsi la fiducia di qualcuno, soprattutto tra la parte più povera e marginale della popolazione. La maggior parte di quanti vivevano in aperta campagna (ed erano tanti), sapevano con ogni probabilità dove si nascondeva ma, per antica diffidenza verso le forze dell'ordine, preferivano tacere o mentire. Solo qualcuno, però, ritenendolo innocente

o perché a sua volta fuggiasco, lo aiutò concretamente, dandogli un po' di cibo, qualche vecchia coperta e indicandogli qualche nuovo rifugio. Ciò bastò a non fargli perdere la speranza. In un primo momento cercò di individuare chi avesse ucciso l'amata Rosa, covando il desiderio di una atroce vendetta.

Col tempo, comprese di sapere troppo poco della vita della ragazza per cui, pur sospettando dell'omicidio qualcuno tra i conoscenti della stessa, comprese che con gli elementi in suo possesso mai sarebbe riuscito a scoprirlo. Pur straziato dal dolore e dalla rabbia, Francesco voleva comunque sopravvivere, per cui, allontanatosi, nemmeno troppo, dalla zona dell'omicidio, incominciò a scrivere una serie di lettere, indirizzate alla madre, al vecchissimo parroco suo amico, alle autorità più varie e persino al padre della ragazza. Tutte rivendicavano la sua innocenza. Tra quanti la riceverono, ci fu pure il brigadiere dei carabinieri, un certo Arturo Padovan, incaricato di fare le prime indagini e che, nel leggerla, si era convinto della possibile innocenza del sospettato. Si era preoccupato di mettersi a cavallo, per ricostruire il percorso e i tempi necessari al giovane per arrivare al luogo dell'appuntamento. Ne aveva dedotto che Rosa era stata sola, in prossimità della fontana, per più di un'ora prima dell'arrivo del ragazzo. Sapeva che i giovani si frequentavano da anni e quindi che tra i due era nato del vero amore, per cui riteneva improbabile un'aggressione a sfondo sessuale da parte di Francesco.

Messo al corrente dei suoi sospetti il maresciallo da cui dipendeva, lo aveva convinto che il colpevole era, con ogni probabilità, da ricercare tra quanti avevano alloggiato, magari solo per un giorno, nel casone al momento dell'aggressione. Perciò, essi si erano recati dal padre della morta per esporre le loro deduzioni e per indurlo a non muoversi sulla strada della vendetta senza prima accertarsi dei fatti. Trovarono, con meraviglia, una persona già piena di dubbi e che, in autonomia, aveva ordinato ai figli di non continuare nella caccia all'uomo. Salvatore Zampilla, consegnando la lettera al maresciallo, disse:

- Sono un buon cristiano, ma la morte di mia figlia grida vendetta. Voglio, però, che sia solo il colpevole a pagare. La lettera, scritta con accenti di vero amore per mia figlia, mi sembra indichi una persona sincera. Inoltre, con coerenza descrive tempi e fatti ... o è il più grande bugiardo che esiste sulla faccia della terra o è innocente.-

L'unico dubbio era dato proprio dalla latitanza del giovane ma, visto come era stato trattato in un primo momento, essa era in buona parte giustificata.

La famiglia Zampilla, dimostrando un equilibrio raro per quei tempi, concordò col maresciallo una sorta di tregua, sospendendo la ricerca del giovane.

Il brigadiere avrebbe potuto, in questo modo, mandare qualche emissario per concordare un incontro con Francesco, per rassicurarlo ed indurlo a consegnarsi alle forze dell'ordine. Purtroppo, l'emissario lo rintracciò solo dopo due settimane, quando le forze di potere si erano già messe in movimento, volendo la cattura del giovane ad ogni costo. Dalla morte della ragazza erano passati due mesi, senza trovare tracce del fuggitivo e, perciò, da qualche settimana, i notabili delle province di Avellino, Foggia e, persino, Potenza erano entrati in forte allarme. Un consigliere provinciale di Avellino aveva tuonato verso il Prefetto:

- Questo giovane appartiene alla mala pianta della ribellione che ancora aleggia tra il popolino. Figlio di brigante, da prima di nascere sa come nascondersi e come fare per accrescere la simpatia di ogni accolito alla sua causa. Giorno dopo giorno diventa sempre più un mito negativo, da estirpare e ciò a prescindere dall'accertamento della verità. Bisogna prenderlo, vivo o morto, prima che il suo esempio coinvolga le masse di miserabili che ancora pretendono di impossessarsi di quello che non è loro. Solo dopo, se ce ne darà modo, accerteremo la verità sui fatti accaduti.-

Affermazioni più o meno simili si erano udite pure negli altri consigli provinciali, per cui i Prefetti, soccombendo a tali veementi richieste, si erano mossi per meglio organizzare la caccia al presunto assassino. Poco convinti della colpevolezza del giovane e non ritenendolo un pericolo per nessuno, per non coinvolgere direttamente se stessi e le altre autorità del tempo, fecero sì che i carabinieri venissero esclusi dalle ricerche e rinverdendo i tempi della guardia nazionale, diedero mandato ai notabili locali di organizzare un esercito di volontari, da mettere al suo inseguimento.

Questi signori misero a capo della spedizione Giuseppe Francavilli, figlio di Francesco e zio, forse ignaro, del nostro fuggiasco. Avvocato e possidente, egli, dimostrando l'inutile zelo che i ricchi mettono in luce quando vogliono perseguire i più miseri, accettò ben volentieri l'incarico. Non volendo lasciare nulla al caso, fece arrivare da Roma dei cani abituati a seguire le tracce dei fuggiaschi. Forse si trattava dei Basset-Hound, animali addestrati da alcuni anni dalla polizia inglese per dare la caccia agli evasi. Organizzati di tutto punto, con carri carichi di tende, brande da campo e vettovaglie varie, persino accompagnati per il primo tratto dalle loro dame in carrozzina, decine e decine di volontari partirono alla ricerca del latitante. Sembrava quasi un safari, ridicolo al punto da suscitare più di un'ilarità tra il popolo che, tra l'altro, mal sopportava tanto sfoggio di forza e ricchezza solo per dare addosso ad uno che ritenevano essere solo un povero sventurato.

Francesco, occupato a nascondersi, ignorava di essere divenuto in poco tempo, grazie al diffondersi del telegrafo e alle conseguenti cronache dei quotidiani, il più illustre fuggiasco d'Italia e che, grazie a un giornalista inglese, unitosi alla spedizione poiché incuriosito dalla presenza di un tipo di cane poco utilizzato persino nella madrepatria, il suo fosse diventato un caso internazionale. Il giornalista, prima di emettere un giudizio, era abituato ad indagare e perciò, accertati alcuni fatti, in breve tempo si era convinto, alla pari del popolino, che il fuggiasco era innocente, influenzando l'opinione dei più diffusi giornali italiani e stranieri. Invece, i grandi proprietari e la stampa locale, da essi foraggiata, lo ritenevano, senza alcun dubbio, l'unico responsabile. Sempre pronti ad intravedere complotti, congenitamente incapaci di comprendere la gente del meridione, di cui peraltro si sentivano gli unici interpreti, si muovevano inseguendo le proprie paure, dimostrando cattiva coscienza e pregiudizio. Non capivano che il ragazzo, ritenendo il suo caso del tutto personale e determinato solo da coincidenze negative, mai aveva pensato ad atti di ribellione e che la parte di popolazione più povera ed emarginata, dopo la fine dei briganti, aveva introitato un senso di sconfitta totale. Stupidamente, essi avevano trasformato un semplice caso di cronaca nera, da risolvere con serie indagini di polizia, in un caso "politico". Infatti, se interrogati uno ad uno, quasi tutti i volontari si sarebbero dichiarati poco convinti della colpevolezza del giovane e ancor meno convinti delle potenzialità sovversive della sua latitanza. Tutti però si sarebbero detti offesi dalla presunzione da questi dimostrata durante la fuga. La colpa di Francesco, evidentemente, era quella di non aver cercato la protezione di qualche potente. Si sarebbe dovuto consegnare, fin dal primo momento, a qualche signorotto locale, implorando pietà e non giustizia. Sarebbe stato compito di quest'ultimo, con un atto di compassione, di intercedere per lui presso le autorità e la famiglia della ragazza. Si sarebbe dovuto accontentare di venti anni di galera al posto dell'ergastolo. L'aver preteso, invece, in piena solitudine e contro l'evidenza dei fatti, dichiarare la propria innocenza, pensando di averne il diritto e facendo diventare pubblica la sua rivendicazione, ecco l'atto di sovversione e il motivo di tanta rabbia.

Solo le pessime condizioni del tempo, tipiche delle stagioni invernali delle aree appenniniche, fermarono i volontari. Buona parte di essi, con l'approssimarsi del Capodanno, lasciarono alla spicciolata il campo di fortuna, posto in prossimità del noto casone, per ritornare alle proprie case. Dopo appena trenta giorni di battute in terre cretose, rese impercorribili dalle piogge, erano restati una quindicina d'uomini, i più

accaniti, tra cui Giuseppe Francavilli.

Francesco, ai primi di dicembre, aveva parlato con l'emissario del brigadiere, ma aveva escluso di volersi arrendere nell'immediato, poiché temeva un tranello da parte dei forsennati hunter killer. Convinto che questi ben presto si sarebbero arresi alle intemperie, aveva comunicato all'uomo che si sarebbe consegnato solo dopo qualche settimana, in una situazione di maggiore calma.

A fine gennaio del 1887, un contadino lo informò di aver visto smantellare le tende dagli ultimi volontari rimasti. Rassicurato, pensò di poter ritornare a casa, per salutare la madre e i fratelli, prima di consegnarsi alle forze dell'ordine. Temendo comunque di poter essere individuato, ritardò la partenza di qualche settimana e scelse una strada più lunga, quella che va verso il fiume Ofanto, per passare ai piedi del Vulture, per poi proseguire verso il passo di Conza, da dove è facile introdursi nel Massiccio dei Picentini. Purtroppo, questo percorso fu lo stesso scelto dal manipolo rimasto alla sua ricerca, il quale dopo aver abbandonato il campo, si era attardato nella zona ancora per qualche tempo, prima di rassegnarsi a tornare alle proprie famiglie. In ogni caso, ben difficilmente sarebbe stato scoperto, se non fosse stato per il tradimento di una qualche spia. Dietro il pagamento di una lauta ricompensa, questa avvisava il gruppo che il fuggiasco si trovava a pochi chilometri. Il giovane, pur armato di un vecchio fucile, buono al più per ammazzare qualche allodola, aveva deciso di tenerlo nelle fondina appesa alle sella. Pensava non ci fosse ragione per sparare ad un uomo solo e disarmato. Rimasto senza acqua e dovendo nutrire il cavallo, spinto da chissà quale pensiero o forse perché attratto dalla bellezza del luogo, a costo di prolungare il tragitto, decise di puntare ai laghi di Monticchio, dove sapeva vi fossero ottime fonti e un bel prato.

Arrivato, scese di corsa dalla groppa dell'animale e senza nemmeno levarsi cappello, si chinò al limite del lago più piccolo per bere a grandi sorsate. Senti il bau tipico dei cani da caccia quando trovano la preda e senza rendersi conto di cosa stesse succedendo, fu colpito alla schiena da una rosa di pallettoni, cadendo col viso nell'acqua. Subito dopo, uno degli inseguitori, per accertarsi dell'identità dell'uomo colpito, lo alzò, rigirandolo a faccia in su. In quel momento era ancora vivo e prima di morire riuscì a pronunciare poche parole: -Voi pensate di avermi fottuto, ma io tenevo sete e alla faccia vostra ho bevuto un'acqua freschissima .. so' io che v'aggio fregato-. Era l'alba del 20 febbraio del 1887, quando Francesco, similmente alla madre, finiva la sua breve vita. Eppure, quello che li rende uguali non è tanto la fine violenta quanto piuttosto il dover soccombere agli avvenimenti, malgrado

i loro tenaci e vani tentativi di sopravvivere a tutte le avversità. Inoltre, quasi fosse stata data loro la facoltà di scegliere, sembra che abbiano voluto quale sfondo alla loro fine uno splendido scenario, quasi che la bellezza della natura dovesse far da controcanto alla loro orrenda morte.

Giuseppe Francavilli ordinò ai suoi uomini di caricare il cadavere su uno dei carri, per trasportarlo al cimitero del paese più vicino, al fine di consentirne il riconoscimento ufficiale e per seppellirlo. Con ogni probabilità, il gruppo non scelse il centro meno distante, ma Calitri, in quanto più vicino ad Avellino. Qui, furono raggiunti da qualche incaricato della prefettura e dai fratelli di Francesco. Risolti in breve tempo gli accertamenti e le formalità del caso, le autorità volevano seppellirlo in maniera anonima, in una tomba priva di qualsiasi segno. Erasmo, al contrario, insisteva con i rappresentanti della legge affinché gli consegnassero la salma, per darne degna sepoltura. Stava litigando, quando sul posto giunsero il brigadiere Padovan e il giornalista inglese. Quest'ultimo, in un italiano perfetto, ma col tipico accento anglosassone disse: - Sarete contenti, avete ucciso un innocente. Veniamo dalla residenza degli Zampilla, dove il vero colpevole è stato individuato ed ucciso ... spero solo che sappiate cosa sia la vergogna.-

Col sottoufficiale sempre in silenzio al suo fianco, raccontò gli avvenimenti. Egli, dopo aver seguito per un certo periodo il pellegrinare dei notabili, aveva deciso di abbandonarli, per investigare per suo conto. Decise di accodarsi al Padovan che pure stava facendo indagini, anche se in modo del tutto informale. Essi avevano ristretto la ricerca del colpevole tra i pastori che erano passati dal casone nel giorno del delitto e tra i lavoranti della famiglia della ragazza. Nel tentativo di trovare qualche traccia, avevano parlato con decine di persone, tutte quelle che, per un motivo o un altro, si erano trovate non lontane dal luogo del delitto.

Per mesi, avevano cercato anche nei bassifondi di città e paesi, sperando di trovare qualche indizio sulla vendita illegale del poco oro rubato, senza ricavarne nulla. Ormai arresi, si erano avviati alla masseria dei Zampilla per comunicare il loro abbandono delle ricerche. Arrivarono giusto nel momento in cui la madre di Rosa, nell'ampia corte adiacente il ricovero degli animali, con un forcone infilzava il ventre di un grosso ed aggressivo mascalzone. Dalla confessione dell'uomo morente e dal successivo racconto della donna, poterono ricostruire come si erano svolti i fatti. L'omicida altri non era che un lontano parente dei Zampilla, chiamato "Mantegna"⁶ per la sua flaccida corpulenza e, soprattutto, per le quantità di vino che riusciva a bere ogni qualvolta gli veniva data l'occa-

sione. Congenitamente incapace di rendersi utile, era stato allontanato dai suoi poverissimi genitori per essere accolto da Salvatore. Tenuto fuori dalla famiglia, poiché rozzo e privo di sentimenti, faceva l'inserviente in cambio di un po' di cibo e di un ricovero nella stalla. Una bigotta e superstiziosa religiosità lo rendeva particolarmente dimesso. Sempre pronto ad invocare il perdono degli uomini e dei santi, sembrava del tutto innocuo e perciò, mai era stato sospettato. Convintosi che la famiglia lo ospitava per le sue grandi capacità e non per pura carità, riteneva la giovane il dovuto compenso al suo lavoro. Accortosi, buon ultimo, dell'amore tra Rosa e Francesco, quel giorno pensò di andare alla fonte, armato con una pesante roncola, per affrontare il suo avversario. Qui trovò la ragazza sola che, sorpresa dai suoi vaneggiamenti su presunti amori traditi e diritti vantati, lo respinse con sdegno. Tanto le costò la vita. L'uomo non aveva inteso rubare l'oro per ricavarne soldi o per sviare le indagini ma, semplicemente, per conservare un ricordo, non si sa se della ragazza o del suo massacro. Messi l'anello e la catenina nel grande fazzoletto con cui si era ripulito di parte del sangue, non se ne era mai separato. Dopo mesi, tranquillizzato dal tempo trascorso, credendosi solo, aprì il piccolo fagotto con i gioielli, attirando l'attenzione della madre che alla loro vista capi immediatamente. L'uomo tentò di aggredirla ma, per sua sfortuna, la donna, intenta fino a pochi attimi prima a raccogliere paglia, era armata di forcone. L'inglese, raccontando la storia, quasi gridando finiva: - bastava una perquisizione.- L'unico commento fu quello del Francavilli: - sarà così, noi non c'eravamo ... ma il giovane con la sua arrogante fuga se l'è proprio cercata.-

Erasmo, a tali parole reagì con violenza, cercando di aggredirlo, a stento fermato da un gruppo di carabinieri. Solo la partenza dei gretti segugi riportò la calma nel luogo, dove le autorità, con scorno ma senza chiedere scusa, consegnarono la salma ai familiari. Francesco fu sepolto in un piccolo cimitero di campagna, non lontano dalla casa dei Vuaiello.

L'inglese scrisse un ultimo appassionato articolo, pubblicato da tanti giornali, in difesa del giovane e contro la grettezza della classe dirigente meridionale. Subito dopo i funerali, forse perché costretto, lasciò le nostre terre "affascinanti ma popolate da gente troppo complicata". Andò peggio al carabiniere Arturo Padovan, costretto ad abbandonare l'arma solo perché, contro il parere dei potenti, aveva osato indagare a favore della verità. Allontanato con ignominia, per lui, la giovane moglie e il figlio in fasce seguirono tempi grami.

Carmina, dopo aver pianto il giovane per settimane, con lucida determinazione decise di dover incontrare il vecchio Francavilli, poiché sapeva di avere otti-

mi argomenti e un buon coltello sotto la gonnella, per ferirlo a morte. Partita prima dell'alba di un sabato di primavera, accompagnata solo dal tepore del sole, a sera arrivò alla casa di campagna del notabile. Questi, rimasto vedovo da alcuni anni, avendo abbandonato l'attività di avvocato, si era ritirato in questa residenza che, nei fine settimana o nei periodi estivi, divideva col figlio, la nuora e le tre nipoti. Il figlio, nella stessa abitazione, spesso ospitava gruppi di amici o estranei, per discutere di affari e qualche volta, come si faceva in ogni salotto della borghesia, di argomenti alla moda. La donna bussò decisa alla grande porta di ingresso e dopo un po' venne ad aprire una serva che chiese di chi cercava. Alla risposta - il signor Francesco Francavilli - aggiunse: - ma siete sicura. Gli affari di famiglia li tratta solo il figlio, in quanto il vecchio non sta bene. -

Senza attendere risposta, richiusa la porta, andò ad avvisare il nuovo padrone che, compreso chi era, in compagnia di un sedicente funzionario di prefettura, si affacciò per minacciare la donna in malo modo. Allontanandola bruscamente, le intimò di non tornare, altrimenti le avrebbe sparato o, quantomeno, aizzato contro i cani. Per nulla impaurita, si allontanò solo per nascondersi in una macchia non lontana, da dove studiare come varcare l'ingresso senza essere vista.

A tarda sera, fu avvicinata dalla stessa serva che l'aveva ricevuta:

- Io ho capito chi sei, con la signora ti abbiamo atteso invano. Arrivi quando tutto è inutile ... il signor Francesco vive da anni in un grave stato di confusione mentale. Cangia lo iurno pe' la notte, per cui spesso esce quando l'oscuro è più scuro, senza un perché ... se hai voglia di vederlo, devi solo aspettare.-

Così fu, infatti. Dopo qualche tempo lo vide arrivare e non dovette muoversi, perché fu l'uomo ad avvicinarsi. Appena la riconobbe disse:

- Ci siamo visti qualche volta, senza mai scambiare una parola, ma il tuo sguardo non l'ho mai dimenticato, così pieno d'odio.-

Carmina di rimando:

- lo credo bene, uno che abbandona la figlia.- L'uomo riprendendo a parlare:

- Mia moglie non mi ha mai rimproverato per averla lasciata in mano ai banditi. Conoscendo le nostre convenzioni, sapeva che per lei l'alternativa era la clausura, almeno di non aver coraggio di accettare lo scandalo ... ma non io ... mi rimproverava, però, di non averla aiutata a fuggire, quando arrivò la fine dei briganti. Nemmeno in punto di morte mi volle perdonare. Credevo di aver abbandonato una figlia, per paura di essere coinvolto in vicende più grandi di me, ma ho distrutto una famiglia, abbandonato un popolo e fatto di mio figlio un cinico disertore, solo

in difesa di privilegi, privo di sentimenti e incapace di proporre qualcosa.-

La donna, lo interruppe: - Già, tuo figlio, lo sai che ha ucciso tuo nipote ... perché lo sapevi che era tuo nipote.- L'uomo: - Lo credeva mia moglie, io l'ho solo sperato. Quando Giuseppe, mio figlio, qualche mese fa accettò di mettersi a capo della spedizione, pensavo tramasse qualcosa. Volevo quasi sparargli, ma poi ho voluto fare un esperimento, l'ennesimo, sulla pelle degli altri. Pensavo lo catturasse vivo, me lo aveva giurato ... dalla morte del ragazzo per me tutto è scuro e la vita è un incubo, aspetto la morte come una liberazione. Eppure lo sapevo, tanto che, malgrado mia moglie, pensavo stesse più al sicuro con te ... ma cosa vuoi aspettarti da chi, pur di difendere il proprio interesse, fa il razzista con la sua gente. Il sabato sera, nel mio salotto, già da qualche tempo qualcuno dice che i contadini meridionali, alla pari degli animali, sono privi d'anima, come non fossero chiari i segni della miseria, bensì quelli di una antica tara. La prossima volta dovrò cacciarli loro e quell'infame. Sono a tua disposizione se mi vuoi ancora .. sé no, io vado perché mia moglie mi chiama. La senti come mi chiama.-

Non aggiunse altro, ma si voltò all'improvviso, allontanandosi. Carmina ebbe solo il tempo di replicare: -che Iddio te la scampi-, allontanandosi a sua volta. Quell'uomo non le piaceva, poiché lo riteneva il vero colpevole di tutto, malgrado il suo aspetto dimesso e sofferente. Però, nel momento in cui avrebbe voluto sferrare la pugnalata, pensò a Maria che, ad ogni costo, aveva voluto per il suo unico figlio il nome del padre. Forse in quell'uomo c'era qualcosa di buono e, nel caso in cui si sbagliava, il lasciarlo in vita era la punizione più grande. Finalmente serena, tornando a casa, ripensando al discorso del vecchio, ebbe modo di pensare che, in quelle contrade, forse solo la follia rende lucidi.

La storia è finita, poiché non vi sono da raccontare di interventi vendicatori del fato. Nessun avvenimento successivo, infatti, portò qualche segno di giustizia, anzi le cose andarono per come era prevedibile. Giuseppe Francavilli, fin dal primo momento assassino consapevole di quello che stava facendo, mai vittima di un rimorso, ebbe modo di vivere una lunga e felice vecchiaia. I suoi "sacrifici" furono ripagati dagli ottimi matrimoni delle figlie. Ebbe persino l'onore di ottenere, per i suoi meriti professionali ed umani, su autorizzazione di un genero, il doppio cognome per un nipote maschio, salvando così il patrimonio e il casato. La famiglia Vuaiello, colpita nei sentimenti e impoverita, continuò a lottare contro la miseria. Mai nessuno dei suoi componenti pensò di rendere pubblici i sospetti su quello che, tra le mura di casa, veniva chiamato "il caino". Tacere sulle sopraffazioni dei potenti era divenuto del tutto naturale.

Eventi religiosi a Montella (26-27 maggio e 2 giugno 2013)



Processione del SS. Salvatore

Foto Gianni Capone





Processione del Corpus Domini

Foto Renato Sica





L' infiorata in via don Minzoni

Foto Renato Sica





L'infiorata al Rione Serra

Foto Giacinto Barbone



L'infiorata al Rione Serra

Foto Giacinto Barbone





Foto Giuliana Pizza ↑

L'infiorata al rione Garzano

Foto Gianni Cianciulli ↓



ACCA Volley Montella

storia di un successo sportivo e sociale

di Michele Santoro

Entusiasmante, strepitosa, coinvolgente, avvincente....ma soprattutto VINCENTE!

Questo il quadro della stagione della squadra femminile di ACCA Volley Montella.

Una stagione partita così così... e poi un continuo, costante crescendo.

Un crescendo culminato con la splendida vittoria nella finale del campionato di B2 con la promozione in B1.

Lo scorso 5 giugno, davanti a diverse centinaia di tifosi, l'epilogo nella palestra comunale di Cassano: di fronte la compagine di Corato (Bari) con cui, già nella *regular season*, si erano avute sfide epiche.

3 a 2 il risultato a Corato a favore di ACCA Volley, identico risultato il 5 giugno a Cassano, frutto di una fantastica rimonta.

Sotto di 2 set a 1, 19 a 14, ACCA Volley ha regitato splendidamente, dimostrando una invidiabile tenuta fisica e soprattutto carattere.

Raggiunto il 2 a , il tie-break: finale al cardiopalma con vittoria 18 a 16.

Questa la (rapida) cronologia della finale.

Ma il successo, i risultati non si raggiungono a caso: sono sempre il frutto di sano e duro lavoro, di principi altrettanto sani, di organizzazione e capacità manageriali, di sacrificio, di volontà.

Ecco perché è giusto celebrare questo straordinario risultato sportivo partendo dalle sue radici... da lontano.

Carmela Morvillo, insegnante di Educazione Fisica presso la Scuola Elementare di Montella, si è sempre prodigata in innumerevoli iniziative tese a coinvolgere ed interessare i ragazzi della scuola.

Il suo spendersi la portava a promuovere attività con l'intento di 'trascinare' i ragazzi di Montella non soltanto durante i corsi di studi. Le iniziative spesso proseguivano nei pomeriggi con i ragazzi sempre più attratti ed entusiasti in un paese in cui non c'era tanto da fare.

Nel settembre 1980 dal suo intuito e dalla sua voglia di fare nasce la C.S. Nettuno Pallavolo, affiliata alla FIPAV nel gennaio 1981.



Siamo nel periodo buio del terremoto e la pallavolo a Montella rappresenta uno spaccato di normalità: rappresenta benissimo cioè quello che è il desiderio della gioventù montellese di ritornare ad una vita 'come tutti gli altri'..... A vedere oltre la distruzione e le macerie del terremoto con lo spirito attivo e propositivo tipico della loro età.

E ci riescono benissimo, se è vero che nel giro di pochi anni la Nettuno ottiene ottimi risultati sportivi, raggiungendo per la prima volta il traguardo della serie D.

Da allora la pallavolo è a Montella uno sport praticato, seguito, amato.

ne eletta presidente.

Alba e Guido hanno costituito, alla fine degli anni 80, ACCA software, una società che si è rapidamente affermata in Italia come leader nella produzione e commercializzazione di software per l'edilizia.

Nel giro di pochi anni i tecnici italiani hanno dimostrato di apprezzare sia le caratteristiche intuitive e di innovazione dei prodotti ACCA che i servizi che l'azienda poneva a loro disposizione: questo perfetto connubio di prodotto e servizio fa sì che ACCA divenga di fatto un punto di riferimento nella loro professione, attestando al tempo stesso la leadership



Trascorrono gli anni e, grazie ai costanti sforzi ed al costante impegno dell'insegnante Morvillo, la Nettuno continua a rappresentare una sana realtà per le nuove generazioni montellesi.

Siamo agli inizi del nuovo millennio ed ancora una volta una splendida intuizione di Carmela Morvillo pone le basi per un momento decisivo nella storia della società sportiva.

Come confiderà Alba in seguito "Tutto è iniziato per caso. Quando i miei figli erano piccoli li iscrissi alla Nettuno. Poi la presidentessa Morvillo mi coinvolse nel direttivo e...."

Alba Buccella, proprietaria insieme con il marito Guido Cianciulli di ACCA software, entra dapprima nel direttivo della C.S. Nettuno e, nel 2006, vie-

nel settore.

Oggi ACCA è una realtà apprezzata ed invidiata, che guarda al mercato internazionale, in cui (ed i segnali ci sono tutti) sembra potersi ripetere lo straordinario successo di questi primi vent'anni di storia in Italia.

Con queste basi, con questa esperienza Alba ha affrontato la sfida sportiva.

Inizia un progetto per lo sport e per il sociale che coinvolge la città di Montella e l'intera area circostante.

Alba inizia a investire sempre più tempo in questa nuova attività, dedicandosi come sempre con tutta se stessa, senza mai trascurare i suoi impegni aziendali.

Lo spirito di 'fare sistema', di creare qualcosa che vada al di là di un 'semplice' team sportivo, emerge in tutta chiarezza dal percorso seguito in questi ultimi anni: dalle collaborazioni con altre società sportive dei paesi limitrofi, che nelle idee e nella struttura organizzativa di ACCA Volley hanno visto una sorta di società capofila, a quella con altre importanti realtà dell'Alta Iprinia.

Una su tutte: la partnership con il Don Gnocchi, centro riabilitativo e di prevenzione di eccellenza.

Questo d'altronde il concetto organizzativo che caratterizza il modus operandi di Alba.

ACCA Volley (questa l'attuale denominazione della società, frutto ovviamente della strettissima collaborazione con ACCA software) diviene una società sportiva con oltre 200 iscritti, collaborazioni con società sportive dei paesi limitrofi (Torella - Sant'Angelo de' Lombardi - Lioni - Calabritto - ecc.), che di fatto ne divengono satelliti, team giovanili, prime divisioni provinciali, serie D maschile con i soli ragazzi di Montella e, fiore all'occhiello, la squadra femminile.

Le squadre crescono in un ambiente in cui il credo è (come dovrebbe sempre essere nello sport) impegno e lealtà.

Per tal motivo ACCA Volley si prende cura delle centinaia di ragazzi di Montella e dei paesi vicini, facendoli crescere ed educandoli al sano impegno sportivo, nella vera convinzione che sono questi i presupposti per raggiungere i risultati. Nello sport come nella vita!

Obiettivo di Alba, come di tutto il team dirigenziale e di collaboratori di ACCA Volley, è quello di creare tanti gruppi giovanili e portarli in palestra, "dando corpo ad un vero e proprio servizio sociale per i giovani, attraverso un progetto sportivo costruttivo".

Ed a fare da sprone in questa direzione i fantastici risultati raggiunti in questi anni, tra cui meritano menzione la Coppa Campania Maschile vinta nel 2011 e l'accesso al campionato di serie B1 Femminile raggiunto quest'anno.

Un grazie di cuore per lo splendido esempio ed i migliori complimenti a tutta la ACCA Volley Montella.

La squadra:

Granese Irene, Castiello Angela, Di Nicuolo Elisa, Agola Gabriella, Mangini Lidia, Marra Maria Luisa, Matarazzo Serenella, Mezzapesa Tonia, Morone Emanuela, Piscopo Annasivia, Riontino Nadia, Troncione Eleonora, Meccariello Paola, Panno Antonella

e ancora gli allenatori:

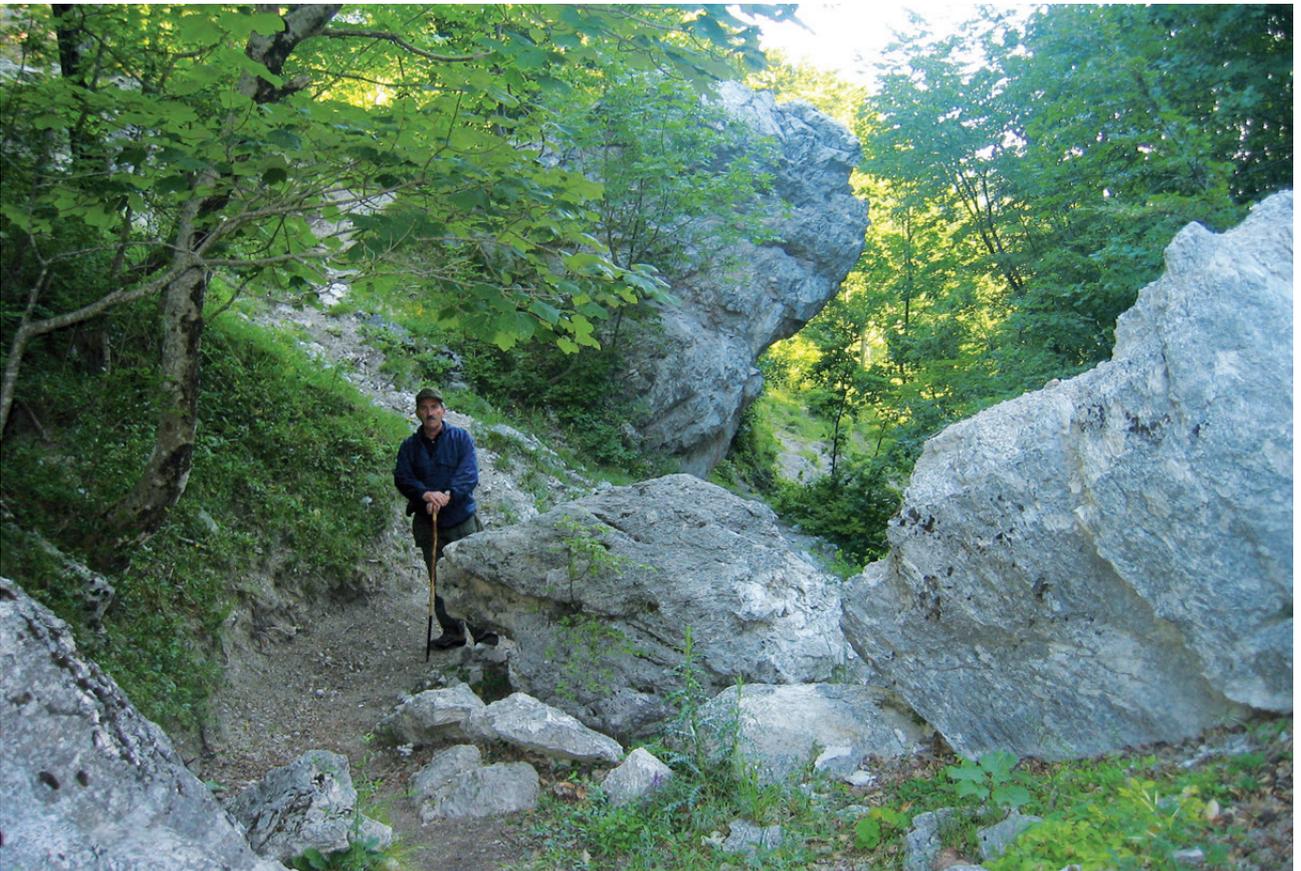
Matarazzo Tosco Alberto (Primo Allenatore); Giuseppe Preziosi (secondo Allenatore); Petriello Giuseppe (Scoutman); Vecchia Francesco e Castellano Mario (dirigenti accompagnatori)

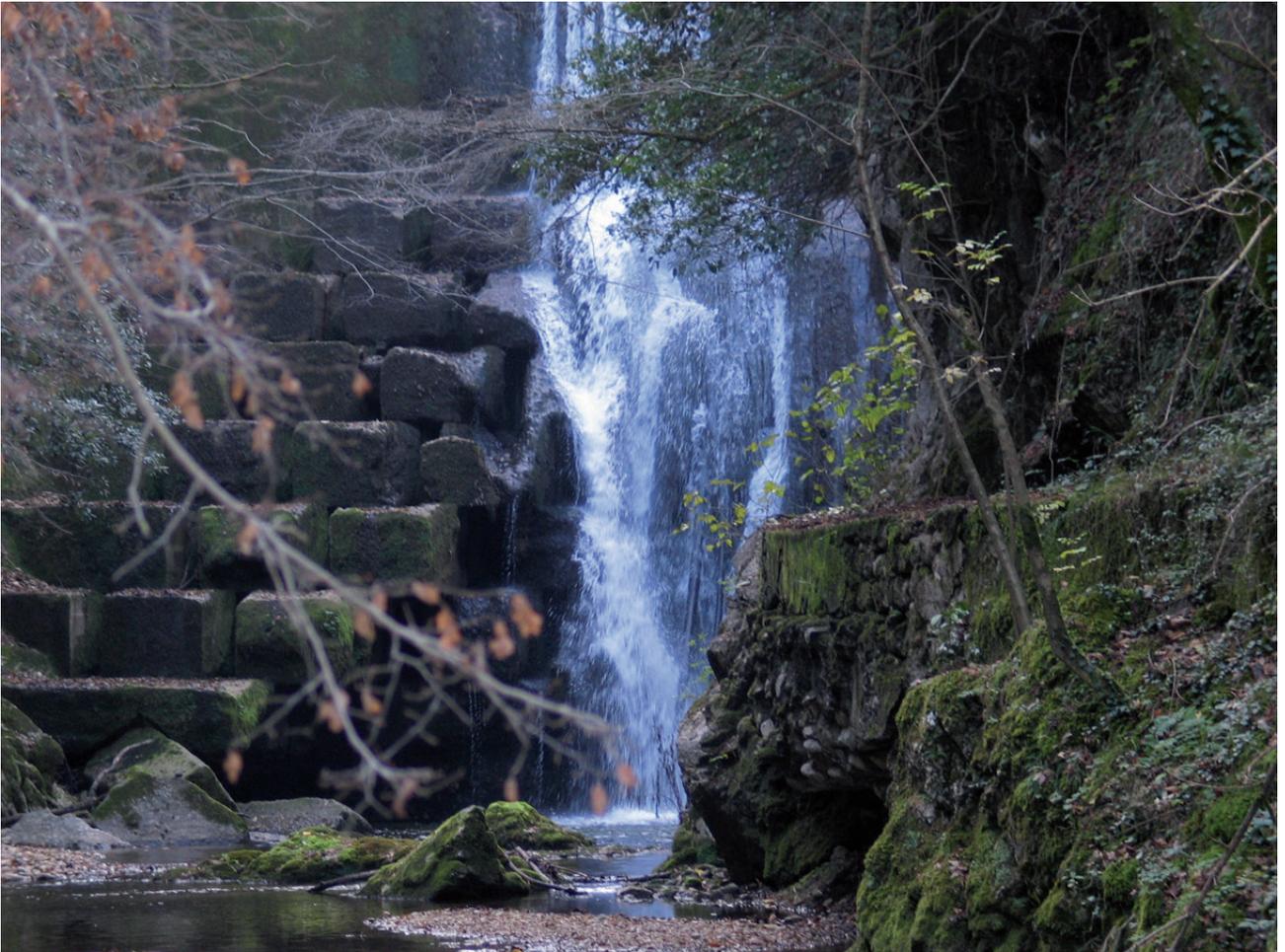
ed infine la società:

Alba Buccella (Presidente); Flora Vernacchio (Vicepresidente); Carmela Morvillo (Presidente Onorario); Anna Maria Natellis (Segretaria); Oriana Basile e Giuseppe Petriello (Consiglieri).



L'amore per la montagna nelle foto di Bruno Marinari















Ultimo scatto, 6 luglio 2008

Il bosco incantato

di Antonietta Fierro illustrazione di Brigida Michopoulos

Sulle pendici delle montagne che circondavano una stretta valle, dove sorgeva un piccolo villaggio, si stendeva un bosco fitto e verdeggiante che si specchiava in un laghetto limpido e fresco.

Gli abitanti del villaggio si ritenevano fortunati, perché quel bosco e quel lago erano rimasti incontaminati e preservati dallo scempio che aveva rovinato tanti monti e tante valli della loro regione.

Essi si inorgoglivano e attribuivano a se stessi il merito della conservazione di quella bellezza. Ma non era la verità.

In realtà, molti e molti anni prima, un vecchio mago, in fuga dagli uomini e dalla loro civiltà malata, si era rifugiato in quel bosco, aveva stabilito lì la sua dimora e, soprattutto, aveva fatto un potente incantesimo: chiunque fosse giunto in quei luoghi per deturpare in qualunque modo la natura sarebbe caduto in un sonno profondo, per un giorno ed una notte, e avrebbe fatto sogni che gli avrebbero tolto per sempre la voglia di fare del male agli alberi e agli animali del bosco.

Fu così che un industriale del legno, quando venne con gli ingegneri e una squadra di operai, per abbattere migliaia di piante, appena mise piede nel bosco sentì le palpebre appesantirsi, si sdraiò sotto un pino e si addormentò profondamente. Lo stesso accadde ai suoi accompagnatori.

E sognarono. Erano diventati alberi di varie specie e protendevano i rami nel cielo azzurro, giocando con un vento leggero che li accarezzava. All'improvviso udirono grida e comandi rabbiosi e uomini armati di seghe cominciarono a troncare i rami e a lacerare i tronchi.

Il dolore atroce produceva in loro urla mute, mentre il terrore della morte imminente faceva tremare ogni foglia e ogni più piccolo ramo.

Si svegliarono tutti di soprassalto, sbigottiti, sudati e ben contenti di ritrovarsi uomini, ma ormai non pensavano più ad abbattere il bosco; anzi, scappa-

rono velocemente da quei luoghi che avevano provocato in loro tanta angoscia.

Poi, in un caldo pomeriggio estivo, tre giovani sciocchi e incoscienti si inoltrarono furtivi tra gli alberi del bosco. Uno di loro portava una tanica di benzina e insieme scherzavano e ridacchiavano, pre-gustando gli effetti dell'incendio che avevano intenzione di provocare.

Ma l'incantesimo agì anche su di loro.

Si addormentarono di botto e si ritrovarono, nel sogno, trasformati in tre bei pini dagli aghi appuntiti e riarsi dalla siccità. Avrebbero voluto dell'acqua, magari una bella spruzzata di pioggia; invece, videro ai piedi dei loro tronchi una grossa catasta di legna e un uomo che armeggiava con dei fiammiferi per appiccare il fuoco.

No! No! Avrebbero voluto gridare i poveretti, ma, si sa, le piante non hanno voce umana.

In breve furono avvolti dalle fiamme che lambivano i rami, raggrinzivano gli aghi sottili, crepitavano su tutto il tronco, mentre il fumo aspro e pungente chiudeva ogni poro e soffocava ogni spirito vitale.

Per fortuna si svegliarono, urlando davvero, stavolta. Guardandosi l'un l'altro, capirono di aver fatto lo stesso sogno e, allora, fuggirono spaventati e non misero mai più piede nel bosco.

Ad ogni nuovo episodio il mago rideva di gusto, osservando gli incauti dalla sua casina lassù, nascosta tra le fronde della maestosa quercia rossa.



Raggio di sole e raggio di luna

di Lina Luongo

Raggio di sole e raggio di luna tutte le sere e tutte le mattine si davano puntualmente il cambio ma senza scambiarsi mai una parola perché l'uno (raggio di sole) rosso come una palla di fuoco, non vedeva l'ora di rifugiarsi nel suo mondo scomparendo all'orizzonte; l'altro (raggio di luna) cominciava lentamente ad apparire pallido, smunto, sbiadito, quasi stanco e invisibile nell'immensità del cielo.

Una notte, che non era la solita notte, ma una caldissima notte d'estate, raggio di luna, simile ad una falce argentata, era rimasta lassù nel firmamento più del solito: doveva controllare che tutte le stelle, dopo una nottata serena passata a illuminare il cielo, fossero andate a dormire.

Questo perché, quella notte, qualche stellina, forse la più birichina, stanca di stare sempre allo stesso punto, aveva fatto una corsa velocissima lasciando dietro di sé una scia luminosa. Poi anche una seconda stellina aveva fatto la stessa corsa veloce lasciando alle sue spalle la medesima scia luminosa e poi a seguire un'altra e un'altra ancora.

Forse, chissà, il loro era semplicemente un gioco o una gara di velocità oppure si trattava soltanto di allontanare la noia oppure, desiderose soltanto di vedere altri luoghi scappavano velocemente da un punto all'altro.

Sta di fatto che con le loro scorribande celesti, facevano venir voglia alle persone che, per puro caso, volgevano lo sguardo in alto, di esprimere un desiderio affinché si avverasse.

Mentre alcune stelline si esibivano nelle loro scorriere celestiali tutte le altre erano rimaste fisse ai loro posti, incantate, stupite, più luminose del solito per guardare le loro sorelline esibirsi in questo spettacolo eccezionalmente straordinario...mai visto prima.

Raggio di luna, che aveva notato tutti questi strani movimenti, pensò che qualcuna, durante la scorribanda notturna, si fosse persa nell'immensità dell'universo e, prima di andare a dormire si premurò di contarle una per una.

Quando si rese conto che c'erano tutte e anche le più birichine erano rientrate, chiuse con la sua chiave d'argento la porta del loro immenso dormitorio e tirò un sospiro di sollievo.

Oh! finalmente è giunta l'ora di andare a dormire, esclamò con gioia raggio di luna.

Era appagato raggio di luna perché oltre al fatto che il suo lavoro era terminato, quella notte era stata davvero spettacolare: tutte le stelle avevano dato il meglio di se stesse e avevano regalato al pianeta terra una visione quasi magica: un cielo blu punteggiato di tante lucine fosforescenti, la fantastica corsa delle stelline birichine e la sua falce che era sembrata più argentata del solito come solo nel mese di agosto si può ammirare.

Raggio di luna soddisfatto e felice, dopo aver messo al sicuro le sue stelline e con la chiave d'argento stretta fra le mani, stava per entrare nella sua dimora per il meritato riposo quando sentì alle sue spalle una voce: "salve, mi chiamo sole o meglio raggio di sole e sto prendendo il tuo posto; visto che ci vediamo solo di sfuggita mi è venuto il desiderio di conoscerti meglio".

"Salve, mi chiamo luna o meglio raggio di luna, anche io ti ho visto sempre di sfuggita e non ho mai avuto la possibilità di scambiare con te nemmeno un doveroso saluto perché a quest'ora sono sempre stanca. Per tutta la notte, resa buia dall'oscurità, sono costretta ad illuminare paesi, città, strade, stradine e viottoli di campagna e poi valli, montagne, pianure, colline. Specialmente nel mese d'agosto quando c'è tanta gente che gironzola fino a notte tardi per il troppo caldo faccio molta fatica. Con questo buio pesto se non ci fossi io e le mie amiche stelline le persone e tutti gli esseri umani non troverebbero la strada per ritornare alle loro dimore. Mi tocca ogni notte illuminare tutto il pianeta e fare una fatica enorme".

Ti capisco, rispose raggio di sole perché capita anche a me di essere stanco specialmente di sera dopo aver distribuito a tutti calore, calore, tanto calore da sentirmi venir meno. Ma ora ascoltami ti prego diamoci un appuntamento perché la tua pacatezza e la tua tranquillità mi rasserenano e fanno scomparire i miei bollori quasi infernali. Vediamoci all'alba quando tutto è più tranquillo perché sento proprio il bisogno di dialogare con qualcuno.

L'indomani mattina quando la luna stava per terminare il suo turno di lavoro e cedere il posto al

sole, decisero di nascondersi per un po' tutti e due dietro una bianca nuvoletta. Avvolti da questa bianca nuvoletta cominciarono a parlare e ad osservare il mondo che li circondava.

Notarono che tutto era più bello perché la luna comunicando al sole le proprie emozioni e le proprie sensazioni, si sentiva meno sola. Anche al sole capitava la stessa cosa.

Guardavano con ammirazione dall'alto tutto quello che avevano visto da sempre ma con occhi diversi: le città, i paesi, le montagne, le colline, le valli, le pianure, i deserti e tutti i vari paesaggi sembravano surreali, fantastici, ricchi di magia.

Ad un tratto alla loro vista apparve qualcosa di diverso da tutto il resto che li colpì più di tutti: una immensa distesa di acqua.

Toh, guarda in quella immensa distesa di acqua sono riflesse le nostre immagini: la luna vide per la prima volta se stessa come non si era mai vista prima: eterea, argentea, celestiale. Anche il sole vide per la prima volta il suo faccione rotondo e rubicondo.

Si piacquero!!!...

L'evanescenza dell'una compensava la veemenza dell'altro. E allora decisero di ritagliarsi per sempre un piccolo spazio tutto per loro prima d'iniziare il

proprio lavoro, perché facendosi un po' di compagnia tutto sarebbe diventato più bello e scambiandosi le più svariate opinioni si sarebbero arricchiti l'uno con l'altro.

La luna continuò, come sempre, a illuminare le notti stellate nel cielo sempre più blu e il sole continuò a riscaldare coi suoi raggi a volte infuocati, a volte delicati, la terra e tutti gli esseri viventi.

Il momento dello scambio dei saluti tra i due, da quella volta in poi, divenne sempre più importante e indispensabile.

Con il sorriso sulle labbra impararono a scambiarsi queste brevi frasi:

“Ciao, mio adorato sole, ho finito il mio turno di lavoro e ora tocca a te distribuire luce e calore. Buon lavoro, raggio di sole, che tu possa riscaldare ogni cuore così come riscaldi il mio”.

“Ciao, mio raggio di luna, il riposo ti sia dolce come tu sei, mio piccolo, amorevole raggio di luna. Che la tua soavità addolcisca la mia durezza”.

E scambiandosi una lieve carezza ognuno prendeva la propria strada portando nell'animo tanta tenerezza perché tutti e due erano certi di poter conservare segretamente nel proprio cuore un dolce pensiero d'amore.



Il mulino ad acqua di *Pezzalònga*

di Tullio Barbone

Tutti noi Montellesi abbiamo negli occhi e nel cuore l'immagine del vecchio mulino ad acqua situato accanto al ponte della lavandaia, immagine che si è stampata nella nostra mente fin da bambini quando ci apprestavamo a salire per le prime volte al sacro monte del S.S. Salvatore.

Questo mulino insieme all'adiacente ponte romano, alla cascata del fiume Calore alle loro spalle e al caratteristico monte conico del Santuario sullo sfondo, sono diventati l'icona di Montella, per chi ci abita, per chi se ne allontana, per i forestieri che la visitano.

Ma il mulino, più volte oggetto di progetti di recupero, mai realizzati, è ormai un rudere, appartiene ad un passato neanche tanto lontano se pensiamo che era funzionante ancora nell'immediato secondo dopoguerra allorché rimasero in funzione solo i mulini a corrente già esistenti nel centro cittadino.

Questo mulino ad acqua non è stato il solo a funzionare nel nostro territorio, ha avuto dei parenti poveri situati in prossimità del Calore o di corsi d'acqua minori, che però non hanno conosciuto la



fama del primo, non sono stati oggetto di dipinti né di servizi fotografici, non sono finiti sulle cartoline illustrate, ma appartengono egualmente alla storia e alla cultura contadina del nostro paese.

Uno di questi mulini era situato in località *Pezzalònga*, nella proprietà degli eredi Bruno, meglio conosciuti col soprannome di *Mussiniori*.

A questo mulino, che è ancora più rudere del primo, si arriva percorrendo la statale che da Montella porta a Bagnoli I. Al Km 4 circa, sulla destra, s'inne-





sta una stradina interpodereale privata che conduce al mulino, distante 300 m. circa dalla strada nazionale, indicata sul foglio di mappa come Calore-Ofanto.



Bocca di scolo dell'acqua

Quando lo abbiamo visto la prima volta è stato difficile pensare che potesse trattarsi di un mulino, avvolto com'era dal sottobosco, dai rovi e soprattutto dall'edera che si è abbarbicata ai muri e ha sbriciolato la calce provocandone la rovina.

Rimangono in piedi e in condizioni quasi intatte la torre, che funzionava da serbatoio dell'acqua, e l'ultimo tratto del canale. Abbiamo voluto che a parlarcene fosse lo stesso proprietario, il signor Luigi Bruno che ci ha fatto il racconto che segue.

“Il mulino, a considerare la data incisa su un pezzo dell'arco d'entrata in pietra, caduto recentemente, risalirebbe al 1866. Era costituito da un unico locale dove avveniva la macinazione e da una torre alle spalle. L'acqua, captata da un ruscello poco più a monte della strada nazionale, era convogliata nella torre da un canale in pietra. La torre all'esterno appare come un tronco di piramide, a base quadrata con il lato di metri 4 e un'altezza di sette metri. All'interno ha la forma di un cono rovesciato, molto approssimativo, per aumentare la pressione dell'acqua. Prima di cadere nella torre, l'acqua veniva raccolta in una vasca lunga 20 m., larga 10 m. e profonda 3 m. che era una vera e propria riserva d'acqua durante l'estate, allorchè essa mancava perché serviva anche ai contadini per uso irriguo.

L'acqua fuoriusciva alla base del cono in direzione orizzontale facendo girare una ruota di legno munita di pale situata nel locale sottostante il mulino (locale chiamato lo 'Nfiérno). L'albero centrale di detta ruota trasmetteva il

UFFICIO TECNICO ERARIALE DI AVELLINO

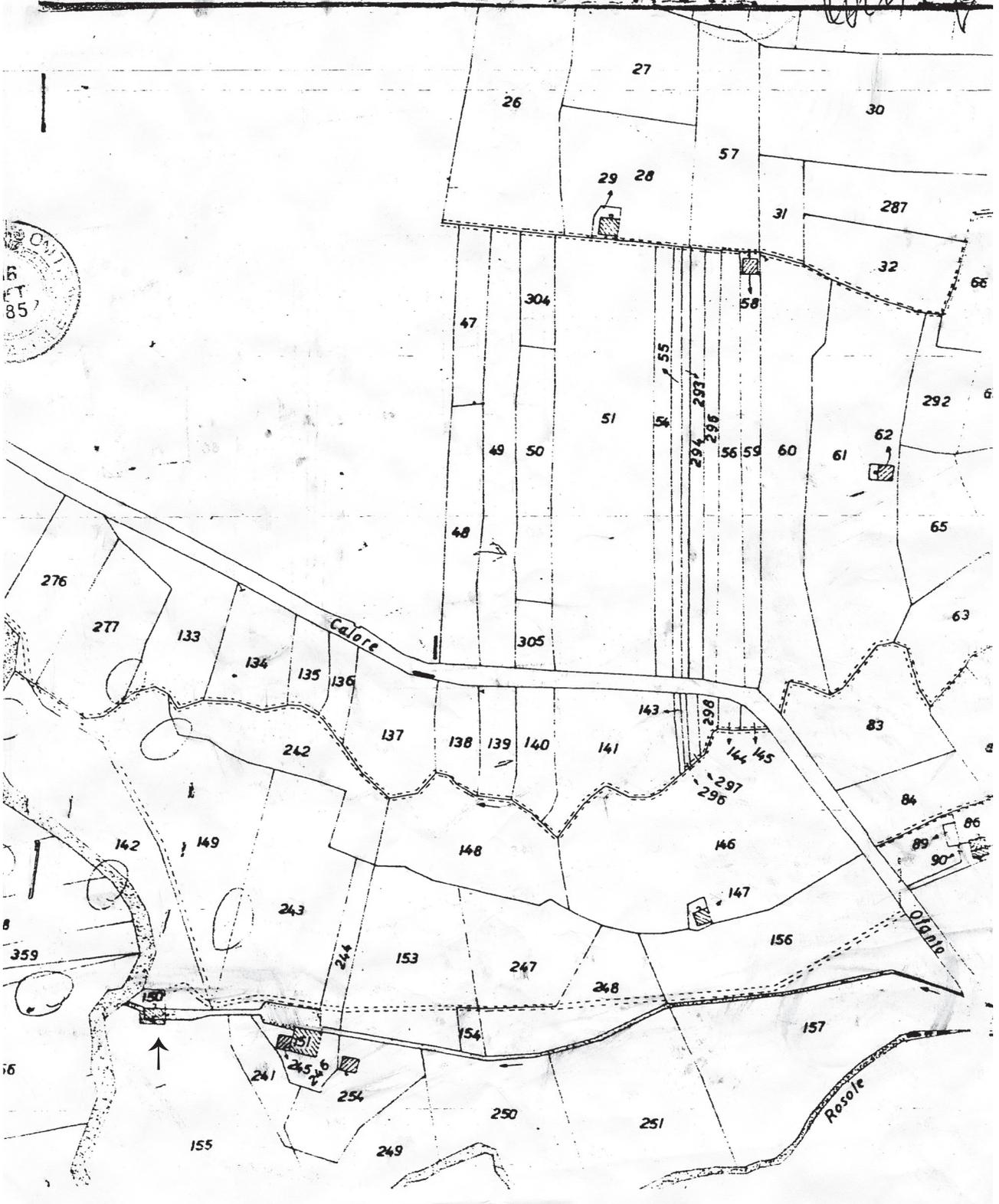
COMUNE di Alvinatele

FOGLIO n. 27

SCALA 1: 2000

sez

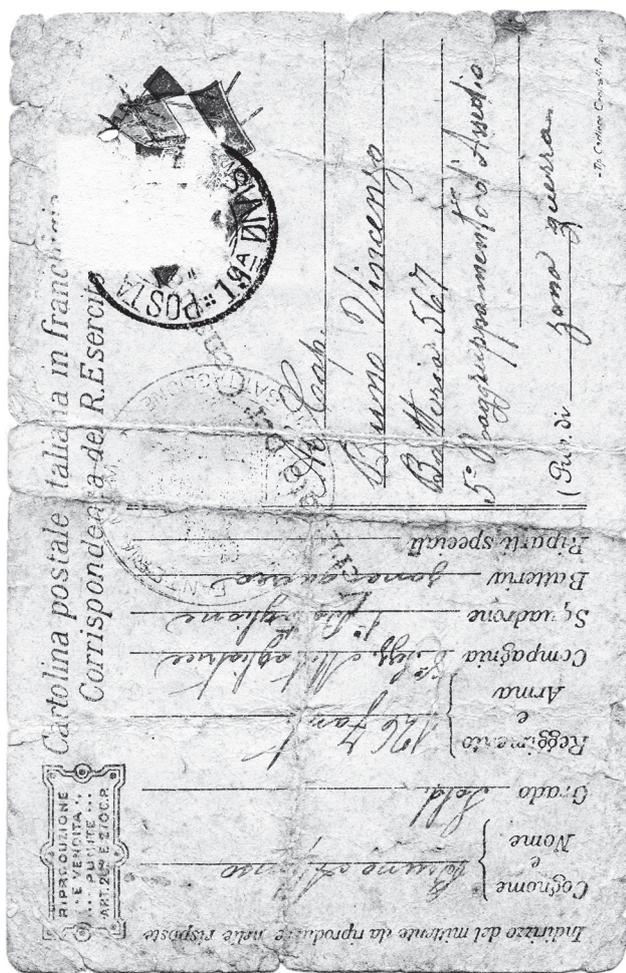
IL DIRETTORE DELL'UFFICIO
IL CAPO DELLA II SEZIONE



Località del mulino indicata dalla freccia.

La doppia linea tratteggiata indica la strada di accesso al mulino.

L'altra doppia linea continua rappresenta il canale dell'acqua.



movimento ad una ruota di pietra situata al piano superiore, che girava su un'altra ruota anch'essa di pietra ma ferma. Le due ruote chiuse in una camera di legno, chiamata "tino," macinavano il grano, il granone, le castagne di scarto, i vinaccioli ed altri cereali.

L'acqua di scolo, attraverso un condotto finiva nel sottostante ruscello "Iennàrolo" proveniente da Bagnoli.

Il mulino situato tra Montella e Bagnoli serviva soprattutto la gente che abitava le zone rurali, ma arrivavano

clienti anche da Nusco, da Bagnoli e da Montella.

Le attrezzature di legno e di pietra andavano incontro a rapida usura e necessitavano di continua manutenzione. Il lavoro più necessario da fare era quello della martellatura delle ruote di pietra affinché fossero ben "ammolate" e la farina fosse il più sottile possibile. Per tale operazione ci si serviva del cosiddetto "monaco" una sorta di gru che sollevava la ruota superiore afferrandola lateralmente e capovolgendola. Con un martello speciale venivano affilati gli spigoli delle scanalature delle ruote affinché fossero più taglienti. Il mulino ha funzionato fino agli anni '50".

Nella storia di questo mulino è singolare un documento che ci ha fornito il signore Luigi Bruno. È una cartolina postale italiana in franchigia scritta dal soldato Bruno Alfonso al fratello Caporale Bruno Vincenzo, entrambi in zona di guerra, il 5 luglio del 1917.

Fa implicitamente capire che la penuria d'acqua era il più grosso problema per il normale funzionamento dell'impianto che necessitava quindi di modifiche.

Poiché il testo riprodotto in fotocopia sarebbe illeggibile, ci siamo permessi di trascriverlo integralmente e fedelmente.

"Carissimo fratello rispondo alla tua e nello stesso tempo ti manto il disegno per modernare il nostro molino dopo guerra e uno della mia sezione venuto a conoscenza che con quella poca acqua che c'è al nostro molino è capace di farlo macinare per la stessa acqua notte e giorno come se l'acqua fosse sempre in piena. La costruzione è in legno e non consuma olio il costo è il più assai 500 lire se no la capisci ma la cosa è semplicissima e con sicuro risultato consiste di tre ruote di legno due volanti e due cinchie spero che finisca presto acciò si fa questo nuovo impianto che fa meraviglia.....

...Io sto bene saluti e baci Alfonso.

La metti in una busta e la metti a casa acciò la vedano le donne. 5 luglio 1917.



La cartolina porta il disegno del futuro impianto la cui novità, a quanto si evince con difficoltà dagli schizzi, doveva essere una grande ruota munita di secchi esterni che pescavano l'acqua in basso riportandola in alto e riversandola nella torre permettendone quindi il riutilizzo continuo.

Il progetto non andò mai realizzato perché Alfonso purtroppo, tornato a Montella morì per causa di guerra.

Sappiamo per certo inve-

Progetto dei Lavori

per

Il restauro e ricostruzione della Sone del molino di Proprietà dei Signori Bruni Salvatore Vincenzo e Alessandro. Fu Francesco per incarico dei suddetti mi sono recato sul posto e poiché l'attuale Sone è diventato in adatta a sostenere le acque per la sua debole costruzione, e per avere un lavoro solido e resistente, allo scopo della macinatura, si prevede. 1°) La demolizione dell'attuale masso murario fino al punto dove l'arte ritiene necessario.

2°) aumentare la base della piramide per dargli maggiore retino e maggiore sostanza.

3°) Costruzione della camera a mattoni
 1°) ricostruzione di tutto il maso murario con muratura con malta grossa e pozzolana; Se la pietra si presta la muratura verrà fatta a corsi regolari con filettatura a cemento

ce che un lavoro sostanziale fu realizzato al mulino nel 1926. Ciò si evince ancora da un documento che ci ha fornito il signor Silvio Bruno. È un contratto di appalto tra gli eredi fratelli Salvatore, Vincenzo ed Alessandro Bruno e l'imprenditore De Simone Gaetano per redigere il progetto ed eseguire i lavori di ricostruzione della torre del mulino.

Del contratto riportiamo solo due pagine.

I lavori eseguiti per la ricostruzione della torre spiegano perchè essa sia ancora in piedi mentre il resto del mulino è un ammasso informe di pietre, tegole e assi di legno tra cui si intravede appena la sagoma di una ruota affogata dalle rovine.

L'ultimo atto della storia di questo mulino risale

a tre anni fa allorché l'architetto Felice Basile redasse un progetto di recupero dell'impianto che doveva essere tappa di un percorso turistico più ampio che prevedeva anche il recupero di altri fabbricati rurali come qualche vecchia aia, qualche essiccatoio di castagne in zona montana, qualche gualchiera. Non se ne fece nulla, malgrado lo Stato mettesse a disposizione contributi sostanziosi, per cause estranee sia al tecnico sia al proprietario dell'impianto!

Riportiamo il progetto dell'architetto Basile che ringraziamo per la collaborazione offerta. Ringraziamenti vanno anche alla famiglia di Luigi Bruno e a Silvio Bruno per la loro disponibilità.

Numero ordine	Disegnazione dei Lavori	quantità in m ² mq.	puzzo. parziale		prezzo totale		Annotazioni
			line	cent.	line	cent.	
1°	Demolizione della torre esistente alta m. 6 x 4 x 4. Delottone il vuoto = a m ²	78	6	00	468	00	
2°	Ricostruzione della camicia a mattoni a forma cilindri- ca e di poca sensibilità con ca con malta Sclauberca m ²	10 00	270.		2700	00	De Simone Gaetano
3°	Cavo di fondazione per la umentazione della superficie basilare m ²	10 00	9		90	00	
4°	Muratura a pietra calcarea a corsi regolari m ²	78	55		4290	00	
5°	Maggistero speciale per la faccia visto mq.	90	6		540	00	
6	Filettatura a cemento				285	00	
			Totale		8373	00	
7	L'otto mila trecento settanta tre su perire resto da valutarsi dopo fatto a secont verrà fatto; o di travertino, o di cemento - secont il lavoro sarà stimato						

Speciale sul cinipide galligeno del castagno

a cura di Carlo Ciociola

REGIONE CAMPANIA - Assessorato all'Agricoltura e Foreste
Riunione Tavolo regionale "Filiera Castagno da frutto" del 14 febbraio 2013
verbale sintetico

L'anno duemilatredici il giorno 14 febbraio, alle ore 15,30, su convocazione della Consigliera per l'agricoltura del Presidente della Giunta Regionale, si sono riuniti, presso la sede dell'assessorato regionale all'agricoltura - Centro direzionale isola A6, i rappresentanti delle organizzazioni professionali agricole e delle principali associazioni dei produttori del settore castanicolo campano, presenti la dirigente e i funzionari del Settore SIRCA, al fine di esaminare lo schema del documento tecnico "Linee regionali di indirizzo agronomico per prevenire e contenere il degrado vegetativo e produttivo del castagneto da frutto della Campania.

La **Cons. Daniela Nugnes**, introduce la riunione ringraziando gli intervenuti per la presenza odierna e per il prezioso apporto fornito alla struttura competente, il SeSIRCA, impegnata nella redazione del documento tecnico in discussione. Fa presente che il documento ha l'obiettivo di rafforzare gli interventi già posti in atto in questi anni dall'Amministrazione regionale per il contrasto alla temibile emergenza fitosanitaria generata dalla diffusione in Campania del cinipide galligeno del castagno. Gli indirizzi di tipo agronomico contenuti nel documento regionale vogliono rispondere alla domanda degli operatori del comparto di conoscere quali misure occorre attuare per salvaguardare dal degrado gli impianti castanicoli debilitati dagli attacchi del parassita.

La Consigliera chiede poi ai presenti di intervenire sul tema in discussione.

Il **Dr. Giuseppe Russo**, in rappresentanza della Confagricoltura regionale, pur condividendo l'impostazione delle linee di indirizzo regionale e i suoi contenuti, ritiene opportuno che la classificazione degli interventi sia fatta per tipologia di coltivazione di castagno, perché in Campania la castanicoltura è molto diversificata in funzione di diversi parametri naturali ma soprattutto per livelli di meccanizzazione; le indicazioni contenute nel documento sem-

brano più consone per il solo tipo di coltivazione intensiva. Sottolinea, inoltre, l'importanza della concimazione fogliare che la sua organizzazione sostiene da tempo e chiede che la Regione si faccia carico di richiedere al Ministero della Salute la deroga per i fungicidi idonei a contrastare le muffe e la fersa che ultimamente hanno colpito in maniera virulenta i castagneti in Campania. Ricorda altresì che già da qualche anno era stata chiesta all'ADG del PSR la modifica della misura 216, che poteva essere calibrata per alcuni interventi di sostegno al comparto castanicolo.

Il **Sig. Salvatore Malerba**, in rappresentanza della CIA provinciale di Avellino, dopo aver declinato i primati della castanicoltura irpina e dell'indotto correlato che ne fanno la prima per importanza a livello europeo, plaude all'iniziativa regionale che va incontro alle aspettative degli operatori del comparto. Il documento in discussione finalmente centra il fulcro del problema e cioè quello di dare una risposta per contenere il degrado vegetativo e produttivo delle piante colpite dal cinipide, destinate ad un progressivo deperimento che le espone ad altre avversità parassitarie e calamità naturali, con il rischio, anche ambientale, che interi territori caratterizzati dalla presenza del castagno rischiano di essere abbandonati. Chiede però che la Regione riveda la propria strategia nel controllo del parassita, valutando una forma integrata di lotta che, accanto ai lanci diffusi dell'antagonista *Torymus sinensis* prenda in considerazione l'ipotesi di altre sostanze come il piretro naturale, che pur non essendo autorizzato per il castagno, dalle prime sperimentazioni ha fornito risultati incoraggianti. Inoltre, la gestione della difesa consigliata per la lotta alle cidie, deve prendere in considerazione non uno ma due trattamenti con la lambdacialotrina, in quanto il primo può avere un effetto abbattente sulla popolazione di cinipidi.

Il **Dr. Davide Della Porta**, presidente dell'Associa-

zione castanicoltori campani, fornisce dati ed informazioni aggiornate sui danni riscontrati e sulle attività svolte dall'associazione per il contrasto al cinipide in diretta collaborazione con il Servizio fitosanitario regionale. Condivide l'impostazione delle linee regionali riportate nel documento e sulla gestione della difesa suggerisce un approccio integrato e più pragmatico da parte della Regione, fermo rimanendo che il controllo biologico con il *Torymus* sin. resta la principale opzione. Fa voti a che gli interventi consigliati siano convertiti in un disciplinare di buone pratiche, che diano luogo però ad un aiuto ad ettaro ai produttori che lo adottino.

Il **Dr. Alfonso Carbonelli**, in rappresentanza della Coldiretti regionale, ricorda che le OO.PP. chiesero, nell'ultimo Comitato di sorveglianza del PSR, di sostenere e dare continuità alla misura 211, oggi senza dotazione finanziaria, perché essa, destinata alle aree montane, avrebbe tuttora assolto ad una funzione di parziale ristoro alle perdite ingentissime di reddito subite dai castanicoltori. Chiede inoltre che almeno la misura 121, filiera castagno, vada rivista alla luce degli indirizzi agronomici che la Regione si accinge ad emanare e possa venir incontro ai beneficiari, anche solo consentendo minimi investimenti. La Coldiretti Campania è favorevole alla richiesta di deroga sull'uso del piretro al castagno, essendo dopotutto un prodotto già ampiamente utilizzato nel regime biologico, ed è favorevole anche al doppio trattamento con il Karate e all'introduzione della concimazione fogliare se essa può servire a recuperare le piante deperite.

Il **Dr. Roberto Mazzei**, della Coldiretti irpina, sostiene anch'egli l'esigenza di rifinanziare la mis. 211 del PSR e di modificare la mis 214 in direzione di un sostegno specifico per la castanicoltura. Cita poi l'esperienza del PIF Castagna di Montella, attualmente in valutazione, che prevede, tra l'altro, la standardizzazione del processo produttivo dalla fase agronomica fino alla trasformazione. Illustra per sommi capi anche il progetto presentato a valere del bando europeo LIFE sugli effetti anche ambientali della diffusione del cinipide nei castagneti, ringraziando nella fattispecie anche la Regione per il supporto ricevuto. Sulle linee di indirizzo in discussione sottolinea alcuni aspetti tecnici che potrebbero essere ripresi, perché il documento regionale si sofferma, forse giustamente, esclusivamente sulla castanicoltura da frutto e non sull'ecosistema del bosco estensivo di castagno, ove i danni da cinipide si riscontrano egualmente. L'effettiva complessità dell'ecosistema stesso e la quasi impossibilità di poter intervenire,

anche per i costi necessari, rende ovviamente molto difficile immaginare interventi operativi diffusi, anche se questo significherebbe, un maggior lasso di tempo per l'eradicazione del parassita.

Il **Sig. Maurizio Grimaldi**, della Cooperativa "Castagna di Montella", pur condividendo le linee guida redatte dalla Regione, ritiene che effettivamente gli interventi proposti possano essere differenziati per livello di intensificazione colturale o per livelli di meccanizzazione. In ogni caso, il lavoro appare esaustivo e innovativo, almeno come indirizzo di tipo agronomico, anche se, non essendo le buone pratiche correlate ad un intervento di sostegno potrebbero limitarsi a consigli che al momento i castanicoltori, senza reddito da anni, potrebbero non riuscire a mettere in pratica.

Il **Sig. Michele Ingino**, trasformatore e in rappresentanza della CNA, pone l'accento sulla tempestività delle azioni da fare per risollevare la castanicoltura irpina e campana in generale. Il rischio è quello di perdere quote sul mercato nazionale ed internazionale, che gli industriali del settore non possono minimamente mettere in conto, pena il declino dell'economia provinciale che in buona parte si basa sulla filiera della frutta in guscio. Già dall'anno scorso i trasformatori, per sopperire alla mancanza di castagne autoctone, hanno dovuto importare prodotto e materia prima per gli elaborati da altre regioni ma soprattutto dall'estero: Portogallo e Spagna, ma finanche Cina e Turchia.

Il **Dr. Mario Grasso**, direttore regionale della CIA, riprende la discussione aperta dal collega Carbonelli, sulla mancata opportunità che è stata vista dalla Regione Campania nell'intervenire sull'emergenza fitosanitaria del cinipide attraverso le misure del PSR. Già nello scorso anno le OO.PP. avevano chiesto al Tavolo verde di modificare le misure 216, 214, 121, e di rifinanziare la mis, 211, per venire incontro agli operatori del comparto, senza avere risposte. Occorre, anche se siamo a fine programmazione, immaginare qualcosa all'interno del PSR, dando per scontato che risorse aggiuntive o ordinarie al momento non siano ipotizzabili. Sollecita inoltre la Regione a voler impegnare il Ministero delle Politiche Agricole nel porre in esecuzione il decreto sulla calamità naturale della siccità estiva 2012.

Nel secondo giro di tavolo, il Sig. Malerba, il dr. Carbonelli e il dr. Russo, sottolineano l'esigenza di integrare le linee di indirizzo agronomico prevedendo anche alcune innovazioni nel campo della difesa fitosanitaria consigliata, innovazioni per le quali si

hanno già le prime riposte incoraggianti nella pratica applicativa.

Chiede la parola la **Dr.ssa Maria Passari**, dirigente del SeSIRCA, struttura che ha redatto il documento, per fornire alcuni chiarimenti;

- la misura 216, citata da diversi interlocutori, non era assolutamente utilizzabile per la potatura del castagno, in quanto espressamente vietato dal regolamento istitutivo che parla esclusivamente di investimenti non produttivi;

- per le misure 211 e 212 si stanno recuperando le risorse da altre misure per confermare gli impegni assunti nel 2012;

- per quanto attiene il piretro non esistono ad oggi formulati commerciali autorizzati sul castagno ma stiamo svolgendo delle prove sperimentali con il Centro di saggio SAGEA, riconosciuto dal Ministero della Salute per conto del MiPAAF, proprio finalizzate a verificare l'efficacia del prodotto e a intraprendere il percorso dell'autorizzazione;

- per quanto attiene la richiesta sul secondo trattamento con lambdacialotrina va evidenziato che le Linee guida Nazionali di Difesa Integrate non prevedono trattamenti insetticidi sul castagno in quanto considerata specie forestale. La Campania, per venire incontro alle esigenze dei castanicoltori ha richiesto l'inserimento della lambdacialotrina contro cidie e balanino, sostenendo che questo caso rientra nelle peculiarità regionali che permettono il discostamento dalle linee guida nazionali. A supporto

della richiesta è stato indispensabile fornire al comitato nazionale una relazione scientifica prodotta dal CRA FRC di Caserta. Seguendo tale procedura siamo riusciti, unica regione in Italia, ad avere autorizzato l'inserimento del trattamento, insetticida con lambdacialotrina con la limitazione di uno all'anno. La richiesta avanzata dalle organizzazioni dei produttori di aumentare i trattamenti con lambdacialotrina a due all'anno difficilmente può essere accolta in quanto già la precedente richiesta rappresenta una forzatura. Ciò nonostante il prossimo ottobre, data di aggiornamento dei disciplinari, si può presentare la richiesta "di aggravamento" supportandola con i dati di una sperimentazione da condurre quest'anno e quindi da attivare subito, sempre in collaborazione con il CRA FRC.

La **Cons. Nuges**, in chiusura dei lavori, ringrazia i partecipanti del contributo che tutti hanno voluto fornire e, tenuto conto di quanto dichiarato da ciascuno nel corso dell'incontro, ritiene adottate le "Linee regionali di indirizzo agronomico per prevenire e contenere il degrado vegetativo e produttivo dei castagneti da frutto della Campania"

Informa altresì i presenti che il documento discusso sarà portato all'attenzione della Giunta Regionale per la definitiva approvazione.

Non essendovi altro da discutere la riunione termina alle ore 18,30.

Il funzionario verbalizzante: dr. Italo Santangelo.

* Il foglio delle firme dei presenti è allegato al presente verbale di cui è parte integrante.

=====

Nota a cura della Redazione:

Piretro: Il piretro è un insetticida naturale di bassa tossicità che, pur non essendo miracoloso, è sempre di grande aiuto a chi coltiva gli ortaggi col metodo biologico. Il piretro non penetra all'interno degli afidi parassitizzati da imenotteri. Il piretro è un insetticida d'origine vegetale che si ottiene dai fiori di particolari specie di crisantemo.

Il formulato commerciale va diluito in acqua secondo le dosi consigliate in etichetta e immediatamente irrorato sulla vegetazione da proteggere mediante le usuali attrezzature (atomizzatori, pompe a spalla). Il piretro è un insetticida che agisce per contatto, vale a dire che uccide solo gli insetti che colpisce: per questo motivo va distribuito con molta cura sulla coltura. Il piretro non penetra nei tessuti vegetali. La classe tossicologica di quasi tutti i formulati commerciali a base di piretro è non classificato (Nc); il tempo di sicurezza è di 2 giorni e la persistenza degli effetti tossici per gli insetti utili è di soli 3 giorni.

Lambdacialotrina: COMPO Karate® Hobby Nuovo insetticida dotato di ampio spettro d'azione ed elevata efficacia. Agisce essenzialmente per contatto e secondariamente per ingestione nei confronti di afidi, tripidi, lepidotteri e cicaline. Possiede un effetto repellente ed evidenzia la propria attività anche con piccole quantità di principio attivo. Karate with Zeon Technology 1.5 Hobby unisce un rapido potere abbattente ad una persistente capacità protettiva. Il principio attivo è trattenuto all'interno di nanocapsule che rendono il prodotto fotostabile e particolarmente resistente al dilavamento dovuto a piogge dopo il trattamento. Composizione: 100 g di prodotto contengono: Lambda-cialotrina pura g 1,47 (=15 g/l) Coformulanti q.b. a g 100 contiene inoltre: 1,2-benzisothiazolin-3-one PRODOTTO FITOSANITARIO - Reg. Min. San. N. 14758 del 23/10/2009

Modalità di impiego: Insetticida ad ampio spettro da diluire in acqua alle dosi indicate in etichetta. I trattamenti vanno eseguiti in modo accurato con bagnatura uniforme su tutta la vegetazione. Confezione: Flaconi da 100 ml

COMUNITA' MONTANA TERMINIO CERVIALTO

Montella (AV)

DETERMINA DIRIGENZIALE

AREA _TECNICO-MANUTENTIVA ED AMMINISTRATIVA

SERVIZIO _AGRICOLTURA E AMBIENTE _____

REGISTRO GENERALE N.19 Del 04/02/2013

OGGETTO: Legge Regionale n. 4 del 28 marzo 2002. Progetto d'intervento territoriale per le emergenze fitosanitarie per contrastare la diffusione del Cinipide Galligeno del castagno. II° annualità.

Decreto dirigenziale della Regione Campania n. 491 del 21/12/2011

concessione contributo per le emergenze fitosanitarie II°anno.

Liquidazione area di riproduzione, Greco Maria Teresa e Greco

Giulia N. CUP attribuito dalla R. C. al progetto : B35C12000030007.

IL RUP Centro di Responsabilità

IL DIRIGENTE

F.to - Dr. Gerardo Bruno F.to - Ing. Renato Maruotto

Visto di regolarità contabile e attestazione di copertura finanziaria (art. 151 L. D. L.VO 267/2000)

Si attesta che la spesa discendente dal presente atto ha regolare copertura e che è stato registrato l'impegno

Data _____ IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO FINANZIARIO

F.to - Carmelo Ventura

Trasmessa:

Ufficio Ragioneria

Segreteria

Presidente

Data _____ IL DIRIGENTE F.F.

Copia conforme Ing. Renato Maruotto

Data _____ IL DIRIGENTE F.F. Ing. Renato Maruotto

OGGETTO: Legge Regionale n. 4 del 28 marzo 2002. Progetto d'intervento territoriale per le emergenze fitosanitarie per contrastare la diffusione del Cinipide Galligeno del castagno. II° annualità. Decreto dirigenziale della Regione Campania n. 491 del 21/12/2011 concessione contributo per le emergenze fitosanitarie II°anno. Liquidazione area di riproduzione, Greco Maria Teresa e Greco Giulia N. CUP attribuito dalla R. C. al progetto : B35C12000030007.

Premesso che:

- con Decreto dirigenziale della Regione Campania n. 491 del 21/12/2011 è stato concesso un contributo per le emergenze fitosanitarie II°anno per un importo di 119.964,76 euro di cui 85.975,33 euro (70%) a carico della Regione Campania e 33.989,43 euro (30%) a carico degli altri soggetti partecipanti;

con Delibera di Giunta Esecutiva n. 69 del 12/09/2011 è stato:

1. approvato il progetto esecutivo rimodulato relativo all'intervento in oggetto, dell'importo di euro 119.964,76, redatto dall'Ufficio Agricoltura ed Ambiente della Comunità Montana Terminio Cervialto

incentrato sulla lotta biologica al Cinipide Galligeno del Castagno;

2. dato mandato al responsabile del procedimento Dott. Agr. Gerardo Bruno di procedere alla immediata esecuzione delle attività previste nel progetto ed in particolare:

a) di individuare i tecnici ai quali affidare gli adempimenti previsti dal progetto;

b) di individuare i fornitori relativamente all'acquisizione dei servizi e dei beni (attrezzature ecc.) previsti dallo stesso: acquisizione e lancio parassitoide, realizzazione impianti di premoltiplicazione, ecc.;

3) Con Determina Dirigenziale n. 46 dell'11/04/2012 è stata approvata l'individuazione del personale interno ed esterno nelle persone di: Francesca Ceres, Natalia De Vito, Salvatore Pizza, Luigi Chiaradonna, Iuliano Fabio e Michele Barbato per l'attuazione del progetto in oggetto e l'affidamento alla società OASIS s.r.l. per lanci n. 12 gruppi di insediamento di *Torymus sinensis*;

4) Con Determina Dirigenziale n. 47 dell'11/04/2012 si è proceduto all'individuazione delle aree per la riproduzione del *Torymus sinensis* e successivamente si sono regolarizzati i contratti di locazione con le sorelle Greco in data 27/04/2012; con la Sig.ra Zaccaria Valeria in data 28/04/2012 e con la sig. Moscariello Franca in data 30/04/2012;

- 5) Con Determina Dirigenziale n. 48 dell'11/04/2012 è stata individuata la ditta Biancaniello Virgilio per la realizzazione delle aree di riproduzione del *Torymus sinensis* con la quale in data 27/04/2012 è regolarizzato il contratto d'affidamento lavori;
- 6) Con Determina Dirigenziale n. 53 del 27/04/2012 è stata aggiudicata alla ditta Arti Grafiche 2000 s.r.l. la fornitura del noleggio delle attrezzature informatiche e materiale di consumo;
- 8) Con Determina Dirigenziale n. 84 del 01/06/2012 sono state liquidate le prestazioni di servizio/lavori relative alla realizzazione delle aree di riproduzione ed all'assistenza tecnica di consulenti esperti esterni;
- 9) Con determina n. 62 del 09/05/2012 sono stati affidati i servizi di divulgazione e promozione inerente il progetto previa presentazione di una offerta / preventivo richiesta a tre ditte specializzate;
- 10) Con Determina Dirigenziale n. 85 del 01/06/2012 sono state liquidate le prestazioni di servizio/lavori relative alla realizzazione delle aree di riproduzione ed all'assistenza tecnica di consulenti esperti esterni;
- 11) Con Determina Dirigenziale n. 86 del 01/06/2012 sono state liquidate le prestazioni del personale interno ed consulente esterno;
- 12) Con determina n. 89 del 06/06/2012 a rettifica della determina n. 86 dell'01/06/2012 sono state riconosciute le spese ai dipendenti interni e le stesse liquidate in acconto;
- 13) Con determina n. 120 del 16/07/2012 sono state liquidate fatture relative al noleggio delle attrezzature dal mese di luglio 2012 a settembre 2012 ed acquisto materiali di consumo;
- 14) Con determina n. 170 del 09/10/2012 sono state liquidate le aree di riproduzione alla sig. Zaccaria Valeria e alla sig.ra Moscariello Franca e fattura relativa ad Irpinia Turismo;
- 15) Con determina n. 197 sono state liquidate a saldo le spese al personale interno di cui alla determina n. 89 del 06/06/2012;
- 16) Con determina n. 216 è stata liquidata la fattura n. 15 di Irpinia Turismo, fattura n. 651 di Arti Grafiche 2000 relativa al canone attrezzature, e rimborso Prof. Vannini;
- 17) Con Determina n. 221 del 12/12/2012 sono state liquidate le prestazioni del personale esterno ed interno impegnate nel progetto , la prestazione del prof. De Cristofaro relatore nel convegno del 03/11/2012, il progettista del progetto in oggetto e i rimborsi spese per le trasferte e sopralluoghi effettuati con mezzi propri dai dipendenti Bruno e D'Onofrio;
- 18) Con determina n. 06 del 14/01/2013 è stata liquidata la fattura n. 656 del 23/11/2012 di Arti Grafiche 2000 s.a.s periodo noleggio gennaio, febbraio e marzo 2013;

Considerato che in data 28/01/2013 è pervenuta a questo ufficio nota della Sig.ra Maria Teresa Greco n. prot. 173 del 28/01/2013 con annesso Codice IBAN, conto corrente sul quale effettuare il versamento dell'importo di euro 600,00 a titolo di locazione di una porzione di terreno per la realizzazione dell'area di riproduzione del *Torymus sinensis*, di cui alla determina dirigenziale n. 47 dell'11/04/2012 e successivo contratto firmato dalle parti;

Visto il parere del Dott. Gerardo Bruno Responsabile del Procedimento il quale ritiene che la fornitura dei beni e servizi di cui al punto precedente nonché i documenti presentati sono conformi a quanto richiesto

D E T E R M I N A

La premessa è parte integrante e sostanziale della presente determinazione;

Di prelevare dal conto dedicato di Tesoreria della Comunità Montana Terminio Cervialto codice IBAN: IT24D0514276010139570001648 acceso presso la Banca di Credito Popolare di Torre del Greco Ag. N. 39 di Nusco (AV) ,la somma di euro 600,00 e imputarla sul capitolo di bilancio n. . 2851.1 n. progetto CIG 4226967B81 relativo alla locazione, codice IBAN su cui fare il versamento: IT 92 F 08327 03254 000000000543;

Di liquidare alle Sig.re Maria Teresa Greco e Giulia Greco, quali proprietarie della porzione di terreno locata, sita nel comune di Serino, di cui al seguente prospetto CIG n. 4226967B81, Codice IBAN dove effettuare il versamento: IT 92 F 08327 03254 000000000543 Banca di Credito Cooperativo di Roma e imputare tale spesa sul capitolo di bilancio n. 2851.1 sufficientemente disponibile.

La presente determinazione, unitamente alla relativa documentazione giustificativa , viene trasmessa al servizio finanziario per i conseguenti adempimenti.

Fonte: internet PDF Comunità Montana T. C.



COMUNITÀ MONTANA TERMINIO CERVIALTO

LOTTA BIOLOGICA AL CINIPIDE GALLIGENO DEL CASTAGNO

IL PRESIDENTE, a seguito del progetto d'intervento territoriale ai sensi della L.R. n°4/02 redatto dall'ufficio Agricoltura e Ambiente della Comunità Montana Terminio Cervialto, approvato e cofinanziato dalla Regione Campania con decreto N° 174 del 07/05/2013, III^a annualità

RENDE NOTO

ai cittadini del proprio comprensorio che sono stati effettuati 100 lanci di *TORYMUS sinensis*, antagonista del CINIPIDE GALLIGENO del Castagno, così distribuiti nei vari paesi della Comunità Montana Terminio Cervialto, in proporzione al proprio patrimonio castanicolo.

Lanci *Torymus sinensis*- Comunità Montana Terminio-Cervialto

RIF	Comune	n°lanci	Data lanci	Coordinate UTM- WGS84			Quota (m)	Località
				Fuso	Est	Nord		
CM1	Bagnoli Irpino	1	33T	504681	4517363	738	Acqualeggia	
		2	33T	504466	4520578	521	Area di ripr	
		3	33T					
		4	33T					
		5	33T					
		6	33T					
		7	33T					
		8	33T					
CM2	Calabritto	1	33T	517102	4513479	864	Falto	
		2	33T					
		3	33T					
		4	33T					
		5	33T					
CM3	Caposele	1	33T	516728	4518794	801	Castagneta	
		2	33T					
		3	33T					
		4	33T					
CM4	Cassano Irpino	1	33T	503822	4525191	551	Barricelle	
		2	33T					
		3	33T					
		4	33T					
		5	33T					
		6	33T					
CM5	Chiusano San Dom.	1	33T	494544	4532651	628	Coraturo	
		2	33T					
		3	33T					
		4	33T					
		5	33T					
CM6	Montella	1	33T	499233	4524137	1009	Cruci	
		2	33T					
		3	33T					
		4	33T					
		5	33T					
		6	33T					
		7	33T					
		8	33T					
		9	33T					
		10	33T					
		11	33T					
		12	33T					
		13	33T					
		14	33T					
		15	33T					
		16	33T					
		17	33T					
		18	33T					

CM7	Montemarano	1	33T	500333	4530161	715	Cappella Toppole
		2	33T				
		3	33T				
		4	33T				
CM8	Nusco	1	33T	510950	4522932	800	Vallone
		2	33T				
		3	33T				
		4	33T				
		5	33T				
CM9	S. Lucia di Serino	1	33T	489755	4524842	487	Pezze
		2	33T				
		3	33T				
CM10	Santo Stefano del Sole	1	33T	491091	4522693	528	Mollino Machchie
		2	33T	493026	4518170	575	Area di ripr
		3	33T				
		4	33T				
		5	33T				
		6	33T				
		7	33T				
		8	33T				
		9	33T				
		10	33T				
		11	33T				
		12	33T				
		13	33T				
		14	33T				
		15	33T				
		16	33T				
		17	33T				
		18	33T				
CM11	Serino	1	33T	490352	4528792	571	Perni
		2	33T				
		3	33T				
		4	33T				
CM12	Sorbo Serpico	1	33T	496799	4524312	834	Tuoro
		2	33T	493239	4524307	827	Area ripr
		3	33T				
		4	33T				
CM13	Volturara Irpina	1	33T				
		2	33T				
		3	33T				
		4	33T				
		5	33T				
		6	33T				
		7	33T				
CM14	Salza Irpina	1	33T				
		2	33T				
		3	33T				
		4	33T				
CM15	San Mango S.C.	1	33T				
		2	33T				
		3	33T				
		4	33T				

CM	Castelvetero sul Calore	1	33T				
		2	33T				
		3	33T				
		4	33T				
		5	33T				

IL PRESIDENTE
Gerardo Iandolo

Lanci effettuati: Bagnoli 8, Calabritto 5, Caposele 4, Cassano 6, Chiusano 5, Montella (Cruci) 18, Castelvetero 5, Montemarano 4, Nusco 5, S. Lucia di Serino 3, Serino 18, Sorbo Serpico 4, Volturara 7, Salza 4, San Mango 4.

Finalmente gli enti preposti alla lotta al cinipide del castagno, anche se con notevole e colpevole ritardo, si sono svegliati avviando una campagna di lotta contro il micidiale insetto. In merito si rinvia all'articolo "Castanicoltura tra cidia, balanino e cinipide - 110 milioni di euro in frigo nel triennio 2007/2009 et ultra.." pubblicato sul n. 4 anno IX di questa rivista. Comunque, facendo affidamento unicamente sui lanci degli enti i castagneti e il territorio montano sono esposti a un destino imprevedibile. Occorre coinvolgere tutti i castanicoltori per effettuare lanci che integrino quelli degli enti, come si è fatto nel comune di Serino. A Torre Le Nocelle, in provincia di Avellino, la società OASIS può fornire l'insetto antagonista; a titolo informativo si riporta la scheda per le prenotazioni. Sull'argomento ritorneremo con ulteriori interventi ed iniziative.

Anagrafe nazionale delle ricerche 55567NRF

Oasis S.r.l. Ricerca & Sviluppo

Sede Legale ed operativa: Via Bosco Faiano, 3 - 83030 Torre le Nocelle (AV)

Tel 0825 969282 - Fax 0825 1801082 - e-mail: OASISSRL2004@libero.it - oasis@pec.it

Cap. soc. € 15.000,00 i.v. - P. IVA 02369130642 - R.E.A. 153311

Scheda prenotazione lanci di *Torymus sinensis* per lotta biologica al

Cinipide galligeno del castagno

Il sottoscritto Sig. nato ad (.....)
 il .../.../..... residente a
 in via, codice fiscale,
 tel., cell., email.
 in qualità di dell'azienda agricola.....,
 con sede in (.....) alla via n.
 Patita Iva..... ,
 proprietario/gestore del fondo registrato al catasto del comune di
 foglio n. particella/e.....,

P R E M E S S O

che il sig./l'azienda agricola..... intende predisporre un piano di lotta biologica al Cinipide galligeno del castagno con la diffusione del insetto antagonista il "Torymus sinensis" presso il proprio impianto castanicolo.

prenota

al Centro Ricerche & Sviluppo Oasis s.r.l. per implementazione nell'impianto castanicolo aziendale/di proprietà, un piano di lotta biologica al Cinipide galligeno del castagno con diffusione dell'insetto antagonista il "Torymus sinensis", composto da un numero di gruppi di insediamento per la campagna 2013. Il lancio è previsto fra aprile e maggio 2013. Il periodo più idoneo sarà verificato dai tecnici, a seguito di attività di monitoraggio. Le attività necessarie per insediare il *Torymus sinensis* verranno svolte con lotti certificati dall'IPP-CNR (Istituto per la Protezione delle Piante - Centro Nazionale delle Ricerche) di Portici (NA).

Si aderisce al Protocollo "Lotta biologica al Cinipide galligeno del castagno" dell'Associazione Castanicoltori Campani, per cui il costo di ciascun lancio è di € 400,00 (incluso IVA al 4%), per gruppi di 3 lanci è di € 1.100,00 (incluso IVA al 4%) franco laboratorio.

Anagrafe nazionale delle ricerche 55567NRF - Oasis S.r.l. Ricerca & Sviluppo - Sede Legale ed operativa: Via Bosco Faiano, 3 - 83030 Torre le Nocelle (AV) Tel 0825 969282 - Fax 0825 1801082 - e-mail: OASISSRL2004@libero.it - oasis@pec.it. - Cap. soc. € 15.000,00 i.v. - P. IVA 02369130642 - R.E.A. 153311

L'azienda agricola/il proprietario si impegna per l'incarico affidato, a versare l'intero importo.

Il Centro di Ricerca & Sviluppo Oasis s.r.l. rilascia Quietanza, i lanci saranno effettuati esclusivamente a seguito della verifica dell'avvenuto pagamento. Il pagamento sarà effettuato con assegno non trasferibile o con bonifico. S. Paolo Banco Napoli S.p.A. IBAN IT2900101075930100000000729 CAUSALE "Lotta biologica al Cinipide galligeno del castagno"

Data

I dati personali raccolti tramite questo Modulo saranno trattati in conformità con il Decreto Legislativo 196/2003 (ex legge 675/96) sulla tutela della privacy, e pertanto saranno utilizzati esclusivamente per le finalità connesse alle attività dell'Associazione Castanicoltori campani. Autorizzo l'Associazione Castanicoltori Campani all'iscrizione del mio nominativo nelle proprie mailing list per l'invio periodico di informazioni riguardanti l'Associazione, attività correlate e i servizi da essa offerti.

ACCETTO NON ACCETTO Firma _____

Castanea di Cardetto (RC): effettuato il primo lancio di *Torymus sinensis*
Venerdì 24 Maggio 2013 16:37

Sabato 18 Maggio u.s., in località "Castanea" di Cardeto è stato effettuato il primo lancio di *Torymus sinensis*, antagonista naturale del cinipide galligeno del castagno, l'insetto dell'ordine degli imenotteri originario della Cina, introdotto accidentalmente in Italia (Piemonte) nel 2002 e che in questi ultimi tre anni ha infestato pesantemente i boschi di castagno della Calabria.

Dryocosmus kuriphilus Yasumatsu (Hymenoptera: Cynipidae) è un fitofago ed è considerato l'insetto più nocivo per il castagno a livello mondiale a causa del veloce deperimento delle piante che attacca. È detto galligeno perché induce la comparsa di ingrossamenti tondeggianti, detti galle, su germogli e foglie delle piante colpite in cui la sua larva compie il ciclo vitale. Oltre alla formazione delle galle, il cinipide causa anche l'arresto della crescita vegetativa e una forte riduzione della fruttificazione. Negli ultimi anni gli attacchi del cinipide galligeno alle coltivazioni di castagno ubicate nei vasti territori montani stanno comportando, appunto, un'evidente riduzione della produzione con pesanti ricadute sotto l'aspetto economico e occupazionale del comparto. Una problematica molto seria che sta interessando, purtroppo, anche l'area montana del territorio di Cardeto.

Il rilascio dell'antagonista è stato possibile grazie all'intervento del Consorzio Forestale dell'Aspromonte e del suo presidente, Francesco Fortugno, che ha aderito all'iniziativa denominata "Torymus per i Castagni Monumentali" promossa dalla Società GreenWood Service di Torino, finalizzata ad effettuare gratuitamente dei rilasci (100 femmine e 50 maschi) di *Torymus sinensis* sui 20 castagni più importanti d'Italia, veri e propri patriarchi che hanno accompagnato i nostri avi nei secoli passati. Il bosco di castagni ultracentenari della località "Castanea" di Cardeto, localizzato a circa 1.000 metri slm, ed in particolare il maestoso castagno denominato "Mangiaterra" dell'età stimata di oltre 170 anni e con più di 2 metri di diametro, è riuscito ad entrare in graduatoria e a beneficiare del rilascio.

Gli insetti, arrivati giovedì 16 Maggio in apposita borsa termica da Torino, sono stati opportunamente custoditi in cella climatica da Elvira Castiglione, responsabile del Laboratorio Entomologico "Emozione natura: un mondo di Insetti" e collaboratrice del Consorzio Forestale, che ha potuto anche riprendere e documentare le fasi del rilascio, la distribuzione degli insetti sulla pianta e la parassitizzazione dell'antagonista naturale la cui larva, una volta formata all'interno della galla provocata dal cinipide, si nutre di quella dell'insetto aggressore, uccidendola.

L'ubicazione della pianta, collocata in un territorio a forte vocazione castanicola, si ritiene in grado di assicurare, nel tempo, una diffusione naturale "dell'insetto utile" in areali più ampi già interessati dall'infestazione del cinipide. La distribuzione di *Torymus*, comunque, potrà dare i primi risultati quando il numero degli individui comincerà a salire; ciò avverrà in maniera graduale nel corso dei prossimi anni.

Il presidente Francesco Fortugno, nel ringraziare la Società GreenWood Service per l'inclusione in graduatoria del castagno, si è fatto promotore di una campagna di informazione della cittadinanza sulle buone pratiche per un efficace controllo di questo pericoloso parassita, al fine di ridurre i danni da esso provocati entro limiti accettabili. In particolare, sarà messo in evidenza che è assolutamente necessario non rimuovere dalle piante le galle, perché potenzialmente parassitizzate dall'insetto utile, che non si dovranno effettuare trattamenti chimici nei castagneti e che non bisognerà distruggere, bruciare o asportare il fogliame e gli scarti di potatura prima della fine di maggio del prossimo anno, in modo da non interferire in alcun modo con la presenza dell'antagonista e da favorirne la più larga diffusione.

=====

Lotta al Cinipide, l'Adaci fa più di 40 lanci di *torymus* a Serino
DOMENICA 19 MAGGIO 2013 12:28

Per il secondo anno consecutivo l'Adaci ha lanciato il *torymus sinensis* a Serino, effettuando ben oltre quaranta lanci dell'insetto antagonista naturale del cinipide, per contrastarne l'infestazione nei castagneti. A ogni lancio sono state rilasciate 130-140 femmine per un totale di circa 5400, in nuovi siti - infittendo la maglia dei ventotto punti di lancio dell'anno scorso - selezionati tra quelli non interessati da trattamenti o da prossime potature. Gli interventi sono stati portati a termine grazie alla collaborazione dei soci e dei tanti cittadini che hanno contribuito alla realizzazione del progetto.

Quest'anno anche altri gruppi di produttori, sulla scia dell'esempio dell'Associazione degli agricoltori e dei castanicoltori irpini, si sono organizzati per fare lanci collettivi, per cui l'Alta Valle del Sabato ha goduto di un rilevante numero d'interventi, sommando anche i due della Regione Campania e quelli annunciati dall'assessore all'agricoltura del comune di Serino Donato Di Zenzo. Il cinipide, segnalato per la prima volta a Serino nel 2005, sta sfigurando il patrimonio castanicolo aggravando la crisi economica. La lotta, lunga e difficile, tuttavia sta polarizzando gli sforzi dei castanicoltori ottenendo concrete azioni di contrasto.

"Siamo soddisfatti del lavoro fin qui svolto - afferma Francesco Calabrese presidente dell'Associazione - Il primo successo è rappresentato proprio dall'aver stimolato la lotta al cinipide e l'aggregazione tesa a risolvere la problematica. Stiamo producendo sforzi importanti per tutelare il settore agricolo nel nostro territorio e per il recupero di un'eccellenza agroalimentare. Serve però il concorso di tutti e sinergie vitali in grado di sostenere l'azione dei produttori. Solamente attraverso la cooperazione è possibile aggredire un problema di tale gravità. Infine, un ringraziamento, per il prezioso contributo, va ai tecnici e agli studiosi che collaborano con l'Adaci".

CINIPIDE GALLIGENO DEL CASTAGNO: notizie calde e notizie fredde.

Le notizie "calde" di cui ci fa piacere riferire a chi è interessato all'argomento sono quelle che ha portato la Dottoressa Ambra Quacchia del Dipartimento di Valorizzazione e Protezione delle Risorse Agroforestali (DI.VA.P.R.A.) dell'Università di Torino al convegno tenutosi alla fine dello scorso mese di luglio presso la sala polivalente del Comune di Rocchetta Vara con la partecipazione dell'Assessore Barbagallo della Regione Liguria e della Confederazione degli Agricoltori della Spezia. La Dottoressa Quacchia è una ricercatrice che da diversi anni si occupa del problema della lotta al cinipide e che, con la collaborazione di ricercatori giapponesi, che in passato hanno affrontato e messo sotto controllo l'analogo problema esploso molti anni fa nel loro paese, ha allestito gli allevamenti del parassitoide *torymus sinensis*, insetto "antagonista" del cinipide, che potrebbe essere fondamentale per risolvere il problema. Nel suo chiaro intervento ha descritto la delicata attività svolta nella riproduzione dell'insetto ed ha fornito dati che, se consolidati, dimostrerebbero che, in tutti i posti in cui il *torymus* è stato lanciato, si è insediato e, dopo un primo periodo di bassa attività, si propaga a scapito delle larve del cinipide, anche se con velocità differenti da luogo a luogo. Per esempio nelle zone del Piemonte in cui sono iniziati i lanci nel 2006, dopo un avvio lento e poco incoraggiante, si stanno mettendo in luce i risultati importanti che ci si aspettava, con una progressiva diffusione a raggiera nei territori adiacenti il luogo di lancio. La presenza del parassitoide aumenta di anno in anno in maniera esponenziale; il che fa ben sperare che a lungo termine l'obiettivo di arrivare ad un equilibrio fra le speci e quindi ad una presenza marginale dell'insetto dannoso, possa essere raggiunto.

Come dimostrazione di quanto affermato sono stati presentati interessanti dati relativi a due siti piemontesi dove era iniziata la sperimentazione in campo nel 2006, nei comuni di Boves e Robilante. Nel sito di Boves per esempio, andando a ricercare nelle galle raccolte in modo casuale nella zona di lancio la presenza del *torymus*, nel 2008 si era evidenziata solo una modestissima percentuale di parassitizzazione del 3,7% (vale a dire che dopo 2 anni solo nel 3,7% delle galle infestate dal cinipide si era insediato il *torymus* distruggendo la sua parte di larve di cinipide). Tuttavia i livelli di insediamento rilevati negli anni successivi sono stati: 23,1% nel 2009, 53,5 nel 2010 e 76,5 nel 2011. Mettendo questi numeri su di un grafico ci si può rendere conto dell'enorme progressione dell'insediamento e quindi degli ottimi presupposti di avere un'azione di efficace contrasto a lungo termine. Nell'analogo sito di Robilante si è ricercato quanti *torymus* precisamente si fossero insediati nelle galle dei cinipidi. Ebbene anche qui l'avvio nei primi anni è stato lento: ogni 100 galle esaminate nel 2008 si era riscontrata una presenza di 0,9 *torymus*. Ma negli anni successivi si è registrato un formidabile incremento: 25 *torymus* per 100 galle nel 2009, 117 nel 2010 e 249 nel 2011! Stante quanto sopra, che deve apportare un sano ottimismo a tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, hanno a cuore i nostri castagneti, è auspicabile che chi ha la possibilità di farsi ascoltare dagli organismi regionali preposti, per esempio le Associazioni degli Agricoltori e le varie Autorità locali, facciano per tempo le loro segnalazioni e pressioni affinché per la prossima primavera vengano programmati lanci in ogni comune della nostra valle, anzi più lanci nei comuni che presentano territori vasti e articolati. È auspicabile altresì che anche www.buto.it, nell'ambito delle sue possibilità e dei suoi limiti, resti attivo nell'azione di informazione, stimolo e sensibilizzazione al problema.

.....E ADESSO LE NOTIZIE FREDDE:

Le notizie fredde, anzi raggelanti, sono quelle date dal TG Regionale RAI serale del 15 agosto, prima fra tutte quella secondo cui sarebbe stato approvato l'utilizzo per 120 giorni, di una sostanza insetticida abbattente per il cinipide. Ma andiamo con ordine. A Ferragosto il notiziario regionale RAI aveva evidentemente bisogno di inserire un argomento rustico che rinfrescasse e stimolasse i gitanti ed ha pensato bene di dare una notizia di colore locale parlando del problema del cinipide del castagno. Il servizio, a parte farsi portavoce delle giuste preoccupazioni dei castanicoltori per la prevedibile drastica riduzione della produzione (credo che gli intervistati fossero agricoltori di zone contigue al Piemonte e quindi già infestate da anni), ha inanellato alcune imprecisioni e facezie, una per tutte: il lancio dell'insetto antagonista avverrebbe con gli aerei (sic!), quando è noto che il centinaio circa di coppie destinate ad un sito, affinché l'insediamento abbia una buona percentuale successo, devono essere deposte a mano, in un momento ben preciso dell'anno, con tutta la cura possibile vicino alle galle in cui sono presenti le larve. Non sarebbe auspicabile che quando un'emittente di importanza nazionale tratta di argomenti specialistici si documentasse meglio?

Al termine del servizio poi è stata riportata la notizia che ci auguriamo di cuore faccia parte delle imprecisioni e che se, viceversa, fosse confermata sarebbe quantomeno preoccupante per non dire sconcertante: sarebbe stato approvato per la lotta al cinipide, dagli organi competenti, l'uso per 120 giorni di una sostanza attiva avente potere "abbattente". Potremmo farcene una ragione se fosse stato identificato un insetticida sistemico in grado di colpire selettivamente, attraverso la linfa del castagno, le uova o le larve attualmente depositate nelle gemme, ma proporre l'uso di un insetticida abbattente quando l'insetto, che vive solo 5 giorni in un periodo non preventivabile che va dai primi di giugno alla metà di luglio, magari ha già concluso in maniera naturale il suo ciclo di vita dopo aver depresso le sue 100/200 uova, ci lascia allibiti.

Tra l'altro queste sostanze abbattenti, a meno che non siano di una categoria ancora sconosciuta, normalmente agiscono determinando una paralisi degli apparati motori, respirazione compresa, che sugli insetti volanti in generale causa prima l'abbattimento a terra e poi la morte per asfissia, salvo una piccola percentuale che riesce a riprendersi. Il "piccolo effetto collaterale" è che di solito queste sostanze non sono specifiche ma sono attive in una certa misura su quasi tutti gli insetti. Lasciamo a chi legge immaginare gli effetti sugli insetti di un bosco, compresi quelli utili. Mi sorge un dubbio: per l'erogazione della sostanza in boschi come i nostri è previsto l'uso dei CANADAIR?

Speriamo proprio che sia una bufala di mezza estate o una notizia mal interpreta perché altrimenti verrebbe da pensare che si tratti di una gentile concessione a qualche industria del settore.

Come diceva quel famoso politico di lunga navigazione: a pensar male si fa peccato ma spesso ci si azzecca.....

Giacomo Greppi

La diocesi di Nusco nel tramonto del giurisdizionalismo borbonico (1788-1806)

di Francesco Barra

I. Un progetto per la pubblica istruzione del vicario capitolare Vincenzo Natale

L'avvento, nel febbraio del 1806, del regime napoleonico nel regno di Napoli segnò una decisa ripresa della politica scolastica. Giuseppe Bonaparte avviò infatti immediatamente significative riforme della istruzione pubblica che gli fecero guadagnare il titolo di «re filosofo», ad impostare le quali chiamò figure di intellettuali meridionali di grande rilievo, come Vincenzo Cuoco, Melchiorre Delfico e Matteo Galdi. Già il 14 giugno venne promulgata la legge con la quale tutti i paesi, e non solo le città, venivano obbligati a mantenere un maestro che insegnasse ai fanciulli, e una maestra che, oltre alle «arti donnesche» e alla dottrina cristiana, desse i primi rudimenti del leggere e dello scrivere alle fanciulle. Il successo del provvedimento è attestato dal fatto che già nel 1808 ben 1500 Comuni avevano messo in esecuzione il decreto¹.

Un importante documento inedito, redatto il 9 agosto 1806 dal vicario capitolare della diocesi di Nusco, l'arcidiacono D. Vincenzo Natale, s'inserisce efficacemente nel dibattito di pareri e di proposte che lo stesso governo napoleonico aveva promosso e suscitato in merito alla riforma dell'istruzione². Mons. Natale, che dimostrava la sua piena adesione alla pedagogia illuministica, partiva dalla realtà particolare della diocesi di Nusco, costituita da solo quattro paesi, i cui abitanti, «pressoché tutti addetti alla coltura de' terreni e alla pastura degli armenti», avevano «poca cultura di spirito», il che faceva sì che essi si «accostano più da vicino allo stato naturale nella di loro docile semplicità per la religione e per lo attaccamento al Governo». Solo Bagnoli aveva a suo giudizio una maggiore caratterizzazione politica, perché «occupato intieramente a picciolo commercio, è assai più sagace ed oscillante in quel partito, ove crede il suo vantaggio».

Inoltre l'intera diocesi era priva di scuole pubbliche, e lo stesso seminario di Nusco, già fiorente, versava ora in piena crisi per mancanza di mezzi. I Comuni non erano in condizione di «sostenere le scuole per i fanciulli e le ragazze», mentre invece in ogni paese vi erano dei sacerdoti e dei religiosi «capaci ad istruire la gioventù nelle belle lettere, nelle facoltà filosofiche, teologiche, e predicabili». Proponeva pertanto di affidare l'insegnamento a costoro, alla modica spesa di sei ducati al mese per maestro, giacché si sarebbe fatto «ai Preti percepire ancora le rendite della Chiesa a cui è ascritto, e al Religioso il vitto ed il vestiario dal Monistero in cui risiede».

In quanto alle modalità dell'insegnamento, mons. Natale raccomandava che i maestri dovessero effettuare le lezioni «nelle prime ore della mattina e nell'ultime della sera», e ciò «per non divagarsi i fanciulli nel resto della giornata, in cui sono versati ad occupazioni campestri e pastorali, unitamente a' di loro genitori». A questi ultimi si doveva però imporre, da parte delle autorità, «anche colla penale, di non far mancare i figli alle scuole, altrimenti sarebbe perduto il danaro che si paga a' Maestri, e non si conseguirebbe quel fine che si desidera da tal savia istituzione».

Alle spese dell'istituzione e della gestione delle scuole si sarebbe poi materialmente provveduto tassando proporzionalmente gli enti ecclesiastici della diocesi, sulle cui rendite il vicario capitolare fornisce delle preziose e dettagliate notizie di prima mano. In effetti, come vedremo, l'idea di un impiego filantropico e «sociale» delle rendite ecclesiastiche era un motivo ricorrente, tipicamente illuministico, dell'azione pastorale di Natale.

La rendita lorda complessiva (esclusa la mensa vescovile, che da altra fonte sappiamo ascendere nel 1805 a 3.438 ducati lordi e 1.786 netti³) ammontava a 13.219 ducati, a cui vanno però aggiunte le rendite

1. A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1928, pp. 79 e seguenti.

2. Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), Ministero dell'Interno, I Appendice, b. 86, fasc. 17.

3. F. BARRA, *Il problema della ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane nel regno di Napoli tra Decennio e Restaurazione*, in A. CESTARO (a cura di), *Studi di storia sociale e religiosa in onore di Gabriele De Rosa*, Ferraro, Napoli 1980, p. 558.

in grano (850 tomoli per il Capitolo di Nusco, 120 per la Collegiata di Bagnoli, 110 per i domenicani di Bagnoli); la massima concentrazione della rendita ecclesiastica era a Bagnoli (5.253 ducati, pari al 40%), seguita da Montella (4.954 ducati, pari a oltre il 37%), che aveva comunque il più ricco ente ecclesiastico della diocesi, il convento di S. Francesco a Folloni. I «pesi» erano però gravosissimi: il 66% (718 ducati su 918) a Nusco, il 35% (1.000 ducati su 2.877) a Montella, il 28% (530 ducati su 1.880) a Cassano, il 27% (457 ducati su 1.712) a Bagnoli; sino ad arrivare all'assorbimento totale della rendita da parte dei pesi (3.242 ducati su 3.242) nel caso di S. Francesco a Folloni. A questi si aggiungevano gli ingenti oneri derivanti dalla celebrazione di anniversari e di messe.

In conclusione, il testo di mons. Natale – che riproduciamo integralmente in appendice – costituisce un documento per più versi significativo dell'orientamento ideologico e intellettuale di chi lo redasse, ma anche ricco di notizie e di indicazioni sulla proprietà ecclesiastica e sulle condizioni socio-culturali dei paesi della diocesi di Nusco agli inizi dell'800.

II. La figura del vicario capitolare Vincenzo Natale: «Uomo dottissimo, disinteressato, amante della giustizia e caritatevole verso i poveri di Gesù Cristo»

Oltre a ciò, il documento arricchisce la nostra conoscenza della figura dello stesso Natale, che merita sicuramente di essere resa meglio nota e maggiormente apprezzata. Questi, arcidiacono della cattedrale di Nusco, dove era nato nel 1748, era stato eletto per una prima volta vicario capitolare alla morte di mons. Bonaventura, avvenuta il 15 giugno 1788, reggendo la diocesi sino al 5 maggio 1792⁴. La particolare politica giurisdizionale del governo borbonico aveva però messo sotto rigida tutela la Chiesa meridionale, non solo dal punto di vista dell'occhuto controllo dell'esercizio di ogni attività giurisdizionale

e persino pastorale da parte dei vescovi, ma anche da quello economico e patrimoniale. Con la prammatica del 17 ottobre 1771 era stato infatti istituito, alle dipendenze della R. Camera di S. Chiara, il Monte Frumentario, una sorta di cassa pubblica, teoricamente finalizzata a sovvenzionare con prestiti a tasso agevolato al tre per cento gli agricoltori indigenti per la semina; quale fondo di dotazione esso veniva dotato di 120.000 ducati, metà dei quali da ricavarsi dalle rendite delle mense vescovili e di ogni altro beneficio vacante di regio patronato, la cui esazione era affidata ad economi regi, istituiti in ogni diocesi. Il risultato fu un esasperato fiscalismo statale, caratterizzato da una corsa generalizzata alla revindica al regio patronato di ogni tipo di beneficio ecclesiastico, scatenando così in ogni diocesi e paese furibonde lotte di persone e di famiglia, il che non sarà estraneo a concorrere alla crisi del 1799. Le rendite del Monte Frumentario furono inoltre sempre più deviate dai loro fini istituzionali e usate e dissipate ad esclusivo beneficio del bilancio statale e della corte borbonica. In conclusione, per un'eterogeneità dei fini comune alle riforme borboniche, il Monte Frumentario, istituito a tutt'altro scopo, fini col costituire uno dei più micidiali mezzi di controllo e di sfruttamento economico e di subordinazione istituzionale della Chiesa meridionale messi in campo dal giurisdizionalismo borbonico.

Nel caso di Nusco, caratterizzato da due lunghe vacanze della sede vescovile (1788-1792 e 1797-1818), le conseguenze furono particolarmente catastrofiche sia per quanto riguarda le istituzioni ecclesiastiche sia, soprattutto, per il patrimonio della Chiesa. Il vicario capitolare Natale era infatti ridotto ad essere un vero e proprio vescovo "sine rebus", dovendosi limitare alla normale amministrazione canonica, anche se egli si attivò immediatamente per effettuare la visita pastorale, compito, questo, specifico del vescovo⁵. Egli si trovava a non poter disporre delle rendite della mensa vescovile (sulle quali gli erano stati assegnati solo dieci ducati al mese), che veniva gestita da economi regi per di più a lui ostili. Ciò

4. GIUSEPPE PASSARO, *Cronotassi dei Vescovi della Diocesi di Nusco*, vol. II, *La successione*, Tipografia Napoletana, Napoli 1975, p. 258. Vincenzo era il primo figlio di Bernardo Natale (1714-1782) e di Porzia Prudente (1721-1782); il nipote Bernardo Natale a metà '800 trapiantò la famiglia a S. Angelo dei Lombardi, di cui fu a lungo sindaco, e dove essa si è poi estinta nei Criscuoli e nei Bartolomei. Ringrazio l'amico Gennaro Passaro per avermi comunicato l'albero genealogico della famiglia Natale, da lui attentamente ricostruito, come pure quello dei Della Vecchia.

5. L'autorizzazione regia, con significative limitazioni delle spese a carico della Mensa, fu concessa il 18 dicembre 1789 (F. SCANDONE, *Cronache del giacobinismo irpino (1792-1805)*, in "Atti della Società Storica del Sannio", 1931, n. 1, p. 53); non sappiamo però se la visita fu effettivamente compiuta, cosa di cui dubitiamo; l'iniziativa conferma comunque lo zelo pastorale del Natale.

significava una condizione assai precaria e difficile per il seminario, istituito da mons. Bonaventura nel 1754 e quasi privo di rendite proprie, per cui sussisteva solo grazie alle elargizioni del vescovo, ora completamente cessate⁶. E così dicasi per la manutenzione del palazzo vescovile e dello stesso seminario, oltre che della cattedrale. Il defunto vescovo era stato inoltre oltremodo benefico e caritatevole, elargendo in modo ampio e generoso le proprie rendite in elemosina ai poveri, ma sovvenzionando anche segretamente famiglie benestanti che versavano in difficoltà, e infine concedendo ampie defalcazioni agli affittuari delle terre della mensa vescovile (a Nusco la Chiesa deteneva circa il 30 per cento della proprietà fondiaria). Tutto ciò era di colpo cessato, e per di più durante una congiuntura climatica particolarmente sfavorevole, che aggravava il dissesto idrogeologico, colpiva l'agricoltura e generava il pauperismo.

Questa drammatica condizione sociale e pastorale fu denunciata dal Natale in una lettera a Ferdinando IV di Borbone del 10 gennaio 1789, che attesta tutta la sua sensibilità umana e cristiana, ma anche sociale (non a caso sarà definito dai bagnolesi «uomo dottissimo, disinteressato, amante della giustizia e caritatevole verso i poveri di Gesù Cristo»), e che pertanto merita di essere riportata per intero⁷:

Sacra Regia Maestà

Con Real carta segnata colla data de' 2 novembre caduto anno 1788 si compiacque V.M., e la Vostra Real Camera, in sequela d'altra mia rappresentanza, comandarmi che delle rendite della vacante Mensa Vescovile dalli Regj Economi chiesastici con mia intelligenza, previa nota de' Parochi, distribuita si fosse a' poveri, sì di questa Città di Nusco che della Diocesi, la somma di ducati venti al mese. Di risposta passo all'alta intelligenza della M.V., e della Real Camera, che l'enunciata somma destinata per tal uso è tenue, tenuissima. Dap-

poiché essendosi la moltitudine de' poveri sì avanzata per la scarsezza di più anni nella raccolta de' viveri, che io non ho libertà di potermi portare neppure in Chiesa per l'assedio continuo che soffro de' poveri sì di Nusco che della Diocesi, e sto nell'evidente pericolo e rischio di ricevere qualche affronto, perché la gente falsamente crede che l'amministrazione delle rendite Vescovili si maneggiassero da me, e che dal mio arbitrio ne dipendesse la disposizione di quelle, per cui mi vedo in mille affanni, ed in continuo travaglio, dal che la mano di Dio solamente può liberarmene.

La fame e la penuria si sente da per tutto, di maniera che non ho dove volgermi. Le nevi, che qui son cadute, sono state straordinarie, e tali che hanno confinato tutti a star racchiusi nelle case, con pericolo di rattrovarsi estinti per la fame. A qual effetto sono umilmente a pregare la M.V. e la Vostra Real Camera di benignarsi ad accrescere il quantitativo della limosina, anche per somministrarla ad alcune famiglie civili di questa Città, che venivano sostenute dal continuo sussidio caritativo segreto del defunto Prelato⁸, e restringere la limosina raddoppiatamente in sei o sette mesi dell'anno, come a dire incominciandosi dal mese di dicembre e finendosi nel mese di giugno di ciascun anno, perché neri rimanenti mesi non vi sarebbe tanta necessità per il pane che si sta raccogliendo, con altri generi di viveri, ad eccezione di pochi vecchi e stroppi; e che perciò La prego a dar gl'ordini per lo dovuto riparo in queste circostanze de' tempi e di stagioni così sconsolate, per cui la miseria è giunta al colmo.

Niente poi Le umilio intorno ai terreni, i quali slamati dalle continue alluvioni, e sfruttati dall'assidue colture, hanno fatto sì che non ritraggono i poveri contadini neppure le spese che vi erogano. Quindi era che Monsignor Bo-

6. GENNARO PASSARO, *Cenni storici sul Seminario diocesano di Nusco e sulla istruzione pubblica nei paesi dell'alta valle del Calore*, nel volume *Per il trentennale della istituzione del liceo-Ginnasio di Nusco*, Montella 2002, pp. 29-89.

7. ASN, *Delegazione del Monte Frumentario, Scritture amministrative*, II serie, b. 413. È quasi superfluo ricordare che le complesse tematiche legate al Monte Frumentario sono completamente trascurate, per non dire ignorate, dalla storiografia, anche da quella più recente.

8. Era questo il caso dell'anziano dottor fisico Angelandrea Giannini, che il 16 dicembre 1798 chiedeva la prosecuzione dell'elemosina concessagli in quanto «carico di famiglia, e di età avanzata» (si era iscritto all'Università di Napoli nel 1750), nonché «privo di beni di fortuna» e con assai scarsi proventi professionali, per cui «egli e la sua famiglia si ritrova nell'estrema miseria»; in seguito a ciò mons. Bonaventura «impietositogli gli assegnò a titolo di elemosina un tomolo di grano al mese, incaricandolo di visitare i poveri infermi», cosa che aveva continuato, pur essendogli stata sospesa l'elemosina, che anche mons. De Vivo gli aveva confermato.

naventura di commendevol memoria compassionando le miserie rilasciava quasi ogn'anno a' poveri campagnuoli porzione degl'affitti de' terreni della Mensa per carità. Ora gli attuali Economi Regj Ecclesiastici pretendono esigerla da questi meschini, che si cibano di erbe per mantenere la vita. Supplico perciò la M.V. e la Vostra Real Camera compiacersi ordinare a detti Economi Regj Ecclesiastici che degl'attrassi non si prendessero cura esigerli, poiché per limosina erano stati rilasciati dal Vescovo mentre vivea, e potea ciò fare, anzi dovea disporre delle rendite della Mensa a beneficio de' poveri, altrimenti ne sarebbe stato l'uccisore, secondo l'espressione de' Canonici.

Ho creduto pur troppo giusto far presente alla M.V., ed alla Vostra Real Camera, l'occorrenza, mentre io, che sto sulla faccia del luogo veggio le circostanze dolorose e lagrimevoli in cui vivono oggi li poveri sì di questa Città di Nusco che della Diocesi, e sulla certa sicurezza che colla savia intelligenza della M.V. e della Vostra Real Camera, vogliansi disporre i mezzi e gl'ordini convenevoli per il sollecito sollievo de' medesimi, non patendo il ventre dilazione.

E con profondissimo ossequio resto a' piè del Trono invariabilmente protestandomi umilissimo divotissimo fedelissimo vassallo
Vincenzo Arcidiacono Natale Vicario Capitolare

Natale venne inoltre a trovarsi in un'assai delicata condizione, resa ancor più difficile dall'accanita opposizione di parte dei canonici nuscani. Egli dovè infatti denunciare quello che negli anni seguenti sarebbe stato il suo più accanito avversario, il canonico Emiddio Della Vecchia (1755-1835); questi, già «maestro da casa» del seminario, era accusato di aver fatto sparire i registri dei conti, essendo egli in debito. Il fratello di Emiddio, il notaio Anselmo Della Vecchia (1760-1814), replicò formulando pesanti accuse contro Natale, costringendo il Cappellano Maggiore del regno ad intervenire con un'acre riprensione, con minaccia di castigo, se avesse ancora formulato simili ricorsi. Il vicario trovò pure opposizione all'ordinazione sacerdotale del chierico Amato De Sanctis, originario di Morra, ma che sarebbe successivamente divenuto anch'egli un suo avversario⁹.

E così pure assai aspro fu lo scontro con l'economista regio Vincenzo Mongelli¹⁰. Natale si trovò infatti a dover affrontare numerosi e gravi problemi, legati essenzialmente alla gestione delle rendite della Mensa vescovile. Queste furono poste in affitto nel 1789 dagli economisti regi, e il dottore in legge D. Antonio Elena offrì 2.500 ducati «per persona nominanda», col patto che fosse compreso anche il palazzo vescovile; a sua volta, il dottor Gaetano Ciciretti rilanciò, offrendo 30 ducati in più ed escludendo il palazzo, «per non recare soggezione a seminaristi, che vi coabitano». Il 7 marzo 1789 il vicario Natale espose che il palazzo col giardino era «unito in modo con quel Seminario, che col medesimo formano un qua-

9. F. SCANDONE, *Cronache del giacobinismo* cit. p. 53.

10. Il 18 gennaio 1790 Mongelli diresse infatti alla richiesta violenta denuncia: «S.R.M. Avendomi preso di mira il Capitolo di Nusco, che domina li Collegii della Diocesi, per opera del suo Vicario Capitolare, non contento di avermi imposturato presso la M.S., per colorire i furti da se fatti, per mezzo de' suoi aderenti, nella morte del fu Monsignor Bonaventura, per battere una mia relazione, seguita la morte del medesimo, umiliatole, ha cercato tentare tutte le vie, per farmi comparire manchevole. Vacando due beneficj nella Cattedrale, cioè quello di Monsignor Vescovo, e del Canonico Spagnoletti, sin da anni addietro, ha sempre ricusato formarne lo stato. Il Capitolo è obbligato a farlo annualmente, stante la varietà degli affitti, e sarebbe stato obbligato e forzato non solo in virtù delle leggi, ma in forza delle tante insinuazioni da me fattegli, e dell'Avvocato Fiscale, di unita colle sue minacce di ricorrere con rappresentanza alla M.V., come apparisce dall'annesso attestato. Ma perché il sudetto Capitolo e Vicario Capitolare mira non ha che quella di illaquearmi [=prendere al laccio], perciò col dovuto rispetto tutto umilio alla M.S. perché disponga gli ordini opportuni, sì per il suo Regal Servizio che per la mia difesa, la quale non altrimenti sarà autenticata dall'Avvocato Fiscale della Provincia, che forse contesterà quanto ho esposto in giustificazione della verità. E prostrato avanti al suo Real Trono, con profondo inchino mi rassegno» (ASN, *Delegazione del Monte Frumentario, Scritture amministrative*, II serie, b. 413). Mongelli era in carica dal 1788. Il 18 aprile di quell'anno, infatti, l'Avvocato Fiscale dell'Udienza di Montefusco riferiva che Nusco era «da più tempo senza Regio Economo» per la rinuncia prima di D. Carlo Astrominico e poi di D. Amato Pepe, che era stato nominato il 22 giugno 1784; il terzo della terna, D. Vincenzo Mongelli, «si era accertato che sia una persona benestante e la più opulenta tra quei galantuomini, come pure onesto, e di tutta abilità, integrità ed efficacia, capacissimo a disimpegnare la sudetta carica, per cui avea stimato incaricargli d'esercitarla interinamente, e ciò nel riflesso di non fare attrassare gl'interessi del Monte Frumentario». L'interessato, a sua volta, esponendo le «fatiche durate», aveva chiesto la conferma, ottenendola (ASN, *Consulte di Stato*, b. 213, ff. 91r.-92r.).

drato, hanno uno stesso portone, uno stesso cortile, ove sporgono le finestre dell'uno e dell'altro, ed una stessa scalinata. Pel Seminario si ha l'ingresso a quel giardino, dal cui piano non più che palmi sei sono alte le finestre di una camerata». Per cui concludeva che «se mai in quell'affitto fosse andato compreso quel Palazzo col suo giardino, per estranei e donne specialmente, che avrebbero praticato co' Seminaristi avrebbe dovuto chiudersi quel Seminario tanto utile a quelle Province, e protetto da Sua Maestà»¹¹.

Alla fine l'affitto - comprensivo del palazzo vescovile - se l'aggiudicò per 2.890 ducati D. Michele Nanni per persona nominanda (si trattava in realtà di una società costituita da Nicola di Stefano e D. Aniello Lepore di Montella e da D. Dionisio Verderosa di Nusco). Il vicario «si dolse altamente», e in seguito a ciò il 22 luglio 1789 il governo borbonico intervenne, disponendo che il palazzo fosse escluso dall'affitto. Ma gli aggiudicatari chiesero almeno un quarto, «co' bassi necessari a riporvi il grano dell'affitto». L'avvocato fiscale dell'Udienza di Montefusco espresse parere favorevole, purché, intesi il sindaco e il governatore, si fosse accertato che da ciò non potesse ridondarne soggezione, pregiudizio e disturbo a' seminaristi».

Era questa, per Natale, soltanto una parziale vittoria, riportata faticosamente contro il suo particolare e più agguerrito antagonista, il canonico D. Dionisio Verderosa. Questi non aveva esitato a colpire direttamente il seminario. Difatti, come denunciava il Natale, la mattina di domenica 7 marzo 1789 il Verderosa, servendosi di quelli che il vicario definiva «due bravi» di sua fiducia, e cioè Francesco Ebreo e Vincenzo de Mita, li aveva inviati ad «insolentire contro il Seminario», dove già in occasione della precedente festività dell'Epifania avevano effettuato una spedizione intimidatrice. Poi, il 7 marzo, i due «si portarono dal Rev.do D. Pietro de Donatis, che essendo Maestro di casa stava nella cucina di quel Seminario: li chiesero le chiavi del giardino e della niviera ivi esistente, per prenderne il possesso per sub affitto loro fatto dal divisato Verderosa affittatore generale de' beni di quella Mensa». Per non contendere con quei «facinorosi», rispose loro che le chiavi le aveva il rettore D. Giuseppe Burgos, «e che la niviera nel dì seguente si dovea empire pel Seminario». Sopraggiunto però di lì a poco D. Dionisio Verderosa, ed essendo state anche a lui negate le chiavi «con bravura da lui dimandate», rispose «Mo'

te faccio vede' se saccio aprire lo giardino, ed entrare dentro», e quindi diede ordine all'Ebreo e al de Mita di forzare la porta con accetta e martello. Ma avendo il rettore fatto chiudere il portone del palazzo vescovile, solo dal quale si poteva accedere al seminario e al giardino, Verderosa - spalleggiato, oltre che dai suoi «sicarj» e da «altri facinorosi», dai fratelli Diodato, Giovan Nicola, Francesco e Saverio -, prese a demolire il muro di cinta del giardino. Nonostante che fossero accorsi sul posto il governatore Francescoantonio Ziccardi e il mastrodatti, che intimarono di sospendere l'opera, essi «proseguirono a sfabricare con violenza». Dionisio Verderosa, anzi, aggredito il mastrodatti, lo costrinse alla fuga. Una larga breccia fu quindi aperta nel muro, e nei giorni successivi fu addirittura costruita «una scalinata, che principiando dalla strada andava a terminare alla superficie del giardino». Attraverso di essa il Verderosa «v'immise più centinaia di persone tra uomini e donne, che in mezzo a suoni di zampogne riempirono quella niviera» e distrussero completamente il giardino. «Per tali violenze per due giorni s'interruppero le scuole e tutte l'altre funzioni nel Seminario», e tutto ciò «si attentò da D. Dionigi, acciò si fossero sollevati quei Seminaristi, e si fosse il Seminario dismesso».

Assai più grave fu quanto avvenne l'11 agosto 1789, quando gli stessi due «bravi» irrupero armati nel seminario con la scusa di vendicare la morte del sacerdote nuscano D. Vincenzo Giannini, «occiso da Naturali della vicina Terra di Bagnuoli», per cui intendevano «massagrarvi i Seminaristi Bagnolesi»; «lo che sarebbe accaduto, se quel Rettore non li avesse fatti scortare per vie segrete sino a Bagnuoli». Obiettivo dichiarato dei Verderosa era infatti quello della chiusura del seminario, il cui mantenimento gravava sulle rendite della Mensa, che essi rapacemente gestivano.

Volta a colpire trasversalmente il vicario Natale era anche la supplica che indirizzava nel marzo del 1789 alle autorità napoletane il cappellano della chiesa badiale di Fontigliano, il sacerdote nuscano D. Nicola Passaro. Questi esponeva di essere da tre anni cappellano della chiesa rurale, «lontana dalla città circa 4 miglia, e sita sotto di una rigida montagna, dove il supplicante deve portarsi a celebrare la Messa in ogni dì festivo, per dar anche comodo a tanta moltitudine di gente che in quelle campagne lavora, li tempi rigidi d'inverno, e ne' calori dell'està, con pericolo della propria vita, e spendervi per la

11. ASN, *Delegazione del Monte Frumentario, Scritture amministrative*, II serie, b. 413.

cavalcatura, cere, vino, ed ogn'altro occorre per la celebrazione della messa»; e tutto ciò «col semplice e vile compenso, o sia elemosina, di carlini due per ogni messa, quando tal compenso non è sufficiente nemmeno per la cavalcatura, con dovervi spendervi anche due giorni quando il tempo è cattivo, per anticipare la giornata del di festivo». Fino ad allora egli aveva dovuto «forzosamente obbedire, malgrado il suo interesse e pericolo», al vescovo, ma ora che la sede era vacante sperava che non si potesse «udire, senza orrore, tal fatto e tal vile corresponsione», che avrebbe dovuto fissarsi ad almeno 8 carlini¹².

* * *

I problemi non terminarono per Natale con la nomina del nuovo vescovo, il salernitano mons. Francesco Saverio de Vivo, col quale si determinò immediatamente un clima di tensione e di contrapposizione. Natale contestò infatti al vescovo di essersi appropriato dei libri donati al seminario da mons. Bonaventura, e di ingerirsi nella gestione della Masseria armentizia di S. Amato, di esclusiva pertinenza del Capitolo¹³. Nell'autunno del 1792, infatti, Natale, il primicerio D. Antonio Gaudiello, procuratore del seminario, i canonici e l'Università inviavano al re un esposto contro il vescovo, nel quale si denunciava che questi aveva arbitrariamente destinato a professore di filosofia nel seminario il domenicano Agostino Gala, ritenuto del tutto inadatto all'incarico. Un regio dispaccio del 1° dicembre 1792 non solo disponeva che il Cappellano Maggiore ordinasse l'immediato richiamo del Gala da Nusco, ove non serbava buona condotta, inviandolo a Sulmona in ritiro spirituale per sei mesi, ma suonava soprattutto come acre reprimenda dell'operato di mons. de Vivo. Il re si doleva infatti che questi avesse elevate le tasse di curia, che si fosse appropriato degli arredi del suo predecessore, e soprattutto della libreria, destinata da mons. Bonaventura all'uso pubblico, e che infine non facesse elemosine. Concludeva infine che il sovrano voleva «i Vescovi modelli delle virtù, dell'esemplarità, e moderazione, come il nodo della pace e della carità evangelica»¹⁴; un modello, eviden-

temente, in cui mons. de Vivo faticava a rientrare.

Questi reagi accusando Natale di essere l'autore e il promotore delle imputazioni false e calunniose a lui addebitate, chiedendone la punizione. Ma, con tutta una serie di dispacci al Cappellano Maggiore, Ferdinando IV sconfessò ancora una volta il vescovo, confermando la rimozione del Gala a causa dei «disturbi» da lui provocati (aveva infatti «posto sossopra la città»); e inoltre, «mostrando il turbamento del suo spirito per quanto era avvenuto in quella Chiesa, dopo la sua traslazione», dichiarava che nulla poteva addebitarsi al Natale: «Stima anzi di lodarsi lo zelo veramente ecclesiastico e la sempre esatta condotta del medesimo», e anzi andavano puniti coloro che avevano pronunciato insulti e ingiurie contro di lui¹⁵. Ma la campagna contro Natale fu rilanciata da un esposto di D. Ubaldo Prudente che però, il 18 maggio 1793, fu dichiarato insussistente, dettati dal solo spirito di vendetta. Né ciò basta, perché s'incaricava il Cappellano Maggiore di far sentire al vescovo che «S.M. è sorpresa che non si sia rassegnato alle sue sovrane insinuazioni per esser vincolo di pace», e che doveva punire chi aveva sostenuto le accuse contro Natale, e che erano i canonici Vincenzo Imperato, Antonio Santagata e Vincenzo Piscione; i canonici ebdomadari Tommaso Santagata, Giovanni Pastore, Vincenzo Iuliano, Antonio Prudente di Angelo, Giuseppe Onofrio e Amato de Sanctis; i parroci Amato Verderosa, Emiddio Della Vecchia, Angelo Ciciretti¹⁶.

Mons. de Vivo reagì energicamente, anche ricorrendo a mezzi non propriamente ortodossi, come quello d'intercettare la corrispondenza dell'arcidiacono. A sua volta, Natale ricorse contro il vicario generale del vescovo, il leccese Oronzo Plantera, che accusava di pratiche simoniache, ma che venne scagionato il 25 ottobre 1794. Contemporaneamente, si avvertiva pure Natale «che S.M. si meraviglia della forma irriverente usata nei ricorsi contro il vescovo»¹⁷.

Intanto, però, mons. Ginnari, vescovo di Montemarano, lo nominava suo vicario generale, e lo stesso fece pure il vescovo di S. Angelo dei Lombardi, mons. Nicodemo; l'accettazione contemporanea

12. Ibidem.

13. GIUSEPPE PASSARO, *Cronotassi dei Vescovi della Diocesi di Nusco cit.*, p. 261.

14. F. SCANDONE, *Cronache del giacobinismo cit.* p. 54; ID., *L'Alta Valle del Calore*, vol. VIII, *La città di Nusco*, parte II, *Nusco moderna e contemporanea*, a cura di G. Passaro, Dragonetti Edizioni, Montella 2099, pp. 224-28.

15. Ibidem, pp. 55-56.

16. Ibidem, pp. 56-57.

17. Ibidem, p. 59.

delle due cariche pose però Natale in una posizione contraria al diritto canonico, cosa che non mancarono di contestargli i suoi avversari.

Queste vicende sono efficacemente riassunte e ricostruite, almeno secondo la versione favorevole al Natale, da una dettagliata supplica rivolta al re il 3 settembre 1797 dai canonici, dai verginiani, dalle monache e dai galantuomini di Bagnoli¹⁸. Costoro, all'indomani della rielezione il 28 giugno 1797 di Natale a vicario capitolare di Nusco a seguito della morte di mons. de Vivo, chiedevano infatti a Ferdinando IV che egli venisse nominato vescovo di Nusco. Si trattava infatti di un «uomo dottissimo, disinteressato, amante della giustizia e caritatevole verso i poveri di Gesù Cristo». Non si mancava neppure di ricostruire dettagliatamente le vicende del contrasto, e anzi della vera e propria persecuzione, che Natale aveva subito ad opera di mons. de Vivo. Si affermava, infatti, che il re aveva già deciso di nominarlo vescovo, quando era invece sopraggiunto il de Vivo. Questi era stato poi indotto a perseguitarlo esclusivamente per l'invidia e la gelosia che i suoi meriti provocavano nei suoi emuli. Per cui il vescovo, anche a causa della sua età, «lasciandosi portar per mano da' suoi Vicarii, che invidiavano tanto merito, onde si era reso l'Arcidiacono la delizia di ognuno, e corrivi ancora di non poter superare l'esempio del suo disinteresse nel disimpegno della Curia, venne infelicemente spinto a calunniarlo a pie' del suo Trono». Ma l'arcidiacono, «in soffrire con rassegnata pazienza l'ingiusta vessazione, trovò nella somma ed equilibrata giustizia di V.M. il di lui difensore; mentre non solo si compiacque redimerlo dalle calunnie, ma si degnò per speciale favore di onorarlo con suoi Regali Dispacci de' più gloriosi ed espressivi elogi». Inoltre, proprio «nel tempo che iniquamente era vessato, Mons. Ginnari, Vescovo di Montemarano, vindicando il merito che si cercava oscurare, prescelse l'Arcidiacono per suo Vicario Generale. E poco dopo Mons. di S. Angelo, nel consultarlo spesso sul governo della sua Curia, vide quanto era saggio ed esperto in tal'esercizio, onde l'ellesse anch'egli nello stesso tempo per Vicario». Né Natale aveva demeritato nell'espletamento dei due incarichi: «L'uomo grande, nel dividersi in due,

seppe così bene corrispondere a' desideri dell'uno e dell'altro Vescovo, che per molto tempo ha portato e porta amendue gl'incarichi; e senza infastidirsi, e senza suscitare lagni colle sue personali vacanze, tien così presente il suo spirito nelle due Diocesi, che ha riscosso e riscuote a ragione in ogni tempo e luogo la meraviglia di ognuno».

Né a ciò si erano limitati il carico pastorale e l'impegno personale del Natale. Infatti, «in mezzo a così penosi esercizi egli ha dovuto incaricarsi a viva forza di un terzo. Essendo passato al numero de' più l'anzidetto Vescovo de Vivo, quel Capitolo di Nusco, che sedotto in parte dal suo prelado, si unì alla di lui rovina, mancato il fomite, diede luogo al vero merito dell'Arcidiacono, e l'ellesse di nuovo per Vicario Capitolare». Ma solo a fatica egli aveva accettato di sobbarcarsi a tale nuovo gravoso incarico, che lo riconduceva nel difficile e in parte ostile ambiente nuscano: «Lontano il degno uomo di ricevere con soddisfazione di sua virtù la notizia in S. Angelo di tal'elezione, ne rifiutò risolutamente l'incarico, rese grazie all'Altissimo, che il teneva altrove esercitato. Ma il Capitolo, ma il Popolo stesso, non permettendo che altro luogo continuasse ad essere il luminoso teatro delle di lui gloriose azioni, il prescelse ancora per acclamazione, e lo costrinse ad accettarne il peso». Quindi «l'ottimo Arcidiacono si prestò quasi a forza per il suo consenso; ma quale fu lo stupore allora quando né Mons. Ginnari né il Vescovo di S. Angelo vollero ricevere la rinuncia de' rispettivi Vicariati. Si contentarono, siccome si contentano, ch'egli si divida in tre, e così soddisfi colle sue indefesse applicazioni al buon governo di tre diocesi, ove regnano senza dubbio la più esatta giustizia, il costume più illibato e 'l buon ordine il più desiderevole».

Ma comunque, data l'incompatibilità delle tre cariche, egli restò successivamente solo vicario capitolare di Nusco, per la quale funzione gli furono concessi 10 ducati mensili sulle rendite della mensa. In tale veste egli si trovò così a dover gestire la diocesi proprio nella cruciale crisi del 1799. Ma prima ancora dovè nuovamente fronteggiare l'ostilità del suo storico antagonista, il canonico D. Emiddio Della Vecchia, dal 1793 arciprete della cattedrale, seconda carica del Capitolo, che ora rivestiva la anche la cari-

18. ASN, *Esteri*, b. 4116. Si tratta di quattro distinte suppliche: la prima del Capitolo, dei gentiluomini e delle religiose di Bagnoli; la seconda dei canonici, degli ebdomadari e degli extracapitolari; la terza degli «officiali di S.E. il Duca Strozzi» (dottore in legge Michele Bruni luogotenente e giudice, Carlo Gargano coadiutore fiscale, Bernardino Infante ma-stro-datti, Angelantoni Padrone scrivano, Leonardo Cione procuratore fiscale); la quarta, infine, dei monaci verginiani (il priore Lorenzo Sansone e i religiosi Ferdinando Giordano e Ferdinando Sansone).

ca di economo regio della Mensa vescovile. Questi, infatti, nel maggio del 1798 ricorse al re accusando il vicario di non eseguire le volontà di mons. de Vivo, «relativamente all'appalto col disegno e stipula di un pubblico istrumento fatto d'ordine di quel defunto Prelato, per lo cominciamento della fabbrica, e rifazione totale della Chiesa Badiale di Fontigliano»¹⁹.

Nel '99, tra tutti i feudi del principe Giulio Imperiale, dove il regime repubblicano si rivelò più stabile fu a Nusco, che non conobbe violenti scontri di classe né venne funestata da reazioni ed insorgenze. Anche a Nusco non mancavano motivi di contrasto col feudatario, ma essi non assumevano carattere drammatico o fondamentale per la vita della comunità, come invece a S. Angelo, Lioni ed Andretta, con i conseguenti problemi economico-sociali. La popolazione nuscana, rimasta legata all'economia silvo-pastorale, non aspirava quindi alla occupazione ed alla messa a coltura dei pur vasti demani, sui quali prosperava una cospicua industria armentizia.

La democratizzazione avvenne il 3 febbraio, promossa proprio dalle istruzioni a stampa inviate dal principe Giulio Imperiale²⁰. Il parlamento cittadino elesse a presidente della municipalità l'arcidiacono Vincenzo Natale, a segretario il notaio Anselmo della Vecchia, a municipalisti i dottori Gaetano di Paolo, Andrea Piscione, Giuseppe Maria Santagata, il canonico don Felice Verderosa, il magnifico Angelo de Donatis, il magnifico Giuseppe Prudente, il magnifico Vincenzo Ebreo; a Giudici di Pace l'arciprete Emiddio Della Vecchia e il parroco don Tommaso Santagata. L'elezione della Municipalità costituiva un vero e proprio compromesso politico-istituzionale tra le due fazioni ecclesiastiche (e i relativi clan familiari) che da oltre un decennio si contendevano il potere. Il compromesso resse comunque assai bene alle difficili prove del breve periodo repubblicano, riuscendo ad evitare danni e conflitti. Ciò avvenne grazie all'ambiguo atteggiamento e allo spregiudicato doppiogioco messi in campo dalla classe dirigente nuscana. Non a caso, Nusco fu l'ultima delle municipalità dell'alta valle dell'Ofanto a "regalizzar-

si" il 23 maggio, ma anche a gestire il processo in maniera del tutto autonoma e pacifica. Ancora una volta, la difficile operazione fu gestita proprio da Natale, nella sua duplice veste di vicario capitolare e di presidente della municipalità, e la transizione fu assicurata appunto dal suo prestigio e dalla sua autorevolezza. Significativo è in proposito il tono rispettoso della lettera che gli indirizzava da Bagnoli il 21 maggio il capomassa borbonico Paolo Sarluca.

A subire una sia pur limitata e tardiva epurazione fu solo l'arciprete Emiddio Della Vecchia, che, denunciato per aver partecipato alla municipalità repubblicana, fu destituito il 7 febbraio 1801 da economo regio della mensa vescovile²¹. Il provvedimento fu però di lì a poco vanificato dalla Pace di Firenze (28 marzo 1801) e dalla conseguente amnistia. Nuovamente in sella, il battagliero arciprete non esitava a replicare duramente il 15 ottobre 1801 ai rimproveri di Girolamo Mascari, Delegato del Monte Frumentario, per la sua disinvoltata gestione dei beni della Mensa, il cui affitto si era aggiudicato Domenico d'Urso di Bagnoli: «Si passa sotto silenzio il travaglio sofferto per far sortire colla pace il tutto. Montella e Bagnoli in continue risse! Popolazioni in rivolta! Gente di montagna! Tempi calamitosi! Lo sa Dio, e gl'uomini dabbene! E dopo tanto se ne riporta un acre rimprovero? S'incolpa d'abuso di carica, e d'inobbedienza d'ordini; ma dove sono gl'ordini venuti? Quale abuso si è fatto, se si è proceduto colla buona fede secondo la Legge?»²².

Intanto si aggravava sempre più la condizione della Mensa vescovile, non solo per la disamministrazione del Della Vecchia ma anche per l'incalzare del vorace fiscalismo borbonico. Il 12 marzo 1800 veniva infatti decretata la revindica al regio patronato delle chiese di S. Marco, S. Pietro e Maria Vergine Annunziata in diocesi di Trevico, ma da sempre dotazione integrante della mensa nuscana. Seguiva l'11 marzo 1802, con conseguenze assai più gravi, un analogo provvedimento riguardante la badia di S. Maria di Fontigliano. Inutilmente, il 18 agosto 1802, il vicario Natale e i canonici nuscani incaricarono D. Lorenzo Zampaglione di rappresentarli «per difende-

19. ASN, *Delegazione del Monte Frumentario, Scritture amministrative*, II serie, b. 413.

20. Le vicende del '99 nuscano sono ben ricostruite da A. COGLIANO, *L'antico regime al tramonto. I conflitti sociali nelle aree pastorali tre emparse dello stato e crisi del 1799* (Bisaccia, Calitri, Nusco, Conza, Torella), "Quaderni Irpini, Gesualdo 2001, pp. 37-41, e da GENNARO PASSARO, *La Repubblica napoletana e gli eventi nell'alta valle del Calore*, in F. BARRA (a cura di), *Avellino e l'Irpinia nel 1799*, Edizioni del Centro Dorso, Avellino 2004, pp. 253-327, per cui non occorre qui soffermarvisi ulteriormente.

21. F. SCANDONE, *Cronache del giacobinismo* cit. pp. 64-65.

22. ASN, *Delegazione del Monte Frumentario, Scritture amministrative*, II serie, b. 413.

re i dritti della Mensa Vescovile di questa città di Nusco» su Fontigliano, ad essa annessa sin dal 1460 «per il necessario sostentamento del Vescovo»²³.

Una nuova grave carestia si scatenava intanto nel 1802-1803, esasperando il cronico fenomeno del pauperismo, per fronteggiare il quale ancora una volta il vicario Natale richiese misure straordinarie, come c'informa una consulta di Stato del 18 marzo 1803, che proponeva al re l'accettazione, almeno in parte, delle sue proposte²⁴:

S.R.M.

Il Vicario Capitolare della vacante Mensa Vescovile di Nusco, con sua rappresentanza de 25 gennaio del corrente anno, ha fatto presente che gli Amministratori di quel Pubblico continuamente si dolgono di non potersi da loro sovvenire alla moltitudine di quei poveri per l'urgente e quasi generale penuria, che essendo la Vescovil Mensa vacante, dalle rendite della medesima si potrebbe sovvenire quell'afflitta popolazione; che per gli continui clamori di detti Amministratori, non ostante che abbia fatto tutto il possibile per formare un giornaliero sussidio a que' poveri, obbligando i Capitolari, e pregando i benestanti ed i Luoghi Pii laicali, ad erogar quanto possano in ajuto de' miserabili, pur non di meno poco basta a sollevarsi. Quindi implora che gran parte delle rendite di quella Mensa, almeno per gli seguenti mesi d'inevitabile penuria, s'impieghi a pro de' bisognosi per mezzo di persone probe, oneste, e timorate di Dio.

Essendosi l'affare nella R. Camera proposto, la medesima in seguito di quanto ha riferito il Vicario Capitolare di Nusco, stima che potrebbe V.M. degnarsi d'ordinare per mezzo dello stesso Vicario Capitolare agli Economi Regj ecclesiastici di questa vacante Mensa che speditamente distribuiscano ducati 100 a' veri poveri bisognosi di quella Diocesi, coll'intelligenza dello stesso Vicario Capitolare, e con prendere per mezzo de' Curati e d'al-

tri probi soggetti le più sicure indagini degl'individui che si trovano in positiva miseria, con dar conto della disposta distribuzione.

L'avvento del regime napoleonico, nel 1806, vide l'adesione senza riserve del vicario Natale, che però si spegneva di lì a poco il 27 settembre 1806. A succedergli come vicario capitolare fu, il 30 settembre, proprio il suo storico antagonista Emiddio Della Vecchia il quale, unitamente al fratello Anselmo, nominato regio economo l'8 febbraio 1806, avrebbe assai infelicamente gestito la diocesi di Nusco sino al 1818.

APPENDICE

PROGETTO DEL VICARIO CAPITOLARE NATALE PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE NELLA DIOCESI DI NUSCO²⁵.

SRM

Signore

Gl'uomini saranno sempre come si formano dall'educazione, e sono modellati dall'esempio²⁶. Questa gran massima, da cui dipende la sociale felicità, e la prosperità degli Stati, si vuol promuovere con nuovo esempio dalla gran sapienza e dalle benefiche mire del nostro Augusto Sovrano, colla legge de' 14 del passato giugno, in organizzarsi l'istruzione de' fanciulli e delle ragazze di tutto il Regno, per istillare così col latte in quei teneri cuori i doveri che assistono a ciascheduno verso Dio, verso il Principe, e verso la Padria; giacché tutti i disordini sono figli legittimi e naturali dell'ignoranza; mentre per quanto tempo Iddio sarà conosciuto, i popoli mireranno sempre mai il proprio Principe come immagine di Dio, come potenza stabilita da Dio, a cui il resistere è un resistere a Dio medesimo.

Alla nobiltà e alla grande aspettazione di questo Sovrano utilissimo progetto rassegnò io umilmente

23. ASN, *Cappellano Maggiore*, b. 1066.

24. ASN, *Consulte di Stato*, b. 317, ff. 126v-127r.; il documento è sottoscritto dal presidente Jorio e dai consiglieri Bisogni, Mascaro, Cianciulli, Caravita, Giaquinto e Navarro, e dal segretario Sofia.

25. ASN, *Ministero dell'Interno*, I Appendice, b. 86, fasc. 17. Il documento reca a margine l'annotazione «examiner et referer», dovuta a Giuseppe Bonaparte o, più probabilmente, al suo segretario Ferri Pisani. Sul verso del foglio c'è pure l'indicazione di chi era chiamato a riferire in merito: «Vicario Capitolare di Nusco. Ministero dell'Interno - Pubblica Istruzione».

26. Il principio è lo stesso enunciato da Rousseau nell'*Emilio*: «Tutto ciò che non abbiamo alla nascita e di cui abbiamo bisogno da grandi, ci è dato dall'educazione»; ma la massima è anche tipica di altri illuministi, come Diderot e d'Holbach.

(per quanto comporta la debolezza de' miei lumi) le mie idee partitamene a rispettivi articoli. Su quanto ha di ragione a questa Diocesi, uopo è premettere che questa sia composta di soli quattro Luoghi; che sia sita al fianco settentrionale de' monti Appennini, e che questa Cattedrale sia superiore in sito montuoso agli altri tre, che sono limitrofi al fiume Calore, il quale è un fiume che transitando per Benevento va col nome di Volturno a gettarsi nel mare di Gaeta. La materiale descrizione sociale di questa Diocesi importa che i di lei abitanti, pressoché tutti addetti alla coltura de' terreni e alla pastura degli armenti, abbiano poca cultura di spirito, e che si accostano più da vicino allo stato naturale nella di loro docile semplicità per la religione e per lo attaccamento al Governo. Bagnoli soltanto, pressoché occupato intieramente a picciolo commercio, è assai più sagace ed oscillante in quel partito, ove crede il suo vantaggio.

Quattro Comuni formano questa Diocesi, e sono Nusco, Montella, Bagnoli e Cassano. Nusco soltanto ha un Seminario frescamente istituito nel 1754. Per la buona direzione de' studj, e sorveglianza de' Prelati, ha meritato molto buon grido colla buona riuscita di varj bravi soggetti occupati in Magistratura, ed in varie cariche Chiesastiche. Ha avuto gran folla di alunni stradiocesani, della Capitale istessa, e di dominj esteri; ma al presente per mancanza di rendite e della esazione di tasse, caricate legittimamente su' Luoghi Pii Diocesani, e per la penuria ed altissimo prezzo di tutti i generi di prima necessità, carico di debiti, minaccia di non più sussistere, come più volte mi ho fatto un dovere di umiliarlo al Regal Trono per aver sulla Mensa Vescovile vacante un sussidio caritativo; anche attenta la picciola paga degli alunni, la quale dalla prima istituzione sta fissata ad annui ducati 28 per i Diocesani, e di ducati 36 per i forestieri, insufficientissime nel corrente alto prezzo delle derrate; né può avanzarsi il semestre, attesa la distrutta finanza de' Diocesani.

II. In tutta questa Diocesi non essendovi scuole pubbliche, non vi è somma alcuna consacrata alla educazione della studiosa gioventù.

III. In ogni Paese di questa Diocesi vi è un Collegio insignito, e nella Cattedrale, che è Nusco, vi è il Capitolo.

IV. In Bagnoli vi sono due Monisteri, ed un Conservatorio di Donne. I Domenicani sono al numero di otto individui, ed un servente; i Benedettini di Monte Vergine sono quattro, ed un servo; nel Conservatorio delle Donne vi sono quattordici Religiose, e tre serve, oltre delle educande. In Montella vi sono due Conventi, uno de' Riformati, e la famiglia è di

quattordici individui; e l'altro de' padri Conventuali, e sostiene diciotto Religiosi, due garzoni, ed un guardiano de' boschi.

V. Le rendite del Capitolo di Nusco, in cui i Canonici, che sono al numero di tredici, non hanno prebende, e vivono di massa comune, esige in grano tommoli circa ottocentocinquanta, de' quali ne contribuisce tommoli 36 agli Ordinarij; ed in danaro ducati 918 e 74 grani e cavalli 9. Soffre la spesa di pesi fiscali e spese communitative in ducati 718 e grani 59; coll'obbligo di Messe cantate solenni e meno solenni 365, ed Anniversari 232, e Messe piane numero 2260. Il Collegio di Montella ha di rendita [ducatti] 1712 e grana 92, oltre le prebende, che danno altri ducati 211. Ha di pesi per fiscalarij ed altro 457 ducati e 34 grani, oltre di Messe cantate solenni, ed Anniversari 727, e di Messe basse 1935. I Collegiali sono al numero di dodici. Il Collegio di Bagnoli, che ha dodici partecipanti, introita in ogni anno 2877 ducati, e tommoli 120 di grano, che ritrae dalle prebende. Ha di pesi forzosi secondo il notamento de' Collegiali circa ducati 1000, oltre il peso di Messe cantate ed Anniversari numero 952, e di Messe basse 1560. Il Collegio di Cassano, che è innumerato, ed ora 24 sono i Sacerdoti partecipanti. Ha di rendita 1880 ducati e grani 60, e dipesi forzosi ducati 530, oltre di Messe solenni ed Anniversari 535, e di Messe basse 634. Il Monistero di S. Domenico di Bagnoli ha di rendita lorda ducati 1475 e grani 37. Il Monistero de' Padri di Monte Vergine in detta Terra introita in danaro annui ducati 444, grani 59 e cavalli 3: in grano tommoli 101, in orzo tommoli 5. Il Conservatorio delle Monache esistente in detta Terra di Bagnoli ha di rendita lorda ducati 457 e grani 42: Il Convento di S. Francesco a Fulloni in Montella introita annui ducati 3242 e grani 40; ed ha di pesi, secondo il notamento di quei Padri, ducati 3242. Il Convento di S. Maria del Monte di detta Terra di Montella vive colle limosine de' fedeli.

VI. In tutte queste Comunità si de' Canonici come de' Religiosi vi sono de' sugetti capaci ad istruire la gioventù nelle belle lettere, nelle facultà filosofiche, teologiche, e predicabili.

VII. In questa Diocesi non vi sono Comuni, che possano a proprie spese sostenere le scuole per i fanciulli e le ragazze.

VIII. Se l'incombenza si dà Preti e Religiosi residenti in questa Diocesi per la scuola de' fanciulli, la spesa potrebbe essere in ducati sei al mese, facendo ai Preti percepire ancora le rendite della Chiesa a cui è ascritto, e al Religioso il vitto ed il vestiario dal Monistero in cui risiede.

IX. Se poi fusse la scuola affidata ad altre persone estere la spesa non potrebbe esser meno di ducati dieci al mese, con somministrarseli dall'Università la abitazione ed il fuoco, di cui in questi luoghi ve n'è penuria²⁷. Ma colla condizione espressa ai Maestri che la loro applicazione fosse nelle prime ore della mattina e nell'ultime della sera per non divagarsi i fanciulli nel resto della giornata, in cui sono versati ad occupazioni campestri e pastorali, unitamente a' di loro genitori, a' quali si deve dal Governo inculcare, anche colla penale, di non far mancare i figli alle scuole, altrimenti sarebbe perduto il danaro che si paga a' Maestri, e non si conseguirebbe quel fine che si desidera da tal savia istituzione.

X. Nel Conservatorio di Donne di Bagnoli vivono Religiose capaci, per quanto sono assicurato, ad esser trapiantate in altri paesi per educare le fanciulle, ed istruirle nel leggere, scrivere, numerare, ed in altre utili occupazioni. Anche nella Terra di Montella sono assicurato esservi due bizzoche²⁸ capacissime per la detta educazione ed istruzione. In questa Città pure ve ne sono alcune, ma mancano solo nel sapere scrivere e numerare.

XI. Prendendosi dallo stesso paese una Maestra per le fanciulle la spesa potrebbe essere di ducati 40.

XII. Se poi dovesse venire da altro paese, la spesa

non potrebbe esser meno di ducati dieci al mese, atteso che i generi necessari alla vita vanno a carissimo prezzo.

XIII. In ultimo gli espedienti adattabili alle rispettive località di questa Diocesi sull'occorrente spesa di tale sacra istituzione sarebbero per quanto abbia da vicino messo ad esame le circostanze locali, cioè. Per la Città di Nusco.

Potrebbero contribuire la Mensa Vescovile, il Capitolo della Cattedrale, i Parrochi [sic], il Monistero di S. Guglielmo, il Monistero di S. Francesco, che hanno molta rendita in questa Città, il Barone del luogo, a causa di limosina, come primo possidente, ed il resto l'Università, che introita le rendite dell'Ospidale, e della Montagna.

Per la Terra di Montella i due Monisteri, le Congregazioni, il Collegio, il Barone del luogo, e l'Università. Della stessa maniera in Bagnoli. Per Cassano finalmente il Collegio, le Congregazioni, il Barone del luogo, e l'Università, che introita le rendite dell'Ospidale e Cappelle.

E questo è quanto ho potuto rassegnare a V.M. in discarico del peso addossatomi, e genuflesso al Vostro Regal Trono immutabilmente mi giuro di V.M. umilissimo fedelissimo vassallo
Vincenzo Arcidiacono Natale Vicario Capitolare

27. Il generale disboscamento aveva, oltre al dissesto idrogeologico, provocato pure una generale carenza di legna da ardere e di carbone vegetale.

28. Le cosiddette "monache di casa", legalmente riconosciute, dotate dalle famiglie e che seguivano le regole di un ordine religioso.



La Rossa Montella e quelle piccole storie di “eroi” di montagna

di Gianni Marino

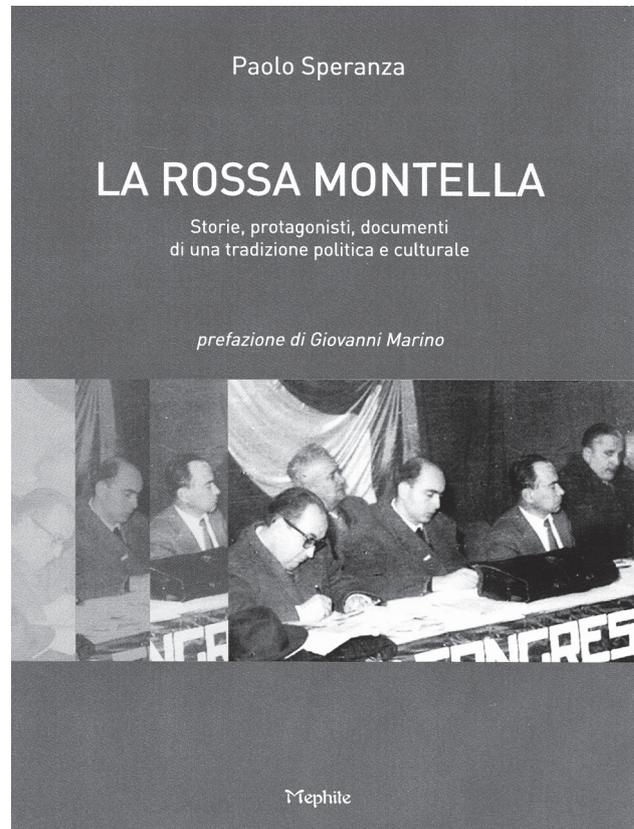
“Nelle storie dei minuscoli paesi è dato vedere, come in miniatura, i tratti medesimi della storia generale”. La frase è stata scritta, molti anni fa, da Benedetto Croce. Per un liberale come lui, per anni impegnato nella costruzione del nuovo Stato unitario, l'intento ideale dell'affermazione era molto chiaro: l'identità nazionale, scaturita dal processo risorgimentale, avrebbe avuto un futuro solo se il paese più povero e sperduto vi avesse partecipato.

L'idea-forza nasceva però da un'esigenza pratica: dopo il 1860, migliaia di piccoli paesi, con le loro radicate appartenenze, dovevano uscire dal mito della loro tradizione e affacciarsi alla nuova storia, senza complessi di inferiorità ma inserendosi a ragione nell'alveo di una grande storia collettiva (l'identità nazionale, appunto) tutta da fare. A tal fine non c'era di meglio che far leva su quelle tracce di storia locale, minime o labili che fossero, che ogni comunità si portava dietro. Le implicazioni di tale impostazione hanno fatto - nel bene e nel male - almeno fino vent'anni fa, anche la storia del più piccolo dei paesi sparsi per l'Irpinia. E forse dal processo fallimentare di tale idea - con il brigantaggio prima e l'emigrazione transoceanica dopo - si affermò l'idea dorsiana dell'unificazione come “conquista regia”.

In tempi di globalizzazione, non credo abbia più senso parlare singolarmente delle nostre comunità d'origine, ormai massacrate e senza più un'identità propria che non sia quella della televisione e dei consumi, ma vale la pena ricordare che nella storia personale o collettiva, si conservano ancora le tracce di quella che considero la memoria storica utile al presente.

Non dobbiamo mai rinunciare a ri/pensare i nostri paesi come tanti Macondo, anche se - purtroppo - somigliano sempre più a tanti Comala il paese messicano di Pedro Paramo. Ri/pensando, cioè, il Macondo che ci portiamo dentro, potremmo indicare l'uscita di sicurezza dall'estenuante e ciclica ricerca, come scriveva Gesualdo Bufalino, di “lime nella pagnotta”.

Se vi capita di andare a Montella, ricordate che vedrete donne belle ed altere, che usano nascondere nei capelli neri un pugno di cenere per difendersi



dai malintenzionati e uomini fieri e bellicosi più dei lupi abitatori di quelle montagne.

Così un anonimo viaggiatore del seicento sul carattere degli abitanti di questa cittadina dell'Alta Valle del Calore che a ragione, in una antica “descrizione” del regno di Napoli, era definita nobile e bella terra, ornata del titolo di Contado.

Chi si avvicina alla storia locale irpina, resta favorevolmente impressionato dalla ricchezza del patrimonio etnologico di Montella, che non teme confronti. Un patrimonio etnologico, sociale e culturale, di tutto rispetto: dal fondo di antiche leggende (Sacco di San Francesco, Abate Goglia, Grotta del Caperone) alla potenza espressiva del suo dialetto (quasi una lingua la definiva negli anni trenta la studiosa Olga Marano). Chi poi si chiedesse da dove derivi tale cospicuo patrimonio e del perché si sia conservato intatto per tanti secoli, non riuscirebbe a trovare facilmente risposte esaustive. A Montella, storia e antropologia culturale (una volta si chiamava folclore) si incontrano a metà strada e

la loro sintesi produce “narrazione storica o storia narrata”. E con grande probabilità il carattere tenace e passionale de suoi abitanti (nel bene o nel male) non deriva tanto dalla “natura montanara” ma soprattutto dal contesto socio-culturale a tinte forti e ben tramandato dalle diverse generazioni. Non so se ha senso ancora parlare del “montellese” come di un paese con peculiarità tutte sue. Anzi sembrerebbe che tale chiave di lettura antropologica sia piuttosto forma residuale di una certa cultura positivista dura a morire. Tant’è.

Allora ben vengano lavori come il libro di Paolo Speranza che ci racconta di Montella la rossa attraverso storie di vita, protagonisti, documenti di una tradizione politica e culturale che in modo espressionistico ci narrano la realtà politica e sociale.

So bene che non era intenzione di Paolo Speranza elaborare, attraverso la storia individuale, una nuova concezione sociologica, (tuttalpiù quella di realizzare film dalle storie che ci racconta, essendo un antesignano nella valorizzazione della cultura cinematografica neorealista irpina), ma dalla facile lettura di questo suo pregevole lavoro, rigoroso e documentato, la cui scrittura semplice e piana (come quella del buon giornalismo che per nostra fortuna continua a sopravvivere), quasi in modo spontaneo, emerge un’idea di memoria storica collettiva aliena dalle rappresentazioni nostalgiche.

I cosiddetti ritratti concisi ed essenziali di Ferdinando Cianciulli, “difensore degli oppressi, alfiere della giustizia sociale, fustigatore indomabile della cultura reazionaria e della corruzione”, o del suo assassinio conseguenza di un altro delitto, contro la giovane maestra Gina Ceccacci. Così come il racconto dell’eroismo di Giovannina Morrone, moglie del Cianciulli, “una delle figure femminile più originali del giornalismo e della politica irpina”, o la vita a sinistra di Elezaro Vuotto, sarto di professione, autodidatta, agitatore politico-sindacale per vocazione, comunista sindacalista della CGIL, o l’anarchismo di Antonio De Marco ancora tutto da studiare, o la figura di Attilio Marinari, un maestro di vita e di cultura o la poesia di Fernanda Di Benedetto, poetessa contadina sconosciuta da tutti (da anni Paolo ci ha abituato a queste scoperte, come quella nei confronti di Vincenzo Mongelli, poeta anarchico di Nusco) siamo di fronte a ritratti potenti di uomini e donne tenaci nel perseguire le loro idee con caparbietà e con quel pizzico di sana/follia senza la quale, avrebbe detto Camillo Marino - la storia sarebbe solo una “morta gora”. Una galleria cioè di donne e uomini a tinte forti ed accese senza mezzi toni. Che alla fine, però, trasmette al lettore un interessante “quadro sociale”



di storie individuali che ci restituiscono una memoria storica narrata utile a capire la Montella di oggi.

E diciamocelo con grande franchezza, circola, purtroppo, un’idea molto approssimativa della memoria storica rinveniente dalla storia collettiva dei nostri paesi. Ormai non c’è politico locale che non fa del sociologismo spicciolo e grossolano sul recupero delle nostre comunità, facendo diventare il ricordo individuale addirittura storico. Ma il quadro sociale, in sé e per sé, per quanto accurato possa essere la sua ricostruzione da fonti diverse, è solo un punto di partenza, essendo memoria sociale stereotipata. Dipende dal punto di vista scelto. Il ricordo è soggettivo: il valore da dare ad un avvenimento dipende dal numero di quadri sociali accumulati a cui ci si riferisce. L’insieme dei quadri sociali forma la cosiddetta memoria collettiva, così come si sviluppa nel tempo e come si collega agli effetti sociali. La memoria individuale è un prolungamento della memoria sociale. Questa a sua volta produce memoria individuale. La memoria sociale, a differenza di quella individuale, guarda, vede e provvede a trasformare in collettivi i nostri ricordi individuali. Forse - ma non so se siamo ancora in tempo, dovremmo imparare ad utilizzare simili idee per dare “pensieri concreti” ai nostri paesi. Il libro di Paolo Speranza ci dice che siamo ancora in tempo.

La mitraglia di Mario

di Giuseppe Marano

Meglio parlar chiaro per gli amici, voglio raccontarvi di alcune passeggiate ed escursioni a sfondo, chiamiamolo, storico, che risalgono a giusto un anno fa. Mi sono imbattuto per caso in questo resoconto scritto e mi è sembrato brutto disperderlo in mezzo a tante altre carte, soprattutto perchè l'ho trovato poco rispettoso innanzitutto per le persone che ci hanno offerto testimonianze del loro passato fornendoci qualche prezioso tassello della nostra storia recente, il tutto con cordiale disponibilità, e perchè no, legittimo compiacimento. Lo spunto d'interesse è venuto da un articolo pubblicato il 25-04 dello scorso anno sul "Corriere dell'Irpinia" che parlava di un aereo caduto nella piana di Volturara e di testimoni anziani che ricordavano quei momenti tragici. L'evento ha ridestato ricordi e racconti familiari della mia infanzia che mi son rimasti impressi indelebilmente, come accennerò.

Ho chiesto all'amico Peppino Liotti se conoscesse il testimone anziano menzionato nell'articolo, perchè avrei voluto incontrarlo e fare un po' uno scambio di ricordi (chiaramente ero io a guadagnarci di più).

Per me quelli che ricordano quegli eventi, sarà una fissazione, appartengono alla categoria eletta dei...personaggi storici, se non altro perchè hanno assistito a fatti che ormai nella storia si possono e devono inquadrare.

L'amico mi chiamò infatti nella tarda mattinata del primo maggio (giorno che ricordo particolarmente anche perchè maltrattato dalla dimenticanza revisionista degli ultimi tempi...), perentorio ed entusiasta mi dice: "Dobbiamo andare oggi, ho trovato il testimone della caduta dell'aereo...è vero, è vero quello che dicevi, l'aereo è caduto proprio sotto la montagna, dobbiamo andare!".

I racconti della caduta degli aerei a Volturara risalgono ai primi anni della mia fanciullezza.

Dico al plurale perchè non ne cadde uno solo. Ma fermiamoci al nostro, che, i miei testimoni di allora (che andavano e venivano dalle terre di Volturara con i ciucciarielli) mi precisarono era caduto



Cruci di Montella

nei pressi dello sbocco del *Vallone Tortaricolo* nella Piana del Dragone.

Per la verità io non lo sapevo per conoscenza diretta perchè non ho ancora il privilegio di avere almeno ottant'anni!

(Mamma mia! Mi pare ieri, inizio anni sessanta, *Davanti la Cupa* a sentire rapito i racconti dei reduci allora quaranta-cinquantenni).

Per loro la guerra era sempre...davanti agli occhi drammaticamente presente, ma anche per la maggior parte della gente del casale che anche se non al fronte, pur quella disgrazia della storia l'aveva patita duramente. Beata incoscienza! A distanza di tempo scopri che alcune frasi non sono fatte, ma drammaticamente vere! Come: *tutto scorre e ruit hora!* La conseguenza di questa tardiva acquisizione è che me ne rammarico tanto, inconsolabilmente: di aver sprecato questo tesoro d'inestimabile umanità, lasciandolo dissolvere con i protagonisti, senza chiedere, domandare, intervistare, annotare. C'erano, sempre *Davanti la Cupa*, quelli che (anche se non avevano assistito direttamente al famoso scontro di Cruci fra tedeschi ed americani nel fine settembre '43) sapevano per filo e per segno come si erano svolti quei fatti e li raccontavano con precisione di dettagli anche crudi. Uno di loro arrivò a vantarsi della sua grottesca bravata di mettere a sedere come un fantoccio un pezzo di giovane di soldato americano ucciso, sul muretto della strada...

Avevo sentito parlare di quell'aereo proprio da quel crocchio di persone che si raccoglieva sull'incrocio *Davanti la Cupa* specialmente nel periodo invernale quando gli emigrati ritornavano all'ovile...

Ma non di un solo aereo si parlava... Partimmo in macchina per la via vecchia che potevano essere le due e mezzo del pomeriggio, salimmo per la costa di Serapullo, da Cruci scendemmo alla piana che ci elargì il bagliore della sua distesa. Una volta giù nel bacino contornato dai monti gonfi dei primi sbuffi verdi, l'amico, mi indicava a dito, chiamandoli per nome, i valloni che separando ed unendo insieme quei poderosi petti montani, salivano su fino al Terminio che qua e là spuntava con la sua possente mole torreggiante. Nella curva a ridosso di Bolofano sussurrai a Peppino: "Quassù a sinistra poco sopra la strada forse ho scoperto quello che resta della Torre delle Cupelle ricordata da Scandone nella sua storia, si vede quella che può essere la base circolare della torretta...dobbiamo vedere attentamente...". Non finii di dire che Peppino in un raptus d'entusiasmo: "Fermiamoci subito, andiamo a vedere, almeno fotografiamo...". "No, no, un'altra volta, mo' teniamo cose più importanti, tanto quella, ammesso e non concesso che sia essa, sempre qua resta... *Maiora premunt!*... Queste torri non dovevano essere mastodontiche, come le "aveva costruite", mo' ci vuole, l'immaginazione popolare portata ad ingigantire, non erano insomma come quelle di un castello... dovevano essere invece abbastanza modeste, in funzione più di controllo a distanza che di difesa del territorio. Sorgevano, come dice lo Scandone, per lo più nei punti cruciali a guardia di vie importanti. Quella delle Cupelle era importantissima, rilevò subito l'amico, perchè metteva in comunicazione la Valle del Sabato con quella del Calore, ed ancor di più, costituiva un passaggio viario quasi obbligato da nord-ovest a sud-est tra Salernitano, Puglia e Cala-

bria. Approdammo finalmente nella piana passando in rassegna la poderosa cinta montana del Terminio con i rispettivi valloni divisorii che Peppino, come accennato, nominava in ordine con la precisione di geologo e passione di amante della sua terra: l'Antensa, Vallone Oscuro, Vallone di Tortaricolo...

Proprio allo sbocco di quest'ultimo sulla piana dovevamo recarci. Prima della Bocca del Dragone, la guida mi fece girare a sinistra per una interpodere che correva per un certo tratto quasi parallela alla principale da cui venivamo...Si sentiva un gradevole odore d'arrosto che sicuramente sarebbe stato struggentemente invitante, se non ci fossimo trovati già a posto con lo stomaco. L'amico mi avverte che nei pressi c'è un agriturismo. Lungo la strada passeggiano coppie di giovani scanzonati, mani braccia allungate sulle spalle, euforizzati pregustanti delizie culinarie ed altro.

Dopo poco accostiamo...Sulla sinistra un cancello che cinge un impiantito in cemento come cortiletto intorno ad una graziosa casetta bassa che non riesce a nascondere antichi, amabili connotati di "massaria".

Il personaggio è lì seduto, come ad aspettarci, ci viene incontro gioviale e ci informa subito che una settimana prima, il 25 aprile, sono già venuti altri giovani ad intervistarlo che hanno pubblicato pure un articolo su un giornale avellinese che una signora, doveva essere la nuora, ci fece vedere, tenendolo però sempre d'occhio mentre leggevamo, come fosse una rarità che non doveva sparire, infatti lo restituiamo subito e lui, il nostro protagonista testimone, attaccò immediatamente il discorso autobiografico, piombando subito -come dicono le persone colte - *in medias res*...

"Che potevo avere allora 16, 17 anni?". Così l'inizio naturalissimo del racconto con una domanda a se stesso! Un "quando", un "allora" diventato già mito, anche se relativamente recente, perchè ancora a memoria d'uomo, di quei pochi che sono ancora fra noi!

La guerra! Questo l' "allora" che ha segnato un punto d'arrivo e di partenza storico, un punto di riferimento temporale insostituibile e discriminante, un po' come la Scoperta dell'America, una linea di confine invisibile ma solidissima penetrata a fondo in noi, sospesa fra due mondi a confronto, insomma una porta della storia oltre la quale le cose, gli uomini cambiano radicalmente. Basti dire che sotto il suo devastante impatto s'è dissolto il più grande impero coloniale del mondo: quello inglese!



Volturara, Piana del Dragone: località dove è caduto l'aereo

Anno del destino: 1943, mese: settembre.

Gli Americani sbarcano sulle spiagge salernitane la notte 8/9 settembre, subito dopo il nostro armistizio, sentito dai Tedeschi come un vile tradimento. L'amico Vito, venuto con la famiglia dalla Germania a 10 anni, mi racconta ancora con amarezza che nella scuola elementare tedesca i compagni spesso e volentieri, guardandolo in cagnesco, lo apostrofavano con l'appellativo "Fareder", traditore!

Dopo furiosi combattimenti sulle spiagge fra Battipaglia e Paestum, i contingenti della V Armata agli ordini del Gen. Clark, penetrano all'interno mentre gli occupanti tedeschi gli contendono palmo a palmo il terreno. Da noi arrivano reparti della III Divisione agli ordini del Gen. Truscott. Nella zona compresa fra Acerno e le nostre montagne, sono anidati nei principali punti di passaggio obbligati, dei nuclei perfettamente addestrati ed agguerriti della retroguardia tedesca, che oppongono accanita resistenza nonostante la sproporzione di forze, specialmente nei valichi di Acerno e in quelli di Montella. Zone queste strategicamente cruciali (non per nulla il nome Cruci sia per il valico d'Acerno che per quello di Montella).

Noi ci troviamo non lontano da quello di Montella fra il nostro paese appunto e Volturara. Questi nuclei di retroguardia votati al sacrificio, sono inquadrati della X Armata tedesca del Gen. Von Vittinghoff.

Ci troviamo dopo 70 anni, nel cuore del teatro di guerra. Insomma a partire dallo sbarco, Volturara per la posizione strategica e per la magnifica piana utilizzabile come campo d'aviazione, era un formidabile caposaldo tedesco.

Non dia noia questo breve inquadramento storico indispensabile a collocare i minuti fatti di cronaca nella cornice vasta ed organica della storia.



Volturara, Monte San Michele



L'uomo simpatico che abbiamo di fronte si chiama Michele Meo e vivacizza il discorso sul filo elettrizzante del ricordo. Era un ragazzo di 70 anni fa che quella mattina del 22 settembre si trovava sulle nostre teste in alta montagna a pascolare le caprette incurante e forse ignaro dello sconvolgimento mondiale che stava investendo anche casa sua! Appena sceso giù con gli animali, scopri di colpo l'orrenda faccia della guerra nei resti fumanti dell'aereo scoppiato come immensa bomba nel disperato tentativo d'atterraggio. Tutt'intorno uno spettacolo raccapricciante, che nemmeno il più brutto incubo può rappresentare: sanguinolente membra umane sparse dappertutto intorno, interiora pendule ai rami come macabri panni sbrindellati ad asciugare.

Questo il macabro spettacolo che ricaviamo con immediata evidenza dalle parole del nostro nuovo amico, il quale ad un certo punto ci indica col dito

in alto qualcosa che lui vede ancora, ma noi no: "Quelli, gli aerei venivano di là, dal San Michele, dal varco del *Mortariello*, potevano essere una decina, come spuntarono a vista si cominciarono a sentire le botte della mitraglia da dietro, era 'mpostata alle Mezzane, uno di questi cominciò a cacciare fumo nero dalla parte di dietro e staccarsi dagli altri e, visto che non ci riusciva a tener dietro agli altri, fece un largo giro sulla piana perdendo sempre fumo da dietro... poveretto, pareva un uccello ferito da una schioppettata, che cercava di atterrare, ma non ce la faceva, ad un certo punto cominciò a girare su

se stesso, si avvità e cadde a piombo a terra... scoppiò come una bomba, qua davanti proprio vicino a quel noce, vedete c'è la terra mossa... qualche giorno fa son venuti studenti da Salerno e hanno cercato, zappato e trovato qualcosa che si sono portata, ma erano pochi ferri vecchi rimasugli arrugginiti...".

Questo il lucido reportage del ragazzo di 70 anni fa, Meo Michele, che, sceso dalla montagna dai cui spalti aveva assistito al drammatico spettacolo, trovò una terrificante scena con tutto il pagliaio arso ancora fumante. Azzardo curioso: "Ma l'aereo è caduto sul pagliaio?".

"No!" ribatte "l'aereo è caduto qua, già ve l'ho detto, dove c'è lo scavato di qualche giorno fa e hanno trovato qualche rimasuglio di ferro...".

"Ma sicuro che era dell'aereo, e non qualche pezzo di metallo arrugginito, magari un ferro di cavallo o filo spinato interrato...".

"E che ne so io? Certo solo che l'aereo è caduto qua...Volevi sapere del pagliaio che bruciava...quello se n'è andato in fumo perché il fuoco ha camminato fin là sull'erba secca che restava dal grano tagliato".

Ma il racconto non è finito qua, grazie alla presenza rassicurante di Peppino che aveva con lui una certa familiarità, il nostro testimone storico riprese il lucido filo della memoria dimostrando di cominciare a prender gusto e piacere a raccontare cose che forse aveva tenuto per sé chiuse troppo tempo.

Si infervorava a tratti, quando la memoria sfiorava corde particolarmente sensibili, momenti capitali, disgrazie familiari che non basta una vita a rimarginare.

La disgrazia del padre.

I tedeschi occhiuti e malefici hanno minato tutte le possibili vie di penetrazione o di fuga (gli americani avanzano e ormai son prossimi a Cruci) anche quelle più impervie che si addentrano inerpicandosi attraverso i cupi profondi valloni, su su verso il Terminio, che tutto lo scenario domina spettatore sovrano. E succede che il padre incappa proprio in una mina assassina: salta in aria con tutto il ciucciariello proprio in prossimità del Vallone di Tortoricolo. I tedeschi, come accennato, avevano disseminato di mine l'imbocco dei principali Valloni per tagliare ogni via di scampo al nemico ed imbottigliarlo nella Piana una volta disceso in forze. Forse questo era il loro piano strategico ispirato da Annibale nelle sue vittoriose (ahimé!) battaglie, in particolare quella del Trasimeno dove strinse i romani in una inesorabile morsa in una zona che presenta impressionante somiglianza con la nostra...Ma sono induzioni che se le porta il vento, vengono e vanno...la storia è ricostruzione non restituzione integrale che ovviamente manco il Padreterno ti può dare per la famosa "contraddizione che non lo consente!" Ricorda che quando c'è stata la tragedia del padre, poco lontano c'era un montelese che lavorava la terra, Vito di Genova. Questo personaggio me lo ricordo come un sogno, stava sotto l'Arco di San Simeone. Gran lavoratore esemplare (se non lo eri allora, non campavi) ma anche un cacciatore di cinghiali "coi fiocchi". Che però -mi dice l'amico Michele- non ne ammazzò manco uno!

(Mi viene il sospetto postumo che fosse intimamente un animalista, come oggi usa, che uscisse con



Panoramica di Volturara dominata dal Mortariello

la squadra a caccia per stare insieme e scalare montagne innevate. Forse l'indice si paralizzava sul grilletto quando vedeva davanti quel povero animale!).

Profittando della sua rinnovata disponibilità, cogliendo il momento giusto chiesi: "Ma morirono tutti quelli che stavano nell'aereo? Quanti erano?".

"No, uno si salvò, erano quattro in tutto, quello che si salvò, si nascose in una massaria abbandonata, ma i tedeschi lo acchiapparono, lo spararono alle gambe e lo fecero prigioniero". A questo punto la nuora, forse un po' preoccupata (ed aveva ragione) perché noi sottoponevamo il congiunto a un interrogatorio che si prolungava troppo, lo chiamò dicendo che la cena era pronta, lanciandoci un garbato messaggio a stringere i tempi...però, nonostante ripetesse l'invito più volte, il nostro personaggio continuò a parlare con noi con piacere. Profittando subito del vento buono, chiedemmo come si comportarono i tedeschi con loro.

"Dopo l'8 settembre, da bestie!" fu la secca risposta... ci guardavano storto con occhi cattivi, ci chiamavano traditori! Qua era pieno di tedeschi collegati fra loro col telefono. Un giorno, ricordo, vennero da noi e siccome non trovarono nient'altro, si presero l'asino per farsi portare le loro cose: ... armi, munizioni, su per il vallone...poi quando ce lo riportarono, per dispetto a noi dettero da mangiare all'animale tutte le pere che tenevamo nella "stola" del "ciuccio". Allora la gente si moriva di fame, fortuna volle che ci fu un'annata di pere...e con quelle ci riempivamo un po' lo stomaco, e quegli animali le fecero mangiare... all'animale!".

Prima di congedarci, anche perché la sua congiunta premurosamente, e giustamente, incalzava con la cena, raccogliemmo un altro ricordo prezioso: alla mia domanda se più su, sull'ampia costa del Terminio, fosse caduto un altro aereo, in zona *Sierro Chiovetti*, chiamata precisamente dai cacciatori montellesi l' "Apparecchio", rispose subito: "Sì, sì, è vero, ma quello è caduto sotto il Montagnone, noi quel posto non lo chiamiamo "L' Apparecchio", siete stati voi montellesi a metterci quest'altro nome...". A tal proposito ci fece pure una lezione fuori programma, che gli studiosi chiamerebbero di "eziologia toponomastica": ci spiegò semplicemente come nasce il nome di un posto: "Siccome è caduto là l'aereo, il posto l'hanno chiamato così: "apparecchio", che significa aereo".



Il Monte San Michele visto dal Mortariello

Poi d'improvviso come se avesse ricordato una cosa importante soggiunse: "Quelli, i tedeschi, non si arrendevano mai, pure quando erano attaccati da tutti i lati, sparavano con la mitraglia a giro, *tòtòtòtò...*". Non approfondii, perché avevamo profittato già troppo della sua pazienza, ma ebbi netta l'impressione che lui si riferisse allo scontro di Cruci, o meglio all'imboscata che la retroguardia tedesca tese agli americani, forse esploratori d'avanguardia, che salivano imperturbati a cavallo. Quell'episodio l'ho sentito sin da piccolo raccontare mille volte dalla gente del casale e mille volte in modo diverso, ma in un punto tutti i raccontatori erano d'accordo: nel dire che gli americani nella loro scanzonata faciloneria si facevano gioco di tutti quelli che cercavano di fermarli avvertendoli che più su c'erano appostati i tedeschi. Ricordo in particolare Compa' Rocco Tramutolo che abitava di fronte casa mia; lui sapeva parlare un po' americano perché era stato in America, fece di tutto per fermarli, ma quelli "pigliandolo per fesso", continuarono a salire per Sorbo verso la montagna divertiti e allegroni, piluccando grappoli di uva; col loro sorriso sembravano dominare ogni avversità del mondo! Al pari di eroi ariosteschi salivano su magnifici cavalli scalpitanti di cui uno -di scultorea, mastodontica bellezza- visse parecchi anni nel casale a far lavori pesanti. Gli avevano messo nome Giorgio...

Il tragico episodio di guerra è stato ricordato suggestivamente, nonostante il tema, da un testimone d'eccezione che si trovava in comitiva proprio lì, in mezzo a quella gragnuola di raffiche, il pomeriggio di una domenica di settembre del fatidico '43, precisamente il giorno 26! Il professore Francesco Scandone, mio insigne, indimenticabile insegnante di francese cui fra l'altro sono debitore dell'amore

trasfusomi per la nostra terra circondata dalle magnifiche sculture montane.

Ci ha lasciato una cronaca dettagliata di quei giorni in un articolo pubblicato sulla Rivista Il Monte (anno I, n. 3, pag.68), che invito senz'altro a leggere per non perdere la suggestione del coinvolgimento diretto.

Voglio riportare solo qualche punto saliente. La comitiva risaliva il sentiero dalla casina Clemente dove stava accampata da giorni. "In mezz'ora giungemmo al Valico di Cruci" descrive l'autore sulla corda trepida della memoria, "che allora era un angusto passaggio scavato nella roccia che permetteva il passaggio soltanto ad un paio di persone per volta... Ad una decina di metri più in alto i tedeschi erano appostati con la loro mitragliatrice. Purtroppo proprio al valico incontrammo una decina di soldati americani a cavallo per niente guardinghi come se stessero facendo una passeggiata (erano con tutta probabilità, quelli di cui ci parlava Compa' Rocco che salivano per Sorbo...n.d.a.)...i tedeschi avrebbero potuto aprire il fuoco, invece ad onor del vero, permisero che noi ci allontanassimo...e poi si udì il crepitio secco echeggiare nella valle...".

Il fatto, mirabilmente raccontato dallo Scandone, si integra con quello descrittomi a voce con ricchezza di particolari da un altro testimone "quasi oculare", l'amico Michele De Simone che l'ha poi raccontato in un altro articolo del Il Monte (Anno VI, n. 6, 2010 p.32) del quale voglio segnalare qualche passaggio vivace. Ambientazione: località "Januòi", vicino *Chiaolèlla*. Qui Michele si era accampato con la famiglia incontrando lì vicino un'altra famiglia, dell'altro versante: di Volturara, che, pur essa, cercava riparo fra i monti. Questa famiglia aveva il soprannome Paraguai. Facciamo parlare Michele direttamente:

"La vita quotidiana scorreva normalmente per noi ragazzi, che giocavamo tutta la giornata...Quella mattina il mio papà aveva deciso di andare ad attingere l'acqua in paese. Aveva preso il nostro asinello e si era avviato. Dopo poco tempo era stato fermato dai paracadutisti americani che gli avevano chiesto informazioni sulla retroguardia tedesca. Di lì a poco, al passo di Croci di Montella, una pattuglia tedesca lo fermò e gli impose per il suo bene di tornare indietro; fece appena in tempo a raggiungere un vallo a poca distanza, che la battaglia iniziò...Dopo la battaglia, il mio papà si recò in paese attingere l'acqua e tornò indietro...al ritorno trovò al passo di Cruci, dove ora c'è la fontana sul lato sinistro della strada, i morti di quella battaglia. Tedeschi ed americani allineati insieme...".

Gli americani, procedendo a rullo compressore,

forti di una schiacciante superiorità di armamento, ebbero la meglio sui tedeschi appostati a Cruci, pur irriducibili combattenti, che dovevano essere, stando alle testimonianze raccolte e concordanti, due o tre...L'amico Michele, che allora aveva dieci anni, mi ha poi dato a voce altri particolari integrando il racconto scritto. Mi ha detto che quel tedesco "generoso" che aveva fermato suo padre invitandolo a non proseguire per il suo bene, cadde, di lì a poco ai piedi dello stesso genitore, colpito da un "cecchino" americano appostato sulle *Costara*, che probabilmente veniva da *Chiaolèlla*, dove la notte prima erano atterrati col paracadute (qui avrei da raccontare tanto grazie a mia cugina Ada che mi ha fatto una cronistoria precisa degli avvenimenti trovandosi lì con i familiari e tanti altri nella casina generosamente messa a disposizione dai compari Molinari della Cappella). Uno dei tedeschi sopravvissuti, ferito, cercava di raggiungere il proprio reparto giù nella piana attraverso la scorciatoia-vallone delle *Brécchie*, ma fu tradito mentre si automedicava dal bagliore della borraccia e l'infallibile tiratore scelto appostato in avanguardia su quelle alture, lo freddò con un colpo magistrale a grande distanza, con un fucile munito di telescopio... Questo pure mi è stato raccontato da più d'uno ai miei anni verdi...non solo ma anche con qualche particolare più brutto: qualcuno scendendo di là, tempo dopo, prendeva a calci la macabra "palla" di quel povero teschio... "Scherzi" pure questi della guerra! Ma perché tutta questa improvvisa digressione? Presto detto: ebbi netta l'intuizione che il "vecchio", parlando dei tedeschi che non si arrendevano mai neanche di fronte a forze soverchianti, ricordasse lo scontro bellico di Cruci, poco distante in linea d'aria.

E così ci congedammo dal simpatico sedicenne di 70 anni fa, con la convinzione assoluta che la piana di Volturara fosse un bacino ricco di storia sia antica che recente, e quindi una sorgente preziosa, cui si doveva, deve ancora attingere, prima che le ultime voci con gli ultimi occhi di chi ha visto, di chi "c'è stato", si spegnino.

Non per nulla la verde ampiezza "lacustre" del Traòne, circondata dai monti, suggerisce l'immagine di un suggestivo bacino montano dove si son raccolti echi lontani, voci, memorie...

L'amico Peppino, intanto, non se ne stava; da profondo conoscitore del suo *habitat* umano, paesaggistico, storico lavorava in operoso silenzio. Mi riservò un'altra sorpresa: aveva rintracciato un altro testimone prezioso d'un'azione nefanda dei tedeschi ai danni dei nostri poveri soldati abbandonati al proprio destino dall'8 settembre; molti di questi sbandati "senza padre nè patria", vennero abbattuti



Volturara, Monumento ai Caduti in Piazza Carmine

come animali perché avevano l'unica colpa di voler scappare dall'incubo della guerra. Su questi poveri inermi, ricchi solo del desiderio di riabbracciare i cari, le truppe germaniche, schiumanti di rabbia, scaricarono il proprio livore di "traditi" (il Fareder che i compagni di scuola tedeschi elargivano a Vito) ma anche la impotente frustrazione di chi s'era ormai reso conto che la partita della guerra era persa e vedeva, o voleva vedere attraverso una logica accecata e accecante, nel tradimento italiano (l'armistizio dell'8 settembre dettato da necessità) la causa del rovescio militare su tutti i fronti...

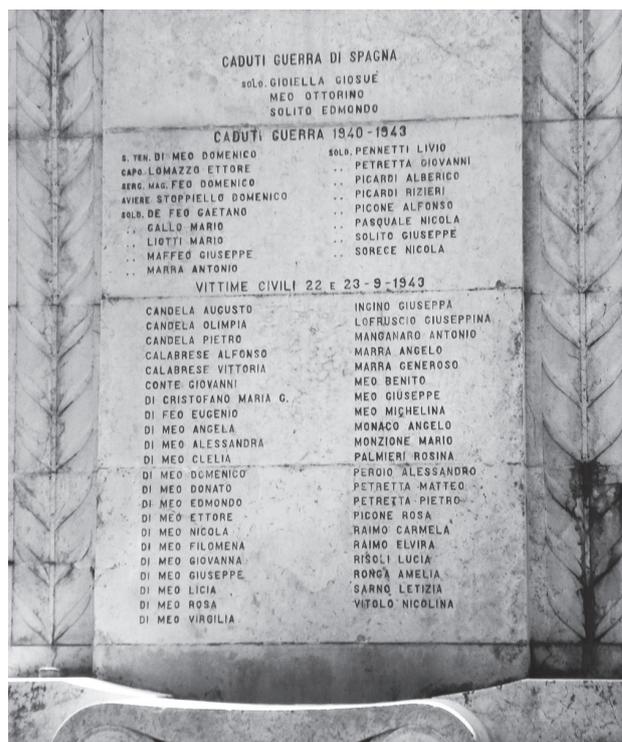
Peppino mi fece fermare lungo il tratto rettilineo di quella "fettuccina" che corre diritta sotto le verdi montagne che ricingono a protezione, il Terminio come un poderoso *vallum* naturale, la "via vecchia" Volturara-Montella, quella che riscoprimmo e percorrevamo tutti prima che ci aprissero l'Ofantina bis. Ci fermammo a fianco ad un cancello, Peppino bussò, uscì una signora in nero: apprendemmo che era morta da poco la persona che cercavamo. Essa sapeva il punto preciso dove i tedeschi fermarono e uccisero due soldati italiani che per di là facevano ritorno a casa...uno di questi pare fosse di Bagnoli. Ci restò male Peppino ma pure io ebbi l'immagine di un libro dal quale cadevano parole e pagine con la naturalezza d'una nevicata bruna di foglie in autunno sotto la sottostante spinta latente delle nuove. L'amico spezzò il silenzio triste, dicendo che aveva per le mani altre persone cui chiedere.

Per quella sera l'uscita si concludeva salutata solo da un sole radente che si specchiava sulla via del ritorno.

Qualche giorno dopo un altro personaggio ci

aspettava nella Piana, allora testimone decenne di quello sconvolgimento storico. Figura distinta, disponibile e gentile nei tratti. Aspettava vicino alla Bocca del Dragone, ci accompagnò subito da alcuni suoi conoscenti che abitavano sulla strada principale Volturara-Montella dalla parte opposta rispetto all'abitazione del personaggio Michele già incontrato. Pure questi concordarono in buona sostanza col precedente racconto sul luogo della caduta dell'aereo. Anche lui, allora un ragazzo di 15 anni, aveva fotografato nella mente quelle immagini raccapriccianti di membra umane di poveri soldati spar-

se qua è là, pendenti dai rami degli alberi come le "ndrite di nocelle" alle bancarelle della festa di San Michele. Ci indicò grosso modo, un albero di noce nei pressi del quale quel povero aereo era caduto. Su quel passato che pochi ormai hanno il privilegio di ricordare, si aprì la parentesi di una breve cordiale conversazione animata dal piacere di rivedersi dopo tempo fra gente legata ed accomunata da tempo memorabile dalla madre terra e che adesso scopre distacchi e lontananze un tempo, non troppo lontano, inesistenti. Allora la vita della Piana era caratterizza-



Volturara, particolare della lapide con l'elenco dei caduti

ta dalla vicinanza del lavoro solidale, dalla “grande famiglia” che abbracciava le singole famiglie in un vincolo di solidarietà e reciproca assistenza, una civiltà scomparsa: quella contadina. In quel fortuito incontro rivivevano insieme quei momenti drammatici della loro esistenza superati con la eterna filosofia del “non c’è da fare, si deve faticare, perché non c’è altra veduta, questa è la vita”. *Omnia vincit labor* invece di “amor”: “Il lavoro, la fatica ti permette di superare ogni avversità...”, l’unica risorsa terapeutica a disposizione, non gratis, ma “costosissima” come la fatica che si faceva a Santo Vito col rampino che ti rompe l’ossa perché lì la terra è tosta! Come dice il motto nostrano.

Là per là, mi sembrava... : al danno la beffa oppure acqua bollente sulla pelle ustionata (ho tradotto dalla lingua nostrana), però riflettendoci un po’ a mente meno congestionata, il significato non mi sembrava lontano dal vero...perché la mente lo spirito il corpo, insomma la persona, gli antichi avrebbero detto il “sinolo”, quando è rassegnata al lavoro come unica disperata risorsa di sopravvivenza, vi si butta appunto con disperazione per spremere dall’arida avara terra l’unico rivolo di sussistenza, proprio perché “non c’è altra veduta”, come diceva il vecchio amico dei *Curivini* che qualche volta lassù, in vista del baluardo di Nusco, mi teneva compagnia con i suoi “conti” antichi.

Ricordava di una vecchiarella che viveva lì vicino in un pagliaio abbandonata da tutti “che si poteva mangiare? Si rosecava qualche stucchio di spiga o di mela selvatica...e chi la poteva aiutare che non ce n’era per noi?” diceva con una venatura di colpa....

Poi il pagliaio scomparve con tutto lei...

Si lavorava zappava vangava dall’alba a sera su quella terra cretosa che il solleone cementava sì che il rampino, picchiandovi sopra, risuonava rimbaltando

come avesse colpito la pietra secondo il detto ricordato, stagionato nodulo di sofferenza:

“A Santo Vito la terra è tosta e lo rampino ti rompe r’ossa”...

Con quell’incessante massacro di lavoro, che spiraglio ci poteva essere nell’anima e nel corpo per pensare ai mali della vita? Essi sparivano divorati dalla fatica stessa e quindi la fatica alla fine trionfa su tutto: *omnia vincit labor!*

Dopo questa parentesi tutt’altro che edificante e distensiva torniamo sui nostri binari... Sempre Pepino, regista invisibile, fattivo con la discreta e silenziosa operatività della formica, un primo pomeriggio mi viene a prendere perché ha trovato la disponibilità di un accompagnatore, cicerone d’eccezione, che ci dovrà guidare in località Mezzane (non le nostre, ma le volturaresi) dove, per tradizione orale, era annidata la mitragliera contraerea tedesca, quella che fece il servizio a parecchi aerei americani fra cui probabilmente quello caduto nel campo del nostro amico intervistato Michele Meo... Son rimasto un po’ perplesso pensando di primo acchito alle nostre Mezzane e (straordinario gioco affettuoso rievocativo di sinapsi e di link) al nostro caro Carmelino Marinari che sovente mi ha gratificato dei suoi indimenticabili racconti.

Mi son chiesto che c’entrano le nostre Mezzane, con Volturara...poi approfondendo il discorso ho scoperto che abbiamo diversi altri nomi in comune, es. Seralonga, che indicano località site sia in territorio montellese che volturaresi. Perché mi viene in mente Carmelino? Non a caso. Una delle serate in cui lo andavo a trovare, mi raccontò un episodio ambientato proprio nelle nostre Mezzane, località rurale, grosso modo, fra Montella Bagnoli Acerno, importante zona strategica lungo l’asse di penetrazione dal salernitano nelle nostre terre irpine. Si trattava

di una testimonianza diretta da un amico, suo collega di caccia, degno di ogni fiducia. Erano i giorni cruciali dello sbarco alleato a Salerno ed i tedeschi già si organizzavano a predisporre linee di difesa nelle retrovie, quelle che *mutatis mutandis*, i Romani chiamavano *vallum*.

Questo cacciatore, di cui mi sfugge il nome, recandosi nel suo fondo appunto delle Mezzane, si imbatté in una pattuglia di tedeschi in perlustrazione nella zona, che esaminavano attentamente il terreno muniti di cartina geografica. Ebbe paura perché gli comparvero davanti all’improvviso, ma furono proprio loro a



tranquillizzarlo quando con franca naturalezza e in modi non ostili gli chiesero indicazioni sui luoghi circostanti. Uno di essi era un generale, se n'accese dalla divisa e mostrine. Restò interdetto dal fatto che conoscessero la zona meglio di lui! Da quel poco di tedesco che masticava, aveva capito che proprio in quella zona, doveva esser preparata una formidabile linea di difesa per sbarrare la via agli americani che premevano già sulla vicina Acerno. Pure io ricordo la "leggenda metropolitana" secondo cui la tremenda Linea Gustav di Cassino, doveva essere approntata a...Cassano. Giochi di nomi o di guerra?

Comunque il poderoso anfiteatro dei nostri picentini sembrava vocato dalla natura ad una formidabile inespugnabile difesa. L'amico di Carmelino senti che uno di questi, quello che scrutava cartina e luoghi con straordinaria competenza, era il generale "Ceserelinghe" (ovviamente Kesslerling, il comandante in capo delle truppe tedesche in Italia). Non ho alcun motivo di mettere in dubbio il racconto dell'amico e della sua fonte, perché i grandi generali tedeschi erano di frequente presenti in mezzo ai propri soldati sulla linea del fronte (come ampiamente documentato nelle varie campagne, vedi quella d'Africa, dove Rommel era sovente in prima fila con i suoi soldati) ed anche e soprattutto perché il valico di Croce d'Acerno con il poderoso contorno montano era il collo di bottiglia nel quale convergeva e si restringeva la obbligata via di comunicazione fra ...Adriatico e Tirreno...Questo per dire che ti può fare un nome buttato a caso...Comunque le "nuove" Mezzane non stavano a Montella ma a Volturara.

Peppino trova un altro personaggio d'eccezione che sarà la nostra guida. È un giovane di Volturara profondo conoscitore oltre che amatissimo del proprio territorio, il Sig. Claudio Raimo che ci accompagna con uno slancio di generosità particolarmente apprezzabile, per un bellissimo tragitto dalla base del Monte Mortariello fin sopra. Bellissima arrampicata nella quale ci imbattiamo in quello che resta d'una piccola costruzione antichissima (non sono un tecnico, ma la tessitura muraria, per rubare l'espressione ad un esperto, mi pare analoga a quella della Rotonda e del Castello del Monte, quindi verosimilmente longobarda). Mi sembra un'antica postazione di guardia, in vista diretta del Castello di San Michele. Non è una suggestione, ma una stimolante constatazione. Anch'esso sorge in una postazione estremamente cruciale nel sistema viario. Mi vien da pensare che dopo mille anni son tornati in questi paraggi, forse spinti da un atavico istinto di rivendicazione, i tedeschi moderni, quelli del '43, discendenti lontani dei longobardi, gli antichi invasori! Giungiamo in una sella tra il Mortariello sovrastante ed un'altura

più piccola. In questa sella la nostra guida ci fa vedere un pianoro, breve, ben riparato e defilato ma dal quale si domina sul retro tutta l'immensa vallata avellinese, e sul davanti la nostra Piana del Dragone ch'è la protagonista della nostra ricerca. Qui l'amico sostiene era annidata la contraerea tedesca; il nonno lo aveva accompagnato da piccolo e gli fece vedere i terrapieni e le trincee della postazione ben nascosta con tracce inequivocabili della tremenda battaglia, bossoli ecc. Da qui partirono i colpi che non dovettero essere una carezza per lo stormo d'aerei americani obbligati in un certo senso a varcare questo spazio aereo. Probabilmente da qui, da questo nascondiglio incuneato fra monti partì il proiettile mortale che colpì l'"apparecchio" che, come una starna ferita in cielo si staccò dallo stuolo e dopo breve giro, si abbatté divampando nel suo stesso rogo nel campo del signor Michele Meo. A questo punto si potrebbe chiedere ma che *c'azzécca* il titolo? *C'azzécca* eccome!

Almeno per me. Qui la spiegazione si personalizza in un ricordo affettuoso familiare. Come accennato sopra, i miei parenti di Sorbo, tutta la "grande famiglia", da zio Carmelo a zio Antonio, in quei terribili giorni trovarono ricovero nel "porcino" dei compari Molinari della Cappella, a *Chiaolèlla*. I miei carissimi cugini Vittorio e Mario facevano la staffetta mantenendo i collegamenti con casa, col resto della famiglia renitente a salire in montagna. Mi hanno lasciato il loro racconto. Dovevano andar giù a Sorbo per una commissione, per la via di Cruci, allora una mulattiera. Arrivati a Cruci sbucò da un roccione un tedesco che li *stoppò*. Mario più piccolo, 14 anni, si spaventò, Vittorio sempre ottimista, gli dava coraggio, e pure il tedesco non si mostrò cattivo come gli avevano descritto. Anzi gli diede un sigaro per ciascuno e un pezzo di pane nero e duro come il carbone. Non solo, ma forse per scrollargli la paura di dosso, affibbiarono un calcetto al sedere a tutti e due...Fu proprio allora che si scatenò il finimondo, mi raccontò Mario.

Un frastuono d'aerei in formazione fece vibrare tutta la vallata. Dopo poco, ricordava nitidamente mio cugino, si incominciò a sentire: *tèn,tèn,tèn,tèn*, doveva essere, diceva, la contraerea tedesca che faceva tiro a bersaglio su quei mostri volanti...E sembrò finire tutto, ma dopo qualche minuto, sopraggiunse improvvisamente un rombo d'aerei ancora più assordante, e fosse stato solo questo! Dopo poco la terra cominciò a sussultare come per un terremoto terrificante mentre esplodevano boati spaventosi verso Volturara che imponente personaggio muto di tragedia antica, assisteva impotente all'olocausto dei suoi 43 inermi cittadini.

Fu allora, disse Mario, che la mitragliatrice tedesca ammutolì.

Un personaggio oscuro del '600 montellese

L'Abate Goglia alla luce della storia

di Mario Garofalo

Col sussidio, davvero prezioso, degli studi di ricerca fatti da nostri eminenti concittadini, come Francesco Scandone e Antonio Sarni, volti a sfatare il mito leggendario dell'abate Goglia come misteriosa figura intorno alla quale la fantasia popolare intesse una fosca trama di turpitudini, di passionacce e di abominevoli misfatti, e con un tantino di impegno personale, mi è stato possibile rispingere il nostro arcano personaggio nei limiti dell'epoca e della realtà che fu sua, della quale la stessa leggenda che pure si è venuta tramando nell'ambito di una immaginazione materiata di superstizioni e di fascinosi enigmi, porta impressi i segni e il colorito; delineare e ricostruire il Goglia al lume della storia e della verità.

E diciamo subito che l'Abate Goglia non fu del tutto una creazione fantastica della mente del popolo ma uomo che realmente visse nella "Università di Montella" nel secolo XVII, in un'abitazione di cui ancora si scorgono i ruderi nella località della "le Cerasa" tra la parrocchia di Santa Maria della Libera e San Silvestro.

Nel registro dei battezzati della parrocchia di San Silvestro si legge il suo atto di nascita: "Fabio Giovanni Goglia. A dì 7 maggio 1631 da me D. Vitantonio Verderosa è stato battezzato un figliuolo nomine Fabio Giovanni nato da Prospero Goglia ed Giulia Camerlinga tenuto da Angela Grimalda mammana Lucrezia Vitella (Lib. IV Bapt fol.62)".

Apparteneva il nostro abate a una famiglia piuttosto potente del '600 della categoria dei "maiores" chiamati "magnifici" o "nobiles" (il quale ultimo si era già trasfuso nel titolo oggi ancora in uso, "Don"), socialmente la più cospicua, cui seguivano le categorie inferiori dei "mediani" e dei "minores", detti rispettivamente "honorabiles" e "particulares personae". Dai dati dei Registri della Collegiata e da altri documenti risulta che i componenti della famiglia dell'abate Goglia erano i seguenti: Prospero Goglia, unitosi in matrimonio con Giulia Camerlinga; cinque fratelli: Vincenzo, medico; Virgilio-Antonio, anche medico; Virgilio-Aniello, anche medico; Fabio Giovanni, l'Abate; Francesco Domenico, spentosi il 7 novembre 1663; due sorelle: Antonia e Geromi-



Chiesa di San Silvestro e particolare dell'architrave

na Francesca. Dopo la morte dell'Abate, avvenuta come vedremo nel 1677, il casato Goglia a Montella dovette estinguersi nel giro di pochi anni. Nei Registri dello Stato Civile del comune di Montella, che vanno dal 1809 non è alcuna traccia di un nato col cognome Goglia. Solo risulta un certo Massimantonio, del quale tuttavia non esiste atto di nascita né atto di morte, nominato nell'atto di morte della sua vedova Maria De Gennaro, nativa di Tavernola San Felice deceduta in Montella nel 1874.

È il caso innanzitutto di ricordare che, nel 1600, l'ordinamento politico-sociale era ancora quello feudale. A capo di Montella era il Feudatario, nominato direttamente dal re al quale doveva fedeltà e tributi, il quale a sua volta, elargendo parte dei suoi territori ai "vassalli", creava i cosiddetti "suffeudi" alle medesime condizioni o peggiori di sudditanza fedele e tributaria. Altrettanto facevano i suffeudatari. Cosicché il potere politico-economico-sociale era ripartito secondo una ascendente scala gerarchica; talché tristissimo era lo stato in cui vivevano gli strati più bassi del popolo, soggetto il più delle volte a del-

le inammissibili angherie, a soprusi ed abusi d'ogni sorta, divenuto ormai servo della gleba.

Il nostro Abate Goglia non fu mai, contrariamente a quanto vorrebbe la leggenda, Feudatario di Montella, Signore prepotente e dispotico. In base a degli inoppugnabili documenti storici, risulta che, durante il periodo in cui visse Fabio-Giovanni Goglia, i Feudatari di Montella furono: Alessandro Grimaldi, fino al 1635, e Antonio Grimaldi, dal 1635 al 1680.

Tanto meno egli fu un suffeudatario. Quindi non poté stabilire quella ignobile consuetudine di cui parla la leggenda del prof. Scandone: "che nessuna donna andasse a marito senza che a lui non fosse toccata la primizia delle sue caste membra". Cioè esercitare il cosiddetto "Jus primae noctis": innanzitutto perché tale turpe costumanza coercitiva non è mai esistita nel Feudo di Montella e addirittura nel Napoletano.

In fondo Fabio-Giovanni Goglia non fu che un chierico come tanti altri. Non seppe conservare, come vedremo, quella purezza adamantina propria di un ministro di Dio; si lasciò prendere la mano dalla più umana delle passioni terrestri, l'amore, da un sentimento profondo e incoercibile e schietto, non perverso e sadico. Non fu un anormale sessuale, "quel mostro di turpitudini" e di innominabili violenze di cui parla la leggenda. Fu un uomo debole ma uomo: e la sua debolezza scontò con la vita.

Avviato dalla famiglia agli studi teologici, aveva conseguito gli ordini minori a 16 anni.

A quest'età aveva anche coperta, per elezione del Capitolo, la dignità di Canonico della Chiesa Collegiata di Montella: non senza contrasto, a quanto risulta dai documenti che trascriviamo da un'opera di M. Cianciulli.

"Vacò nell'anno 1647 un Canonico in Montella e fu a quello eletto Onofrio Zoina dal Vescovo e dal Capitolo Fabio Goglia. Quando era certo il diritto elettivo del Capitolo, giusta la Bolla di fondazione;

(ricordo che il potere di elezione dei canonici era stato conferito esclusivamente al Capitolo con Bolla speciale di papa Leone X nel 1515), altrettanto era capriccioso e violento quello del vescovo. Accesa la lite fra li due Eletti, fu portata a decidersi alla Ruota Romana".

Alla fine la decisione fu favorevole al Goglia, per il quale aveva interceduto anche certo Cardinale De Luca.

Evidentemente tale Dignità ecclesiastica Fabio Goglia dovette esercitare fino alla morte. All'età di 33 anni, cioè verso il 1664, l'Abate dovette avere un'avventura amorosa con una donna, appartenente a una nobile famiglia: la "magnifica" Anna Maria Mendoza dalla quale gli nacque un figlio di cui si riporta l'atto di nascita: "Hodie decima nona mensis Septembris a me D. Marcus Antonius Galea Canonicus Collegiatae terrae Montellae baptizatus fit quidam infans, ortus eodem die a Magnifica Anna Mendoza et...., cui imposita fuerunt nomina Caesar atque Januarius, ipseque ex sacro suscepit fonte Aurelia de Vernacchio. Anno 1665" (Oggi 19 del mese di settembre da me D. Marco Antonio Galea, Canonico della Collegiata della terra di Montella è stato battezzato un neonato nato nel medesimo giorno dalla magnifica Anna Mendoza e da...., al quale sono stati imposti i nomi di Cesare e Gennaro, e il medesimo è stato tenuto al sacro fonte battesimale da Aurelia de Vernacchio).

Subito dopo il Goglia, precisamente il 24 gennaio 1666 (questa data posteriore spiega il perché dell'omissione del nominativo del padre nell'atto su riportato), cercò di riparare con un matrimonio non-cupativo, ottenuta l'autorizzazione vescovile; matrimonio che per essere appunto tale non venne subito trascritto nell'apposito registro dei matrimoni dallo allora parroco D. Carlo Palatucci, e che venne registrato soltanto nel 1684, cioè a ben sette anni dalla morte dell'abate per interessamento del figlio di questi Cesare-Gennaro, desideroso di legittimare la sua origine.

Ma a nulla valse quel matrimonio di consenso, fatto alla presenza di due testimoni, e che il parroco Palatucci, secondo Don Abbondio, per paura non registrò. Chè la famiglia Mendoza, di origine spagnola, per ripicco d'onore, volle lavar l'onta ed iniziò senza tregua una spietata caccia all'uomo, il nostro Abate, con l'aiuto non solo dei suoi "bravi" ma anche della polizia ufficiale. Nella relazione di Luise Liento sul Sacco di San Francesco si legge: "l'anni addietro all'Abate Fabio Goglia li furono tirate dalla corte e dai suoi nemici da quindici archibugiate per ammazzarlo, per ordine del Sopraintendente di cam-





pagna Reggente D. Stefano Garriglia, li bruciarono tutte le vesti ma non l'offesero niente di vita, solo per avere la detta reliquia sopra (cioè un pezzo del miracoloso sacco di San Francesco, che, secondo la leggenda, aveva la virtù di preservare dai colpi di arma da fuoco), e questo fu noto a Montella, Casano, Bagnoli, Nusco, Montemarano e altri luoghi convecini”.

Fino a che il poveretto fu fatto fuori; e forse con la complicità dei monaci del Monastero del Monte, che egli era solito frequentare e ove forse, fidando del sacro diritto di asilo, che allora godevano le chiese e i conventi, si era rifugiato; e forse persino col modo orrendo di morte della leggenda.

Ecco il suo atto di morte: “Die VI septembris 1677 interfectus fuit Abbas Fabius Goglia de Parochia Sancti Silvestri in loco qui dicitur Castiello: extractus ex Ecclesia sui conventi Sanctae Mariae ad Nives; et quia saepe frequentabat S. S. Sacramenta, sepulturam recepit in Ecclesia dicti Monasteri”. (Il giorno VI settembre 1667 è stato ucciso l'Abate Fabio Goglia della Parrocchia di San Silvestro in località detta Castiello; trascinato fuori dalla chiesa del suo convento di Santa Maria delle Nevi; e poiché spesso praticava i SS. Sacramenti, ha ricevuto sepoltura nella chiesa del detto Monastero).

Nè meraviglia la efferatezza vendicativa, l'odio micidiale dei Mendoza verso un uomo che pure aveva legalizzato col matrimonio la sua malefatta. “Il puntiglio e l'orgoglio erano le sole vere due divinità, per dirla con Luigi Russo, del '600, di quel secolo vuoto di contenuto morale, ove tutto si faceva in ossequio alla forma, alla mera parvenza.

Un quadro magnifico di quel tempo quando regnarono nel fasto barocco di un falso cerimoniale, il farisismo e la vuotaggine spirituale, ce lo ha dato la più grande opera narrativa della letteratura italiana: “I promessi sposi” di Alessandro Manzoni.

In Montella, particolarmente, il '600 fu un secolo tristissimo e nefasto. Si era allora sotto il dispotico

dominio spagnolo, in un periodo in cui, a causa delle lotte interne dei Feudatari, degli intrighi di palazzo, le costituzioni municipali si avviarono a poco a poco verso le degenerazioni ed il dissolvimento.

La scarsa sorveglianza della polizia, lo stato poverissimo della popolazione, ridotta alla fame e sottoposta alle più dure e infami prove di servaggio, favorivano lo svilupparsi vertiginoso della delinquenza. Le cronache nere del tempo segnano un numero impressionante di delitti.

Dal 1591 al 1679 ben 114, di cui tredici preti e ventisette donne. Ancora: nel 1632 si ebbe una epidemia di un male allora sconosciuto detto “male de canna” (la difterite, cioè). Nel 1656 scoppiò la peste bubbonica che stroncò ben 1924 vite nel solo giro di un anno. E come se ciò non bastasse, si ebbero due terremoti.

Come si è venuta dunque tramando la leggenda dell'abate Goglia? La triste vicenda, come si è visto, avvenne in un periodo sconvolto da tanti luttuosi avvenimenti, ed il suo tragico epilogo, un fatto clamoroso, nell'anno 1677, si collocò, in un certo senso, alla fine ed al culmine di quelle sventure a catena. Cosicché non fu difficile alla mente popolare per natura portata a tessere credenze immaginose e abnormi, attribuire all'ultimo vistoso “personaggio”, anch'esso caduto per mano omicida, e adombrato da un velo di mistero, tutta una serie di mostruosità e di delitti perpetrati da chissà quali ignobili assassini.

Ma anche se alla stregua della realtà storica, tante volte sconcertante e deludente nella sua crudezza veridica, è caduta l'immagine di una costruzione immaginifica, satura di fascino per quell'alone di mistero d'altro tempo, sostituendosi a quella più povera, ma più umana (la vera grande funzione della storia è appunto quella di restituire i fatti al mondo della mera “humanitas”) di un disgraziato, di un vinto; pure quello che sempre ricorderemo sarà sempre la leggenda tante volte ascoltata e che continuerà ad essere ascoltata nella innocenza degli anni più belli di quella indefinibile figura, invasata da un non so che di demoniaco e di perverso, sadica e mefistofelica, che alla fine dilaniata e snaturata sanguina tra i rovi; e che poi martoriata rimane fissa e inerte nella immobilità eterna della morte, in una pietraia preda degli avvoltoi.

In fondo la leggenda dell'Abate Goglia è e rimarrà il frutto più bello nella tradizione della inventività popolare; di quella fresca ed ingenua fantasia che è l'humus primo delle creazioni poetiche.

Convento e Chiesa di San Francesco a Folloni: il contratto del 1934

Riportiamo di seguito integralmente il contratto per il rilascio in beneficio perpetuo del Convento e della Chiesa di San Francesco tra il Comune di Montella e il Padre Provinciale Antonio Maria Palatucci inviatoci, gentilmente in copia, da Giovanni Bello.

La Redazione

COPIA

COMUNE DI MONTELLA

Repertorio N.

Contratto rilascio in beneficio perpetuo e gratuito della Curia Provinciale Ordine Religioso Frati Minori Conventuali di S. Anastasia, Convento e Chiesa di S. Francesco a Folloni

VITTORIO EMANUELE TERZO
per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

L'anno millenovecentotrentaquattro (XII), addì diciassette del mese di marzo in Montella nella sede comunale.

Avanti di me Pelosi Silvino fu Salvatore Segretario del Comune di Montella sono comparsi i Signori:

- 1) Gambone Dottore Giuseppe Costantino fu Lorenzo, Podestà del Comune di Montella e quindi nella rappresentanza del Comune medesimo, qui domiciliato per la carica.
- 2) Rev. Padre Antonio Maria Palatucci fu Giovanni, nella qualità di Ministro Provinciale dei Frati Minori



Conventuali di Santo Antonio, che agli effetti del presente contratto elegge domicilio in Montella nel Convento di S. Francesco a Folloni, comparenti della cui identità io Segretario sono personalmente certo. Sono presenti inoltre i testi idonei ed a me noti Signori:

- 1) Fortunato Angelo fu Salvatore
 - 2) Matarazzo Michele di Costantino domiciliati in questo Comune di Montella.
- Premesso che con deliberazione di questo Podestà dell'11 novembre 1933 approvato dalla Giunta Provinciale Amministrativa nella seduta del 25 gennaio 1934 e munita di visto di S. E. il Prefetto in data 30 gennaio stesso n. 104, che si allega in copia autentica al presente, contrassegnata colla lettera A, affinché ne faccia parte integrante ed essenziale, veniva stabilito che questo Comune rilasciasse a favore dell'Ente Ecclesiastico "Curia Provinciale dei Minori Conventuali di S. Anastasia" il Convento a la Chiesa di S. Francesco a Folloni di proprietà del Comune di Montella, in uso perpetuo e senza indennità a norma degli articoli 6 ed 8 della legge 27 maggio 1929, n. 829.



In esecuzione di tale deliberazione le parti comparse addivengono alla stipula di questo contratto regolato dai seguenti patti e condizioni:

In esecuzione di tale deliberazione le parti comparse addivengono alla stipula di questo contratto regolato dai seguenti patti e condizioni:

- 1) La narrativa che precede colla deliberazione 11 novembre 1933 formano parte integrante e sostanziale di questo contratto.
- 2) Il Podestà di Montella nella espressa qualità rilascia in beneficio perpetuo e gratuito della Curia Provinciale "Ordine Religiosi Frati Minori Conventuali di S. Anastasia" il Convento e la Chiesa di S. Francesco a Folloni, con tutto il terreno limitrofo e con tutti gli accessori, pertinenze e dipendenze, siti e nel Convento e Chiesa e nel territorio adiacente, in esso compreso l'edificio semidiruto, sotto le condizioni di cui alla cennata legge 27 maggio 1929 n. 828. Gli immobili suddetti confinano con i beni di De Stefano Vincenzo, Moscardiello Vincenzo e Via Provinciale, ad eccezione della fontana del Miracolo che è circondata dalla proprietà di Pizza Giuseppe, riportati in catasto alla partita 877 intestata al Comune foglio di mappa 25 particella 4 seminativo Alb. are 78,30 Imp. L. 125,28. Particella 5 Fabbricato Convento con diritto alla corte n. 3113.
- 3) Il Rev. P. Antonio Maria Palatucci nella espressa qualità accetta la suddetta concessione, sottoponendosi a tutti gli oneri e carichi derivanti dalla legge.
- 4) In sede di esecuzione del presente contratto ed a cura delle parti comparse sarà provveduto al verbale di consegna ed all'inventario dei mobili ed arredi sacri sottoscritto dalle parti. Tali verbale ed inventario verranno redatti in duplice originale, uno dei quali resterà presso l'archivio del Comune di Montella e l'altro sarà consegnato al prefato Padre Palatucci.

Le spese del presente contratto, niuna esclusa ed eccettuata, sono a carico del Comune.

- 5) Ai soli effetti della voltura Catastale si dichiara che il valore degli immobili suddetti è di lire centomila. E richiesto io Segretario ho ricevuto questo atto da me pubblicato, presenti i testi suddetti, mediante lettura fattane alle parti che a mia richiesta l'hanno dichiarato conforme alla loro volontà.

Questo atto scritto da persona di mia fiducia su pagine quattro compresa la presente, di un foglio bollato da lire cinque viene firmato come segue:

Dottor Giuseppe Costantino Gambone - Podestà di Montella

P. Antonio Palatucci Ministro Provinciale di f. m. Conv.

Angelo Fortunato fu Salvatore teste.

Matarazzo Michele di Costantino teste.

« Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco padre! »
(Inferno XIX, 115-117)

Osservazioni sul Concordato Stato-Chiesa

di Michele De Simone

Con l'editto di Milano del 313 d.C. l'Imperatore romano Costantino liberalizzò le manifestazioni religiose cristiane, che considerate pericolose per lo stato, erano da sempre tenute in luoghi nascosti e sicuri. A Roma il culto cattolico si professava nelle catacombe fin dai tempi dell'Imperatore Nerone. Nel 325 d. C. il concilio di Nicea pose fine definitivamente alla clandestinità della religione cattolica e i cristiani poterono pregare e manifestare fede e gioia al Signore alla luce del sole.

Qualche secolo dopo il Vaticano reclamò il possesso di tutto l'impero romano a seguito del lascito testamentario di Costantino divulgato dopo la sua morte avvenuta il 22 maggio del 337 d.C. Tale documento fu ritenuto falso fin dalla sua pubblicazione.

Con tale documento il Vaticano rivendicava i suoi diritti non solo sull'Impero Romano d'Occidente e d'Oriente, ma anche su tutte le isole esistenti e su eventuali nuove terre; per analogia, in seguito a siffatta interpretazione delle volontà testamentarie tutte le scoperte Geografiche del Rinascimento ricadevano sotto la Giurisdizione ecclesiastica del Vaticano; anche l'America del Nord e del Sud erano considerate isole, in base al principio dell'universalità del cattolicesimo.

Il Principio di universalità della chiesa cattolica metteva l'autorità del Papa al di sopra di ogni cosa e perfino al di sopra degli Imperatori stessi.

Il Papa si considerava padrone della vita e della morte dei propri sudditi, imponeva i balzelli e la chinea che ogni anno l'Imperatore era tenuto a versare. Insomma la vita politica era condizionata dal volere ecclesiastico.

Tutto questo comportava il mantenimento di un esercito, dei gendarmi per l'ordine pubblico etc.

Inoltre il Papa era spesso in guerra con gli stati limitrofi per questioni di confini territoriali. Ci fu poi

l'episodio, in quest'ottica molto significativo, della donazione di Sutri nel 728 d. C. con cui Liutprando rafforzò di molto lo stato Vaticano e la creazione del Sacro Romano Impero nell'800 da parte di Carlo Magno con cui fu imposta a tutta l'Europa la religione cristiana.

Ormai il potere del papa era universale. Scomunicava un pò tutti, Re, Imperatori, eventuali sudditi importanti, mentre veniva imprigionata tanta povera gente spesso accusata di essere eretica o peggio di



Costantino offre a Silvestro I la *tiana imperiale*, simbolo del potere temporale, affresco nell'Oratorio di San Silvestro, Roma.

compiere attività demoniache solo perché si opponeva ai soprusi ecclesiastici.

Poi pian piano lo stato vaticano si è progressivamente ridimensionato fino ai confini del 1870, quando con la breccia di Porta Pia, Vittorio Emanuele II tolse definitivamente il potere temporale ai Papi.

Con la conquista dell'Italia i Savoia, indebitati fino al collo, si videro costretti a secolarizzare i beni mobili ed immobili della chiesa e gran parte dei monaci furono costretti a tornare a casa dalle loro famiglie e quindi ad accudire al lavoro nei campi, vestire abiti civili e spesso sposarsi; molti sacerdoti anch'essi secolarizzati, furono anch'essi costretti a lasciare l'abito talare, mentre altri, i più fortunati,

perché appartenevano a famiglie benestanti, seguirono a dire messa nelle cappelle di famiglia ubicate nella propria abitazione.

Dopo l'episodio di Porta Pia Papa Pio IX si trovò prigioniero in casa propria e questo stato di fatto durerà, come vedremo in seguito, fino al 1929.

Il papa non si rassegnò facilmente alla perdita del potere temporale: si chiuse nelle mura vaticane e si dichiarò prigioniero politico.

Nel 1872, due anni dopo la conquista di Roma, Vittorio Emanuele II legalizzò lo scippo dello stato Vaticano (dopo la rapina del regno delle due Sicilie legalizzato con il plebiscito napoletano) promulgando la legge delle guarentigie che stabiliva un compenso per il potere temporale andato perduto. Tale somma ammontava a 3.225.000 lire dell'epoca. Con questa legge inoltre i sacerdoti, e con esso anche il Papa, non dovevano interferire con la politica dello stato. Anche il matrimonio non doveva essere celebrato in chiesa perché valeva il matrimonio civile.

Il Pontefice non accettò comunque le imposizioni di Re Vittorio Emanuele, rifiutò la somma di denaro e ancora una volta si dichiarò prigioniero politico. Vittorio Emanuele, vistosi rifiutare il denaro, lo depositò in banca per darglielo in tempi migliori e cioè nel 1929.

Nel 1929 infatti, a seguito di alcune trattative andate a buon fine, Mussolini, ex mangia-preti, volle porre fine all'annosa questione romana chiudendo tutte le divergenze tra stato e chiesa rimaste in sospeso dopo l'approvazione della Legge delle guarentigie del 1872.

L'11 febbraio 1929 Mussolini firmò un trattato che stabiliva *in primis* il pagamento degli arretrati non pagati dal 1870 fino a quel momento e in *secundis* che la religione cattolica diventava religione di stato. Nelle more del trattato veniva scoraggiata la partecipazione dei preti alla vita politica Italiana, il clero doveva giurare fedeltà allo stato Italiano e il matrimonio religioso acquisiva valore civile. Fu introdotta anche una congrua di sostentamento per i sacerdoti.

Con quest'atto si restituì al Vaticano l'Italia intera, mandando anche all'Inferno gli amati martiri che i Savoia avevano creato durante la loro espansione nel mediterraneo, e tutto con il benessere di Vittorio Emanuele III (*Chiechièppe* come lo definivano i Montellesi). Caro Benito il tuo governo iniziato male finì per essere pessimo.

Nel 1985 Bettino Craxi (detto il Duce degli anni 80) copiando Mussolini e d'accordo con la santa sede modificò alcune norme del concordato: il cattolicesimo non fu più definito religione di stato e



Uno storico avvenimento. Nel Palazzo Lateranense, il Duce e il Cardinale Gasparri firmano l'accordo tra lo Stato italiano e la Santa Sede. (Disegno di A. Bottoni).

l'ora di religione nella scuola non fu più obbligatoria. Scomparve la congrua ai sacerdoti e anche il miliardo di lire che lo stato italiano ogni anno versava al Vaticano in cambio della possibilità per i contribuenti di versare l'8 x 1000 alla chiesa cattolica nella dichiarazione dei redditi.

La chiesa ha ripreso la sua antica egemonia sulla penisola italiana, in più tutti i servizi che la chiesa offre costano: funerali, battesimi, matrimoni, prime comunioni, eccetera eccetera.

Eppure Gesù, quando si spostava da un paese all'altro per le sue predicazioni, camminava a piedi e solo una volta, forse perché stanco, chiese in prestito un'asina.

Ma mi chiedo se Gesù fosse vissuto nei tempi moderni, si sarebbe modernizzato e avrebbe accumulato ricchezze come ha fatto la chiesa cattolica in tutti questi anni e il suo regno sarebbe rimasto sempre quello dei cieli oppure si sarebbe trasferito su questa terra corrotta e cattiva? Al lettore la risposta.

Conclusione per avere una nazione e una nazionalità bisogna pagare lo scotto cioè una tassa perpetua: "Il livello", zienso in montellese (vocabolo ormai scomparso dalla terminologia locale).

Ci si chiede a quando l'abolizione del Concordato? È legittimo liberarsi di un peso che grava da circa 100 anni sul groppone degli Italiani?

La Scuola Media di Montella dalle origini ai nostri giorni

di Generoso Ziviello

La Scuola Media di Montella inizia le attività didattiche nell'anno scolastico 1940/41. All'epoca il suo nome era E. N. I. M. S. (Ente Nazionale per l'Istruzione Media Secondaria).

Nel primo anno gli alunni iscritti furono 49, divisi in due classi: la 1^a A (solo maschile) e la 1^a B (solo femminile).

Preside fu il Prof. Mauri che conservò l'incarico anche per l'anno scolastico successivo 1942/43.

La sede era ubicata presso la ex casa Passaro in Via Don Minzoni. Tale edificio oggi non esiste più in quanto, gravemente danneggiato dal sisma del 23/11/1980, fu demolito. Oggi al suo posto sorge l'edificio in cui ha sede la Comunità Montana "Terminio Cervialto".

Nell'anno scolastico 1943/44 la Scuola sospese le attività didattiche probabilmente a causa degli eventi bellici.

Nell'anno scolastico 1944/45 la scuola ebbe il riconoscimento da parte dello Stato, la sua denominazione fu: "Scuola Media Giulio Capone legal-

mente riconosciuta": Preside fu il Prof. Umberto De Simone.

Alla carica di preside si sono succeduti:

il prof. Attilio Marinari negli anni scolastici 1947/48, 1948/49 e 1949/50;

il prof. Salvatore Ciociola nell'anno scolastico 1950/51;

il prof. Raffaele Cariglia negli anni scolastici 1951/52 e 1952/53;

la prof.ssa Angela Buonomenna nell'anno scolastico 1953/54;

la prof.ssa Giuseppina Fierro dall'anno scolastico 1954/55 all'anno scolastico 1958/59;

il prof. Matarazzo negli anni scolastici 1959/60 e 1960/61.

Nell'anno scolastico 1959/60 le classi Prime della scuola Media divennero statali e funzionarono come sezioni staccate della Scuola Media "COCCHIA" di Avellino; le classi seconde e terze continuarono a funzionare come classi della Scuola Media legalmente riconosciuta.



Nell'anno scolastico 1960/61 solo le classi TERZE appartenevano alla Scuola Media legalmente riconosciuta mentre le classi Prime e Seconde erano statali e funzionavano come sezioni staccate della scuola media "COCCHIA" di Avellino.

Finalmente, nell'anno scolastico 1961/62, la scuola media di Montella divenne autonoma con la denominazione che ancora oggi conserva: SCUOLA MEDIA STATALE "G. CAPONE".

Presidente della Scuola fu il Prof. Mario Cerreta che restò in carica anche per l'anno scolastico 1962/63.

Successivamente hanno ricoperto la carica di presidente della Scuola Media:

il prof. Mario Della Vecchia negli anni scolastici 1963/64 e 1964/65;

il prof. Dante Musto negli anni scolastici 1965/66, 1966/67 e 1967/68.

La Scuola Media di Montella era frequentata sia da ragazzi del luogo che da ragazzi provenienti dai paesi limitrofi, principalmente da Cassano Irpino.

Con il passare degli anni i ragazzi che si iscrivevano alla Scuola Media diventavano sempre più numerosi per cui l'edificio, ex casa Passaro, divenne troppo piccolo per poterli ospitare tutti.

Si rese quindi necessario reperire altri locali.

L'edificio nel quale ha sede attualmente la Scuola Media era stato progettato per ospitare sia la Scuola Media che l'I.P.S.I.A. ma ci si rese subito conto che non era sufficiente per ospitare entrambe le Scuole.

Nel 1962 entrò in vigore la legge dello Stato che estendeva l'obbligo scolastico fino al compimento del 14° anno di età e gli alunni che erano obbligati a frequentare la Scuola Media divennero molto numerosi per cui non solo l'Istituto Professionale fu trasferito in altra sede ma si resero necessarie alcune modifiche all'edificio per adattarlo alle nuove esigenze.

Negli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore della legge dell'obbligo, la Scuola Media di Montella ebbe la massima espansione: furono istituiti ben otto corsi completi ed in più la classe 1ª sez. I per un totale di 25 classi.

La Scuola Media ebbe perciò, in momenti diversi, delle sedi staccate:

in Via Corte San Pietro, in un'abitazione privata di proprietà della famiglia Vernicchi, nelle immediate vicinanze dell'edificio dove ora ha sede l'associazione "Autila Volpe";

in via Serrabocca in un'abitazione di proprietà della Sig.ra Natellis;

in piazza Giulio Capone nell'edificio di proprietà

dell'ASILO CAPONE e in via Ferdinando Cianciulli nei pressi del "Mulino Vecchio" in un'abitazione del Sig. Raffaele Coscia, dove oltre ad un corso completo di tre classi, furono trasferiti gli uffici della segreteria e la presidenza.

Dall'anno scolastico 1968/69 fino all'anno scolastico 1973/74 fu preside il prof. Salvatore Formato.

Negli anni successivi ricoprirono la carica di presidente:

il prof. Procolo Russo nell'anno scolastico 1974/75;

il prof. Salvatore Formato nell'anno scolastico 1975/76;

la prof.ssa Giuseppina Fierro dall'anno scolastico 1976/77 all'anno scolastico 1980/81;

il prof. Raffaele Farese nell'anno scolastico 1981/82:

il prof. Armando Marra nell'anno scolastico 1982/83;

il prof. Nino Dello Buono dall'anno scolastico 1983/84 fino all'anno scolastico 1995/96.

Nel periodo in cui la Scuola Media è stata retta dal prof. Nino Dello Buono fu istituito il corso di scuola a tempo prolungato in vigore fino all'anno scolastico 2000/2001 e un corso bilingue (Francese e Inglese).

Dopo il prof. Dello Buono hanno ricoperto la carica di presidente:

il prof. Giuseppe Marano dall'anno scolastico 1996/97 all'anno scolastico 1999/2000;

la prof.ssa Anna Dello Buono dall'anno scolastico 2000/2001 all'anno scolastico 2010/2011.

Durante la presidenza della prof.ssa Dello Buono è stato istituito il corso ad indirizzo musicale. Gli alunni che si iscrivono a tale corso possono scegliere l'apprendimento di uno dei seguenti strumenti; chitarra, pianoforte, sassofono o violino.

Al termine del corso triennale gli alunni oltre agli esami di routine sosterranno anche l'esame per lo strumento che hanno scelto.

Dal 01/09/2011 a Montella è stato istituito l'Istituto comprensivo di cui fanno parte sia la Scuola Media "Giulio Capone" che la Scuola Elementare "Giovanni Palatucci.

A dirigere l'Istituto comprensivo è stato nominato il prof. De Stefano Damiano Rino precedentemente dirigente solo della Scuola elementare "Giovanni Palatucci".

Territori e disagi

Poste a giorni alterni e tra un anno la chiusura

Dopo Sorbo, a breve toccherà anche a Cassano e Ponteromito

di Barbara Ciarcia

Graziati, ma solo per un anno ancora, gli uffici postali periferici e in prevalenza montani inseriti nella seconda lista nera stilata da Poste Italiane. La prima tranche, già operativa, ha portato alla chiusura definitiva degli sportelli di Sorbo di Montella, Castel del Lago, Starze di Summonte, Carpignano, Ornetta e Ariano stazione, Serra di Pratola Serra e Serra di Montefusco.

Utenti irpini, il disagio è servito e il territorio è sempre più penalizzato. Montano le polemiche delle comunità mortificate, e dopo le proteste, purtroppo vane, è il tempo della riflessione collettiva sulla desertificazione che avanza. Pertanto, gli uffici a monopositore che a giugno avrebbero dovuto abbassare la saracinesca continueranno a funzionare, sempre a giorni alterni, per un altro anno, salvo imprevisti colpi di scena come è accaduto per quelli inseriti nella prima lista.

Dunque, Calore di Mirabella Eclano, Cassano Irpino, Rocca San Felice, Ponteromito, Parolise, Trevico, Greci, Zungoli, Monteverde, San Michele di Pratola Serra, Pila ai Piani di Frigento sono stati momentaneamente risparmiati dalla scure implacabile della spending review postale che altrove ha operato tagli senza guardare in faccia a nessuno, all'utenza innanzitutto composta da piccoli, ma importanti, risparmiatori. In questo caso, si tratta di uffici scampati ma comunque inseriti nel piano nazionale di riordino suggellato dall'azienda con il placet dei sindacati di categoria e del Ministero.

Nulla hanno potuto, come si ricorderà, i ricorsi al Tar di Salerno presentati a suo tempo dai sindaci di Venticano e Summonte per scongiurare la chiusura definitiva degli sportelli postali di Castel del Lago e Starze, le rispettive e maggiori frazioni dei due borghi irpini. Solo lo sportello di Quaglietta di Calabritto è stato salvato grazie sempre al ricorso presentato al Tar dall'amministrazione locale, guidata dal sindaco Centanni.



La sede dell'Ufficio Postale di Sorbo

La giustizia amministrativa ha dato ragione alla piccola comunità e così l'ufficio non è stato chiuso e sta funzionando regolarmente. Purtroppo la distanza ha giocato a sfavore delle utenze di Castel del Lago e Starze più vicine ai rispettivi comuni capoluoghi.

Quelle comunità che in futuro si troveranno nella stessa condizione di Quaglietta sanno già come adoperarsi attraverso i canali legali per scansare la soppressione degli sportelli postali periferici.

E infatti i sindaci di Greci, Zungoli, Trevico, Monteverde si sono attivati anzitempo facendo riferimento alla sentenza in merito emessa dal Tar di Salerno per il caso dello sportello postale di Quaglietta di Calabritto.

E così mentre avanza la penalizzazione delle piccole comunità che vedono assottigliarsi anno per anno servizi sociali fondamentali avanza lo scoramento e la sfiducia dell'utenza nei confronti di un'azienda come Poste Italiane che anziché garantire un servizio universale punta adesso a rivedere i suoi piani di espansione.

La storia

Andrea, l'irpino che viaggia in bici per il mondo

di Maria Antonietta Gimelli

La bici al chiodo, non l'appende mai Andrea De Gruttola, irpino doc, classe 1974, appassionato del viaggio in bici, con la passione per la scrittura. Di nuovo in sella, di nuovo verso una strepitosa avventura; ha pedalato in varie parti del globo tra cui l'Alaska e i deserti sudamericani di Atacama, e il Salar de Uyuni, percorsi al limite della desolazione. Quest'anno, ha scelto l'Italia: dal Trentino alla Sicilia percorrendo vie secondarie, quelle che secondo le principali mappe si chiamano gialle e bianche. Per questo motivo, il progetto si chiama "giallabianca", da nord a sud pedalando per altre vie.

La differenza rispetto agli altri viaggi è che ha deciso di condividere l'avventura lungo lo stivale. Ai primi di agosto Andrea parte dal punto più a nord, Vetta d'Italia in Trentino Alto Adige, per arrivare al sud più estremo, Isola delle Correnti, Portopalo di Capo Passero in Sicilia; il viaggio durerà circa 25 giorni.

Chi, come lui, ama viaggiare in bicicletta, può unirsi in qualsiasi momento, aggiornandosi sull'itinerario, per chilometri o anche solo per un'ora, come pure soltanto per un incontro a sera semplicemente per cenare insieme. I mezzi in rete, i social network (pagina facebook "gialla bianca"), il sito internet, saranno i punti nei quali ritrovarsi e trovare le info sul percorso, della posizione della "carovana" e delle tappe fatte e da fare. Altre info su www.andreadegruttola.net; sul sito, inoltre ci sono diari di viaggio, racconti e commenti e anche come è nata la sua passione per le due ruote. A venti anni, infatti, varca in bici i confini dell'Italia insieme ad un amico conosciuto ai tempi del periodo studentesco partenopeo. E così sono seguiti vari viaggi in giro per l'Europa (Highlands scozzesi, Capo Nord, Milano-Parigi-Londra) fino all'inizio dei raid solitari nelle terre estreme (Islanda, Alaska, Deserti del Sud America).

L'idea è coinvolgere persone, mettere in contatto la nazione delle due ruote utilizzando il filo conduttore dell'itinerario che Andrea De Gruttola disegne-



rà lungo lo stivale. L'entusiasmo che soggiace è straordinario non tanto per il contenuto ciclistico, ma per il lato umano; un'invocazione alla conoscenza, all'unione lungo un tragitto comune.

Oggi, alle soglie delle quaranta primavere, rientra in una dimensione più sociale con questa pedalata italiana che vede, tra i tanti scopi, riportare in strada gli amici di un tempo e quelli più recenti.

"Tutto inizia dalla lettura degli Psicoatleti (Enrico Brizzi) e de La mia bici va a Potassio (Albano Marcarini) - spiega De Gruttola -. L'idea partorita miscela i due pensieri: attraversare in bicicletta lo stivale dalla punta più a nord a quella più a sud viaggiando soltanto per strade gialle e bianche, così come riportano le carte del Touring Club le strade provinciali e comunali, insomma quelle minori. Il tutto coinvolgendo chiunque voglia lungo la strada, purché motivato dai miei stessi principi. Si è volutamente evitato di viaggiare per i soliti noti e stranoti itinerari - continua - per portare a conoscere un'altra Italia, quella minore, lontano dalle rotte turistiche di massa ma più selvaggia, più aspra. Un'Italia che possa stupirci e lasci in chi l'attraverserà una dimensione che renda giustizia oltre ogni aspettativa. State sintonizzati, ci divertiremo davvero".

Lettera a Giovanni Palatucci

Quel vento del Sud che agita la bandiera della libertà

di Serena Soriano (Scuola Media Montella - classe II C)

Caro Giovanni,

è un freddo giorno d'inverno questo di febbraio, ti scrivo, dopo aver letto la tua storia. Il vento sta soffiando gelido come allora, riporta il pensiero di quei giorni cruenti, immagini orribili mi affollano la mente, vedo bambini con vestiti a righe, madri che urlano, ed uomini a cui è stato strappato tutto, persino il nome, sostituito con un numero: vite trasformate in cenere.

Il cielo che guardo è lo stesso che ti ha dato la vita, quello di una Montella che, in quegli anni di guerra, accoglieva le lacrime strazianti di coloro, che mai più avrebbero rivisto tornare dal fronte i loro cari.

Era questa, la colonna sonora dei tuoi giorni bambini, già in questo piccolo pezzo di terra del Sud, germogliava in te il seme della ribellione alla legge assurda della guerra, all'odio folle che arma l'uomo contro l'uomo, al gioco che finisce sempre senza un vincitore. Già, perché nessuno vince questa partita assurda tra Paesi e le bandiere non sventolano, sferzando l'aria, ma coprono i corpi senza vita di chi poi è chiamato "eroe". Cosa vuol dire eroe? Non credo siano eroi coloro che in guerra, spezzano vite, anche se sono quelle del "nemico". Credo che gli eroi abbiano il tuo volto, il tuo cuore, che sì, hai ragione, non è solo un muscolo, perché è capace di andare oltre ogni barriera. Se batte nel petto di chi sa amare, di chi ha una coscienza forte e tenace che non accetta leggi diverse da quelle di Dio, che sa dire no alla legge assurda degli uomini, che sa amare al punto tale da trascendere il comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso", tu, Giovanni, sei andato oltre, hai amato ogni vita che hai salvato più della tua, ecco perché l'eroe sei tu e non chi ha abbracciato le armi.

Eri cresciuto nella fede, nel rispetto per gli altri, tuo padre ti voleva avvocato, ma tu sceglievi una strada diversa, un percorso duro, difficile, dove i tuoi saldi principi erano, ogni giorno, sfidati ma mai da te traditi. Indossavi una divisa che ti obbligava non solo ad accettare, ma persino a difendere quella follia assurda delle leggi razziali. Sotto quella divisa batteva il cuore di un eroe, il tuo cuore di ragazzo



che salito sul treno dell'ultimo viaggio, affidò al vento un messaggio per sua madre, il tuo era l'addio al mondo, nel quale, grazie al tuo coraggio, al tuo immenso amore, alla tua infinita generosità, più di cinquemila persone poterono continuare a vivere e vedere la parola fine della più brutta pagina di storia dell'umanità.

Sono orgogliosa di appartenere a questa tua stessa terra e sento forte il dovere di seguire il tuo esempio, di raccontare la tua storia, affinché tu abbia il ruolo che spetta ai veri eroi: l'immortalità, perché non muore chi, come te, ha lasciato un'impronta così profonda in questo libro che è la vita, sarai immortale perché rivivrai ogni volta che si parlerà di te e sarà il tuo ricordo la voce che dirà al mondo di non ripetere l'orrore che hai vissuto. Nessuno dovrà dimenticarlo, mai nessuno dovrà ripeterlo. Il cuore non è solo un muscolo, ci parla, ci detta la ragione dell'amore e della pace. Grazie Giovanni, il mio cuore ora batte per te e accoglie il tuo ricordo e il tuo esempio.

Serena

Due proposte di lettura

di Antonietta Fierro

Nel corso di ogni esistenza si rincorrono eventi lieti e tristi, incontri determinanti, tragedie intime o familiari, vissuti personali che si intrecciano con le concomitanti situazioni storiche e sociali.

Ogni vita è un'avventura degna di essere raccontata, per questo mi piacciono le autobiografie.

Inoltre, mi sembra che in una rievocazione personale della propria esistenza ci sia o, almeno, ci dovrebbe essere, più verità che nella finzione romanzesca. I fatti sono fatti realmente accaduti, i personaggi sono veramente esistiti. Anche se, poi, è anche vero che la memoria altera i contorni dei nostri ricordi, aggiunge tasselli per riempire dei vuoti, ne elimina altri che possono risultare sgraditi, abbellisce, esaspera, mistifica. Insomma, proprio la memoria, forse, contribuisce a fare di ogni vita un'affascinante romanzo.

Vorrei parlare, dunque, di alcune autobiografie d'autore, segnalando ai nostri affezionati lettori due libri non recentissimi, ma particolarmente interessanti.

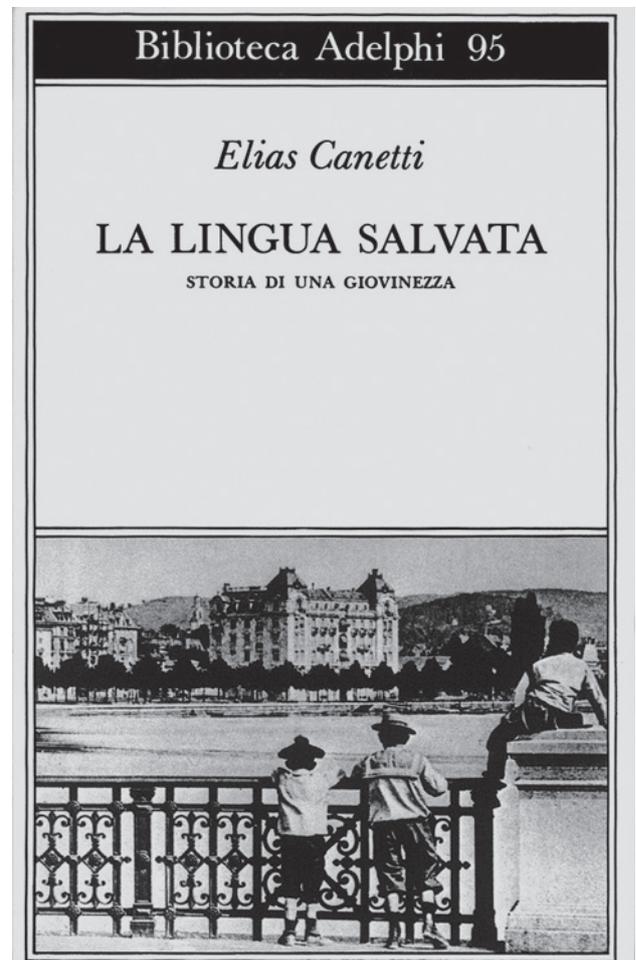
Il primo è *La lingua salvata* di Elias Canetti, intenso racconto autobiografico e primo di una trilogia che ripercorre metà del cammino della vita dello scrittore.

Elias Canetti nacque a Ruse (Bulgaria) nel 1905 da un commerciante ebreo di lontane origini spagnole; la nonna, invece, discendeva da ebrei di origine italiana; insomma, già dal principio un bel miscuglio di culture. Il piccolo Elias parlò fin dall'infanzia, diverse lingue, dal ladino al bulgaro, al tedesco e poi all'inglese. Visse in vari paesi europei, seguendo gli spostamenti dei genitori. Gli ultimi anni li trascorse, però, a Zurigo dove morì nel 1994.

Nel 1981 fu insignito del premio Nobel per la letteratura.

Aveva scritto saggi, testi teatrali, opere autobiografiche e un unico straordinario romanzo, "Auto da Fé".

Ne *La lingua salvata*, al tono intimistico e personale della prima parte, in cui l'autore descrive la vita familiare in quella lontana città sulle rive del Danubio, segue la parte in cui emergono le forti personalità dei genitori, la loro insofferenza per l'ambiente chiuso e tradizionale della famiglia di origine, l'ansia di aprirsi alla modernità, espressa proprio dalle scelte linguistiche.



Dalle vicende narrate con notevole forza evocativa appare subito determinante la figura della madre, che svolge un ruolo particolarmente significativo nella formazione culturale e morale del nostro autore.

È per questo che la narrazione prosegue negli altri due libri, *Il frutto del fuoco* e *Il gioco degli occhi*, oltre l'infanzia e fino alla morte della madre nel 1937.

Il racconto risulta avvincente anche perché ripercorre anni difficili e controversi non solo di una storia personale, ma della Storia, quella generale dell'Europa dei primi decenni del secolo scorso.

Il linguaggio è ricco, articolato, suggestivo, denso e mai banale. Una lettura che arricchisce e invita a riflettere.

Un altro autore, magari di statura più modesta dal punto di vista letterario, ma non meno interessante e piacevole da leggere, per la chiarezza e scorrevolezza della lingua e per lo stile agile e fresco, è Harry Bernstein.

Nato nel 1910, nei pressi di Manchester, da una famiglia di ebrei polacchi, dopo la prima guerra mondiale, si trasferisce negli Stati Uniti e qui trascorre il resto della sua vita, scrivendo per vari giornali e lavorando anche per alcune produzioni cinematografiche.

Termina, però, la stesura del suo primo libro solo nel 2004, quando ha raggiunto la veneranda età di novantaquattro anni. *«Il muro invisibile»* viene pubblicato nel 2006 ed è subito un successo. Seguono le altre due opere autobiografiche, *Il sogno infinito* e *Il giardino dorato*.

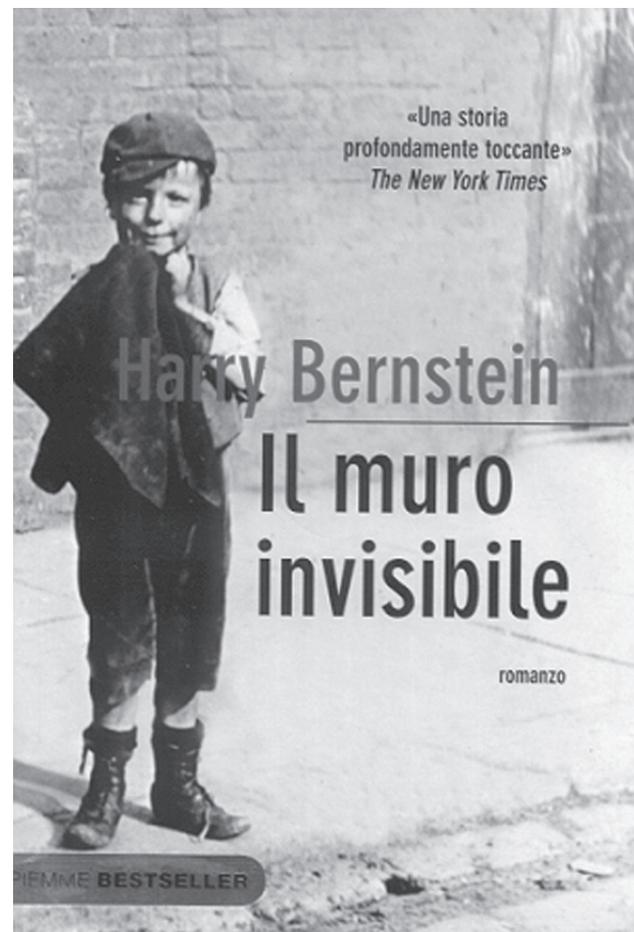
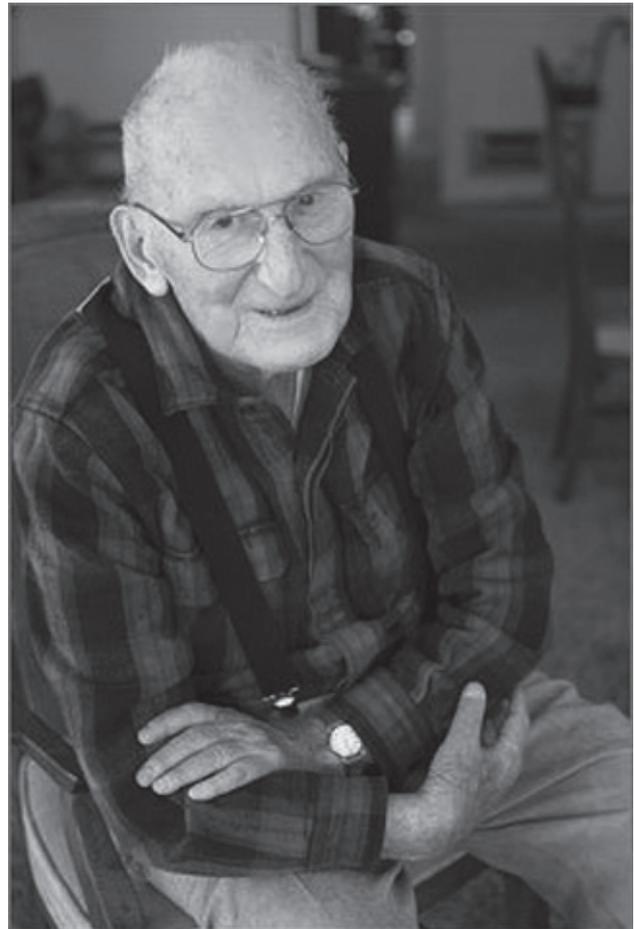
Harry Bernstein è morto nel 2011.

Ne *Il muro invisibile* l'autore narra degli anni della sua infanzia, trascorsa in quella strada di un sobborgo di Manchester dove sembra che le due file di case siano separate da una impalpabile muraglia fatta di pregiudizi, incomprensioni, credenze e mentalità diverse. Da una parte ci sono le case degli ebrei, dall'altra quelle dei cristiani. Si sopportano, ma si disprezzano anche reciprocamente.

Nella famiglia di Harry il punto di riferimento per i figli è la madre, una donna amorevole, ma succube di un marito prepotente, egoista, privo di capacità affettive. Il clima è di continua conflittualità, incombe la miseria che, del resto, è l'unico elemento che accomuna tutti gli abitanti del quartiere.

E poi c'è la grande guerra che viene a sconvolgere, anche in quel posto così lontano dai campi di battaglia, la vita di tante famiglie.

Il racconto è bello, commovente e coinvolgente, compone l'affresco di un società e di un tempo ormai passati, ma esprime anche sentimenti e passioni che sono di ogni epoca e di ogni uomo.



Pier Paolo Pasolini, *Una vita violenta* di Carlo Ciociola

Segue da pag. 2

.... Pier Paolo Pasolini nasce a Bologna nel 1922 ed essendo figlio di un militare di carriera cambia spesso il luogo di residenza seguendo gli spostamenti del padre. Laureatosi in lettere insegna a Casarsa in Friuli, paese natio della madre, dove scrive poesie nel dialetto friulano e i primi romanzi. Nel 1949 lascia l'insegnamento. L'anno successivo, accusato di corruzione dei minorenni, viene espulso dal Partito Comunista. Trasferitosi a Roma entra in contatto con la realtà delle borgate romane. Nel 1955 scrive e pubblica *Ragazzi di vita*, un romanzo che all'epoca "fece scandalo, e che a tutt'oggi non smette di insinuare tarli del dubbio nelle nostre appagate coscienze". È la storia dai dieci a venti anni di Riccetto, un ragazzo di borgata, negli anni dal 1944 al 1954, in un ambiente degradato delle periferie romane. Si vive alla giornata, senza alcun pensiero per il futuro; tutto nasce e si esaurisce nell'esperienza del momento. Non vi è lavoro e si vive di espedienti, il lavoro, anzi, è visto come una limitazione della libertà. Questo romanzo e il successivo, *Una vita violenta* del 1959, ispireranno il primo film di Pasolini del 1961 che ha per titolo *L'accattone*, che suggerisce in modo esemplare lo stile di vita di quei ragazzi, scapestrati, ma anche imprevedibili per qualche buona azione!:

«... A un tratto Riccetto si rivoltò su un gomito, per osservare meglio qualcosa che aveva attratto la sua attenzione, sul pelo dell'acqua, presso la riva, quasi sotto le arcate del Ponte Sisto. Non riusciva a capire bene che fosse. L'acqua tremolava, in quel punto, facendo tanti piccoli cerchi come se fosse sciacquata da una mano: e difatti nel centro vi si scorgeva come un piccolo straccio nero.

"Che d'è," disse allora rizzandosi in piedi il Riccetto. Tutti guardarono da quella parte, nello specchio d'acqua quasi ferma, sotto l'ultima arcata. "È na rondine, vaffan..." disse Marcello. Ce n'erano tante di rondinelle, che volavano rasente i muraglioni, sotto gli archi del ponte, sul fiume aperto, sfiorando l'acqua con il petto. La corrente aveva ritrascinato un poco la barca indietro, e si vide infatti ch'era proprio una rondinella che stava affogando. Sbatteva le ali, zompava. Il Riccetto era in ginocchioni sull'orlo della barca, tutto proteso in avanti. "A stronzo, nun vedi che ce fai rovescià?" gli disse Agnolo. "An vedi," gridava il Riccetto, "affoga!" Quello dei trasteverini che remava restò coi remi alzati sull'acqua e la corrente spin-



geva piano la barca indietro verso il punto dove la rondine si stava sbattendo. Però dopo un po' perdette la pazienza e ricominciò a remare. "Aòh, a moro," gli gridò il Riccetto puntandogli contro la mano, "chi t'ha detto de remà?" L'altro fece schioccare la lingua con disprezzo e il più grosso disse: "E che te frega." Il Riccetto guardò verso la rondine, che si agitava ancora, a scatti, facendo frullare di botto le ali. Poi senza dir niente si buttò in acqua e cominciò a nuotare verso di lei. Gli altri si misero a gridargli dietro e a ridere; ma quello dei remi continuava a remare contro corrente, dalla parte opposta. Il Riccetto s'allontanava, trascinato forte dall'acqua: lo videro che rimpiccioliva, che arrivava a bracciate fin vicino alla rondine, sullo specchio d'acqua stagnante, e che tentava d'acchiapparla. "A Riccettooo," gridava Marcello con quanto fiato aveva in gola, "perché nun la piji?" Il Riccetto dovette sentirlo, perché si udì appena la sua voce che gridava: "Me pùncica!" "Li mortacci tua," gridò ridendo Marcello. Il Riccetto cercava di acchiappare la rondine, che gli scappava sbattendo le ali e tutti due ormai erano trascinati verso il pilone dalla corrente che li sotto si faceva forte e piena di mulinelli. "A Riccetto," gridarono i compagni dalla barca, "e lassala perde!" Ma in quel momento il Riccetto s'era deciso ad acchiapparla e nuotava con una mano verso la riva. "Tornamo indietro, daje," disse Marcello a quello che remava. Girarono. Il Riccetto li aspettava seduto sull'erba sporca alla riva, con la rondine tra le mani. "E che l'hai sarvata a ffà," gli disse Marcello, "era così bello vederla che se moriva!" Il Riccetto non gli rispose subito. "È tutta fracica," disse dopo un po', "aspettamo che s'asciughi!". Ci volle poco perché s'asciugasse: dopo cinque minuti era là che rivolava tra le compagne, sopra il Tevere, e il Riccetto ormai non la distingueva più dalle altre.»

Da: *Ragazzi di Vita* di P. P. Pasolini, La Biblioteca di Repubblica, pag. 23.

L'addio al mio amico

Abbiamo trascorso una vita insieme e mai avrei pensato di essere io a doverti salutare. Mai avrei potuto aspettarmi un dolore così grande, TU il mio amico sincero, il compagno che ha colmato tanta solitudine. Ora ti sono accanto e le mie mani ormai stanche si adagiano ancora su di te, come facevo ieri, quando ogni sera ci ritrovavamo vicini a dividerci quel poco che ci era rimasto.

Eppure non ti sei mai lamentato, ti sei sempre preoccupato di distrarmi con le tue capriole e quando mi sentivo poco bene eri come una sentinella ai piedi del mio letto.

Ti guardo mentre la mente confonde i ricordi come una palla impazzita, sei tu qui, che dolorante cerchi ancora il mio sguardo come se fosse l'ultima immagine da portarti via.

Anche io ti guardo amico caro, mentre cerco di trattenere le lacrime mentre copiose hanno già raggiunto il cuore. Sono qui compagno mio, sono ancora vicino a te a raccontarti di quando la guerra mi ha rubato troppo presto la gioventù, sono qui, come ieri a raccontarti tra malinconia e rimpianto di quell'amore che mi ha lasciato quel buco nel cuore.

Ho vissuto una vita modesta, tutto doveva quadrare, non ci siamo permessi mai neppure una vacanza al mare, ma la tua presenza mi ha fatto vivere di rendita. Sono solo un povero vecchio a cui tu hai donato tanta gioia e affetto. Come farò domani?

Nessuno coglierà mai più' la mia disperazione, solo TU sei stato la mia famiglia, hai saputo attendere anche intere ore quando a fatica riuscivo a malapena a farti fare un giretto sotto casa per i tuoi bisogni, perchè il freddo mi paralizzava le ossa e a scaldarci erano solo delle vecchie coperte.

Eppure mi hai reso felice, così senza rispondermi ti accostavi a me con quel tuo musetto, quasi volessi ogni volta abbozzarmi un bel sorriso.

Ciao amore mio, non ti dimenticherò mai e se i miei giorni saranno brevi, conterò i minuti per ritornar da te.

Resto qui, sulla mia vecchia sedia a guardare dietro i vetri l'inverno che passa, mentre nel silenzio cerco ancora nella stanza quell'amico che il destino mi ha portato via.

(Testo e foto scaricati da *internet*)



Il segreto del postino che nascondeva le lettere

di Marcello Fois

Quattro quintali di posta mai recapitata trovati in casa di un postino di Mores (Sassari). Agli inquirenti non ha spiegato perché. Uno scrittore ne immagina la storia.

Non se ne sono accorti a Mores che la posta non arrivava, così quando il maresciallo dei carabinieri della compagnia di Bonorva è entrato nel garage del postino è rimasto assolutamente basito. Cose che si possono raccontare ai nipoti, pensò. Infatti davanti a lui impilate in bell'ordine c'erano centinaia di cassette gialle che pareva di essere entrati in un campo di girasoli o in una limonaia cubista, e dentro quelle cassette tutta quella posta che a Mores non arrivava più da quattro anni. A pensarci bene, si disse il maresciallo, era come entrare nel cuore segreto del paese con tutte quelle bollette, multe, ingiunzioni di pagamento, riviste, vaglia postali, assegni circolari, persino lettere archiviate in ordine perfetto, che nessuno aveva ricevuto.

Tutte lì ad attendere una mano che le aprisse, degli occhi che le leggessero, magari lacrimando un poco, delle labbra che ne mimassero il contenuto nel segreto di una stanza. Se gli chiedi perché l'ha fatto, perché anziché consegnare la posta, l'ha stivata in bell'ordine nel suo garage, il postino di Mores non sa che dire. Forse non vuole riconoscere di aver peccato di indolenza. O forse il suo silenzio dipende dal fatto che chi si incarica di mutare le sorti del destino non ha una perfetta coscienza del suo mandato. Tutt'al più può raccontare che una mattina di quattro anni prima, nella strada che da Thiesi, dove si trovava il centro smistamento, lo conduceva a Mores, si è fermato ad ascoltare un sibilo di vento tra le rocce, o un campanaccio lontanissimo nella campagna, o il fruscio di una biscia tra i cespugli, constatando quanto vicina sia la campagna al paese, solo un passo. E quanta pace ci sia nella circolarità ostinata dell'esistenza. E quanta poesia ci sia nel rendere imperturbabile quella fissità. E racconta che questo fermarsi improvviso a osservare le minuzie, gli abbia fatto percepire il peso dei segreti che si portava nella sacca. E certo è possibile che abbia capito, all'improvviso, che poteva fare qualcosa per conservare intatto quel senso di nulla che amava anche se non sapeva spiegare perché.



Così anziché consegnare la posta, che è esattamente come rompere quel meraviglioso silenzio, per la prima volta rovescia la sua sacca sul tavolo di casa e vede come possa essere prosaica, esigente, disturbante la realtà. Ecco una busta gialla, con un indirizzo scritto a macchina, lo conosce bene quell'indirizzo, lo sa che se consegnasse quella lettera una vita potrebbe cambiare radicalmente; oppure quell'altra col logo di una grande industria da cui si sta aspettando l'esito di un colloquio di lavoro, se la consegnasse, il destinatario vivrebbe momenti d'ansia terribili prima di aprirla; o ancora la piccola busta rosa profumata, segnale e risposta di una profferta amorosa per cui era stata chiesta una dilazione, un certo tempo per pensarci, ecco: se la consegnasse, quella lettera, potrebbe determinare una felicità insopportabile, ma anche una insopportabile infelicità. Tutto questo e altro ancora non sa dire il postino di Mores al maresciallo di Bonorva, ma preciso da una cassetta in cima a una pila estrae una lettera che lo riguarda e gliela porge. Il maresciallo la prende e legge il suo nome, poi legge l'intestazione di un laboratorio medico, erano mesi che aspettava quel referto e si era illuso che il fatto che non fosse mai arrivato significasse che non c'era niente di cui preoccuparsi, ma adesso il suo referto è lì e lui non vorrebbe mai averlo ricevuto. Il postino gli sorride come fa il colpevole quando, con una confessione completa, si è liberato della sua colpa.

(dal *Corriere della Sera* del 15 maggio 2013)

Prima giornata dell'emigrante

di Salvatore Fierro

Nell'atto costitutivo del Comitato per la Realizzazione del Monumento all'Emigrante, presieduto da Vintantonio Gambone, è previsto anche l'impegno a celebrare ogni anno la Giornata dell'Emigrante.

Per mantenere fede a questo impegno, il Comitato ha programmato, dopo la realizzazione del monumento all'emigrante, inaugurato il 30 giugno 2012 sul Santuario del SS. Salvatore di Montella, di celebrare la Giornata dell'Emigrante, sempre sul Santuario del SS. Salvatore, il giorno 30 giugno prossimo.

Il programma prevede la celebrazione nella chiesa del Santuario di una santa messa in suffragio dei nostri emigrati deceduti lontano dalla propria patria.

Una corona di alloro verrà deposta ai piedi del monumento in onore dei nostri emigrati che si sono affermati nei paesi che li hanno accolti, ai quali hanno offerto la loro capacità professionale, contribuendo al loro progresso e conquistandone la stima per la serietà dell'impegno.

Alla cerimonia sono invitati tutti i cittadini che hanno un loro congiunto che ha affrontato la via dell'espatrio, che per la nostra comunità durante il ventesimo secolo ha interessato molte migliaia di nostri concittadini.

Parteciperanno anche autorità e confraternite religiose, nonché una folta rappresentanza di cittadini di Norristown (U.S.A.), gemellata con la nostra città, che giungerà a Montella guidata dal nostro compaesano Erminio Gambone, presidente dell'Associazione Regionale della Campania in Pensilvania, che è stato promotore dell'iniziativa per la realizzazione del monumento all'emigrante.

È in programma anche di raccogliere ed esporre nell'ampio locale della casa del Pellegrino, prossimo al monumento, tutta la documentazione della storia tracciata dai nostri emigrati a partire dalla fine dell'ottocento e durante tutto il novecento, in particolare nel dopoguerra della prima guerra mondiale e soprattutto nel dopoguerra della seconda guerra mondiale.

Si invitano i congiunti degli emigranti a donare eventuali documenti in loro possesso, idonei a far conoscere ai loro discendenti la storia tracciata dai loro antenati emigrati in tutto il mondo



MONUMENTO ALL'EMIGRANTE SANTUARIO SS. SALVATORE MONTELLA



La sommità del monumento con la famiglia unita e felice rappresenta il raggiungimento degli scopi dell'emigrazione e della raggiunta felicità.

Il fanciullo stretto tra i genitori rappresenta la fertilità e la continuità della vita.

Le mani che escono dal tronco dell'albero rappresentano la solidarietà tra gli emigranti.

Il vigore che il fusto dell'albero esprime nel sorreggere la famiglia rappresenta la forza e la determinazione degli emigranti.

La drammaticità dei volti che si affacciano dal tronco esprimono la sofferenza iniziale degli emigranti.

La tortuosità del tronco dell'albero rappresenta il difficile cammino dell'emigrante in terre sconosciute.

Gli uccelli che escono dalle radici sono il simbolo della speranza.

Il monumento aggrappato su una base di massi vuole rappresentare l'aridità su cui si innestano le radici dell'albero.

Elenco nominativo provvisorio, aggiornato alla data dell'11 luglio 2012, di quelli che, con le loro offerte, hanno contribuito alla realizzazione del monumento agli emigrati

1	Addesso Aldo	56	Carfagno Sonia (informatica)
2	Addesso Antonio	57	Castellano Renato (fabbro)
3	Addesso Giovannina	58	Ceccacci Lidia
4	Antonio Volpe (Alimentari)	59	Celetta Giovanni
5	Arciconfraternita S. Bernadino	60	Chiaradonna Lucio
6	Arte & Pasticceria di Sara Perulli	61	Chiaradonna Rita
7	Ass. Campana F. De Sanctis (Fasano Pietro)	62	Chiaradonna Silvano
8	Auriemma Angelina	63	Chieffo Alessandro
9	Auriemma Salvatore	64	Chieffo Aurelio
10	Aurora De Simone (Di Meglio)	65	Chieffo Claudio
11	Avallone Ferruccio	66	Chieffo Maria Libera
12	Bar De La Ville (Scandone Salvatore)	67	Chieffo Marino
13	Bar Olimpo	68	Chieffo Roberto
14	Bar Romano	69	Chieffo Tommaso
15	Barbone Grazia e Alberino	70	Cianciulli Dr Rosario
16	Barbone Nunziata	71	Cianciulli Guido
17	Barbone Virginio	72	Cianciulli Luca (Giornalaio)
18	Bello Giovanni	73	Cianciulli Marco (profumeria)
19	Bello Giuseppe	74	Ciociola Alfonso
20	Bello Teresa	75	Ciociola Giuseppe (Farmacia)
21	Bello Vernacchio Romolo	76	Cione Ferdinando
22	Bencivenga Giuseppe	77	Clemente Antonio
23	Bergantino Mafalda (Castellano)	78	Clemente Arbon
24	Biancaniello Antonio	79	Clemente Gerardo
25	Biancaniello Maria	80	Clemente Salvatore (elettricista)
26	Boccia Ferdinando (Frutta)	81	Clemente Stanislao-De Simone Pasqualina
27	Boccia Maria (Vitale frutta)	82	Colucci Luigi
28	Bonavitacola Alberino - Di Donato Lina	83	Condominio Italia 90
29	Bonavitacola Salvatore	84	Confrat. SS Nome di Gesù e Maria
30	Bosco Antonello (Fabbro)	85	Confraternita Immacolata
31	Bosco Daniela	86	Confraternita S. Lucia
32	Bosco Gerardo	87	Confraternita S. Pietro
33	Bosco Vittorio (Germania)	88	Confrat. SS. Rosario - Annunziata e Libera
34	Bozzacco Ernesto (Zia Carmela)	89	Contino Antonio
35	Bruno Giuseppe Salvatore	90	Cooperativa castagne di Montella
36	Bruno Natale (BRUNAT)	91	Crocetti Francesco
37	Buccella Ennio	92	De Cristofaro Francesco (Pescheria)
38	Buccella Natalino	93	De Marco Elvira
39	Capone Alberino	94	De Simone Andrea
40	Capone Anna (Parafarmacia)	95	De Simone Angelo (Moto)
41	Capone Goffredo	96	De Simone Carmine
42	Capone Ivana (Erboristeria)	97	De Simone Felice
43	Capra Vincenzo	98	De Simone Ferruccio
44	Carbone Adriano	99	De Simone Raffele
45	Carbone Bernardino	100	De Simone Rocco
46	Carbone Erasmo	101	De Simone Vinicio (Falegneria)
47	Carbone Fernando	102	De Stefano Arnaldo
48	Carbone Gabriele (infissi)	103	De Stefano Fedele
49	Carbone Gerardina	104	De Stefano Federico
50	Carbone Gerardo	105	De Stefano Salvatore
51	Carbone Mario	106	De Stefano Simona
52	Carbone Roberto - Moscariello Monica	107	De Vito Antonio
53	Carbone Vincenzo	108	Dell'Angelo Carmelino
54	Carfagni Franco	109	Dell'Angelo Rocco
55	Carfagno Elisa	110	Delli Bovi Salvatore

111	Dello Buono Alberino	174	Gramaglia Amedeo
112	Dello Buono Giuseppe	175	Gramaglia Donato
113	Dello Buono Salvatore (Alimentari)	176	Gramaglia Gerardo
114	Dervishi Lulzim	177	Gramaglia Gina
115	Di Benedetto Annibale	178	Gramaglia Giulio e Adriano
116	Di Benedetto Concetta (Alimentari)	179	Gramaglia Giuseppe (Abbigliamento)
117	Di Donato Demetrio	180	Granese Domenico
118	Di Fronzo Gerardo	181	Granese Eleonora
119	Di Genova Concetta	182	Granese Ettore
120	Di Genova Concetta	183	Granese Gaetano
121	Di Genua Carmelo	184	Granese Giovanni
122	Di Genua Ida	185	Granese Michele
123	Di Giacomo Bernardino	186	Iannaccone Agostino (Ottico)
124	Di Nardo Silvana	187	Iorlano Francesco
125	Di Nolfi Aurelio (Barbiere)	188	Lambertino Annunziata
126	Di Nolfi Carmine	189	Lasprovata Umberto
127	Di Nolfi Daniele (Frutta)	190	Lenzi Fulvio (Giocattoli)
128	Di Ruccio Emanuele	191	Leo Gilda
129	Diana Giorgio (Ferramenta)	192	Lepore Concetta (Rutilio)
130	Donatiello Antonietta	193	Lepore Corrado
131	Drago Salvatore	194	Lepore Roberto
132	Dragone Carmine	195	Linea Sport Sabrina Varretta
133	Dragonetti Aurelio (Tipografia)	196	Maio Angelo Michele
134	EBI SRL Bocchino Benito	197	Maio Benito
135	Electro CF	198	Maio Ernesto (dolciaria)
136	Enzo Favale	199	Maio Mario
137	F.lli Lepore Massimo e Raffaele (Agricoltura)	200	Maio Natale
138	Fatale Benito	201	Maio Simona (I Monelli)
139	Fatale Fausto	202	Malerba Claudio (Marmi)
140	Fatale Giancarlo	203	Malerba Patrizia (Estetista)
141	Febo Carbone Autocarrozzeria	204	Malerba Rosa
142	Felice Cerone	205	Malerba Salvatore (Castagne)
143	Fierro Carlo (Bar)	206	Marano Carolina
144	Fierro Carlo (Cinema)	207	Marano Clara
145	Fierro Cesare	208	Marano Gabriele
146	Fierro Danilo	209	Marano Tullio
147	Fierro Matteo Volpe Giuseppina	210	Marano Valentino
148	Fierro Sandro	211	Marano Vincenza
149	Fierro Sergio	212	Marinari Antonio (Bar)
150	Figliuolo Michele	213	Marrandino Mariangela
151	Figliuolo Gaetano	214	MASA sas (Alimentari)
152	Fiorillo Gerardo	215	Mele Anna Maria
153	Fiorillo Salvatore	216	Merceria De Simone
154	Fondazione Asilo Capone	217	Merola Franco (BAR)
155	Fortunato Tullio (Alimentari)	218	Merola Mario
156	Gambale Nicola	219	MIRC Capone Carmine - Celetta Marisa
157	Gambone Antonia	220	Molettieri Vincenzo (fotografo)
158	Gambone Carmine	221	Monetta Salvatore
159	Gambone Domenico (Felicella)	222	Montagna Ottavio
160	Gambone Eufemia	223	Montorio Alberino
161	Gambone Ezio (Latticini)	224	Montorio Guirino (Pizza Iole)
162	Gambone Felice	225	Montorio Salvatore
163	Gambone Gigliola	226	Moscariello Aldo
164	Gambone Lorenzo	227	Moscariello Aurelio
165	Gambone Marcello	228	Moscariello Aurelio
166	Gambone Mario Caseificio	229	Moscariello Donato (MACEM)
167	Gambone Michele	230	Moscariello Franco (RTU)
168	Gambone Nadia	231	Moscariello Massimiliano avv.
169	Gambone Salvatore	232	Nicola Di Domenico
170	Gambone Virgilio	233	Ottica Jolli
171	Giannone Gerardo	234	Pagano Mario (ristorante)
172	Giannone Salvatore	235	Palatucci Alfredo
173	Giardiello Ettore	236	Palatucci Angelico

237	Palatucci Giuseppina	300	Sarni Francesco	
238	Palatucci Mario	301	Schiavo Gerardo	
239	Palatucci Pasquale	302	Sellitto Margherita	
240	Parroci di Montella	303	Sepe Salvatore	
241	Pascale Amedeo	304	Sepe Saverio	
242	Pascale Antonio	305	Sogg. Boccuti di Cianciulli Anna M.	
243	Pascale Assunta	306	Soriano Oreste	
244	Pascale Giovanni	307	Sorrentino Grazia	
245	Pascale Mario e Rocco (Falegname)	308	Sorrentino Rino (Tabaccaio)	
246	Pascale Pietro (Comitato Svizzera)	309	Sorrentino Vittorio (Caseificio)	
247	Pascale Salvatore	310	Timpano Mena	
248	Pastificio Immediata	311	Varallo Adriano (fruttivendolo)	
249	Pastore Antonio	312	Varallo Elio (Macelleria)	
250	Patrone Lorenzo (Castagne)	313	Varallo Ivano (Brasserie)	
251	Pellicano Donato (L'antica arte del pane)	314	Varallo Maria (estetista)	
252	Perna Emilio	315	Varallo Maria (materiale elettrico)	
253	Petrosino Gerardo (Fioraio)	316	Varallo Massimo (Malerba Falegnameria)	
254	Picariello Alberino	317	Venuto Salvatore	
255	Picariello Generoso	318	Vernacchio Ida e Carbone Ludovico	
256	Picariello Michele	319	Verzella Antonio	
257	Picone Carmine	320	Vestuto Salvatore	
258	Pierro Anna	321	Volpe Elisa	
259	Pizza Daniela (Abbigliamento) via Del Corso	322	Volpe Felice - Carbone Filomena (Officina)	
260	Pizza Ettore	323	Volpe Flora	
261	Pizza Fernando	324	Volpe Gerardo	
262	Pizza Gerardo	325	Volpe Marcello	
263	Pizza Glauco	326	Volpe Maria Rosaria	
264	Pizza Maurilio (geometra)	327	Volpe Massimo (Celestiale)	
265	Pizza Renato (biancheria)	328	Vuotto Gerardo	
266	Pizza Renato (Pericle)	329	Ziviello Antonio (Orologiaio)	
267	Pizza Salvatore (Biancheria)	330	Ziviello Aurelio (dott.)	
268	Pizza Simone (Pizzeria)	331	Zurlo Michele (Casalinghi)	
269	Pizza Vincenza	332	Zurlo Rosina	
270	Raffaele Addresso	333	Capone Vittorio	Heinrichstr.
271	Recupido Carmelo (Comitato Svizzera)	334	Chieffo Alfonso	Heinrich Wolffstr.
272	Recupido Giovanni	335	Chieffo Rosario	Jafangstr.
273	Rev. Madre Suore di S. Giuseppe	336	Chieffo Salvatore	Heinrichstr.
274	Ricciardi Raffaele	337	Ciciretti Carmine	Zentralstr.
275	Ricciardi Vito	338	Clemente Claudia	Weinbergstr
276	Rinaldo Moscariello	339	Clemente Dario	Tobeliwegstr.
277	Riso Maria Donata	340	Clemente Luigi	Badenerstr.
278	Romaniello Alfonso	341	De Stefano Carmine	Dachslernstr.
279	Romaniello Aurelio	342	Dell'Affetto Salvatore	Uterdorfstr.
280	Romaniello Clara	343	Dello Buono Marino	Zuercherstr.
281	Romaniello Fiorenzo	344	Dello Buono Natalino	Eichbuhlstr.
282	Romano Salvatrice - Romaniello Quirino	345	Di Genua Enzo	Hertistr.
283	Rota Leondina	346	Di Santo Alberino	Hintersteig
284	Rullo Carmine	347	Giannone Salvatore	Bergholzweg
285	Sabatino Alberto	348	Guarino Antonio	Wydackerring
286	Sabatino Maurizio	349	Lepore Giuseppe e Rosina	Schlossmattstr
287	Sabato Aldo	350	Marano Ruegg M.	Besenrainstr.
288	Sabato Luigi e Salvatore - Celetta Salvatrice	351	Montorio Carmine	Chrunchlerstr
289	Saetta Antonio	352	Mori Di Santo Nadia	Hauptstr.
290	Saetta Antonio	353	Moscariello Virginio e	
291	Salvatore e Paola Cincotti		Cientanni Maria	Chiamstrasse
292	Salvatore Gambone	354	Pascale Pietro	Hartenfelsstr.
293	Salvatore Granese	355	Rizzo Felice	Heinrichstr.
294	Santoro Emidio	356	Schiavo Giovanni	Eibenstr.
295	Santoro Giovanna	357	Vernacchio Gaetano	Kirchbachstr.
296	Santoro Giuseppina	358	ALMES SVIZZERA	Zuercherstr.
297	Santoro Leopoldo			
298	Santoro Leopoldo			
299	Santoro Luigino			

La testimonianza Degrado e immondizia, quando il rifiuto non ha età

di Gigino Fierro (USA)

Nell'ultimo numero de "Il Monte" ho visto con rammarico le fotografie dei rifiuti gettati a Stratola e letto l'articolo del Prof. Ciociola che stigmatizzava i responsabili, purtroppo ignoti.

Questo mi ha fatto ricordare due episodi accaduti più di quarant'anni fa. Ero venuto al mio amato paese per una delle tante visite e con me e mia moglie, per la prima volta, portai i nostri quattro figli, che allora erano dai dieci anni in su. Era il mese di agosto e faceva caldo. Decisi di portare i due figli maschi a fare un bagno nel Calore, pur sapendo che non era più come al tempo della mia gioventù.

Decisi di andare alla Carpeneta, dov'io andavo qualche volta quando ero ragazzo. Grande fu il mio stupore nel vedere immondizia di tante specie: scarpe vecchie, bottiglie di plastica vuote, ecc.

Dopo circa mezzora che stavamo lì venne mio nipote Salvatore, come mi aveva promesso. Subito gli dissi che il paese aveva assassinato il fiume. Salvatore rispose che gli era piaciuta la mia definizione e mi fece noto che le immondizie del paese venivano buttate nel fiume un poco oltre la cava della Madonna. Mi meravigliai e lui disse, come scusa e giustificazione che quando pioveva un po' forte l'acqua puliva tutto. Gli feci osservare che non era un motivo giusto e che i rifiuti inquinavano tutti i paesi vicino al fiume e poi il mare. Mi promise che avrebbe scritto una lettera al Ministro degli Interni. Non so se lo fece. Quando tornai in America scrissi un

articolo che inviai al mio amico Dott. Delli Gatti, che purtroppo ci lasciò quando era ancora giovane, che pubblicò sull'opuscolo che lui aveva iniziato.

L'anno successivo venni a Montella e mentre camminavo lungo il Corso vidi del fumo al di sopra del rione Sorbo. Chiesi ad un amico cosa fosse e mi disse che qualcuno aveva acceso le immondizie che venivano gettate lassù, quasi certamente con l'approvazione delle autorità locali. Difatti, avevano smesso di gettare i rifiuti nel fiume e decisero di portarli dietro Sorbo.

Tornato a casa scrissi un altro articolo che inviai all'amico Delli Gatti, nel quale sostenevo che gettare i rifiuti nei dintorni del paese poteva inquinare le sorgenti, specie quelle di Cassano.

Dopo qualche mese lessi sul *Corriere dell'Irpinia* che la sorgente della Pollentina era stata inquinata proprio dai rifiuti che venivano depositati sopra Sorbo.

Questi due fatti avvennero molti anni fa; con rammarico vedo che alcuni paesani non hanno ancora imparato a smaltire i rifiuti come si deve.

In un altro mio articolo feci anche noto le brutte condizioni dei nostri monti Picentini, che allora avevano rifiuti sparsi dappertutto.

Purtroppo anche adesso vi sono persone che non rispettano l'ambiente. Come suggerii allora, bisognerebbe fare una campagna sui giornali, radio e televisione esortando i cittadini a non lasciare rifiuti dove fanno pic-nic e accendere fuochi da irresponsabili.



Sempre a Stratola... 9 giugno 2013 ore 10,15